

Vincenzo Rota

Il fantasima

a cura di Monica Bisi e Maicol Cutrì

Biblioteca Pregoldoniana

lineadacqua edizioni

2022

Vincenzo Rota

Il fantasima

Vincenzo Rota
Il fantasima
a cura di Monica Bisi e Maicol Cutrì

© 2022 Monica Bisi
© 2022 Maicol Cutrì
© 2022 lineadacqua edizioni

Biblioteca Pregoldoniana, n° 36
Collana diretta da Javier Gutiérrez Carou
Supervisore per i dialetti: Piermario Vescovo
Comitato scientifico: Beatrice Alfonzetti, Francesco Cotticelli, Andrea Fabiano, Javier Gutiérrez Carou, Simona Morando, Marzia Pieri, Anna Scannapieco e Piermario Vescovo
www.usc.gal/goldoni
javier.gutierrez.carou@usc.gal
Venezia - Santiago de Compostela



lineadacqua edizioni
san marco 3717/d
30124 Venezia
www.lineadacqua.com

ISBN: 9788832066890

La presente edizione è risultato dalle attività svolte nell'ambito dei progetti di ricerca *Archivio del teatro pregoldoniano* (FFI2011-23663), *Archivio del teatro pregoldoniano II: banca dati e biblioteca pregoldoniana* (FFI2014-53872-P) e *Archivio del teatro pregoldoniano III: biblioteca pregoldoniana, banca dati e archivio musicale* (PGC2018-097031-B-I00) finanziati dal *Ministerio de Ciencia e Innovación* spagnolo e dal FEDER. Lettura, stampa e citazione (indicando nome della curatrice, titolo e sito web) con finalità scientifiche sono permesse gratuitamente. È vietato qualsiasi utilizzo o riproduzione del testo a scopo commerciale (o con qualsiasi altra finalità differente dalla ricerca e dalla diffusione culturale) senza l'esplicita autorizzazione dei curatori e del direttore della collana.



Vincenzo Rota

Il fantasima

a cura di Monica Bisi e Maicol Cutrì

Biblioteca Pregoldoniana, n° 36

Indice

Presentazione	9		
Vincenzo Rota: biografia e opere		9	
L'opera		11	
Trama e personaggi			12
I temi e lo stile			15
Il giudizio dei contemporanei		19	
Nota al testo	21		
<i>Il fantasima</i>	25		
A' Leggitori		26	
Argomento		26	
Prolago		26	
Attori		30	
Atto primo		31	
Atto secondo		37	
Atto terzo		47	
Atto quarto		61	
Atto quinto		71	
Commento	83		
L'autore a' leggitori		83	
Prolago		83	
Atto primo		85	
Atto secondo		86	
Atto terzo		91	
Atto quarto		97	
Atto quinto		101	
Bibliografia	105		

Presentazione

Vincenzo Rota: biografia e opere

Nato a Padova il 15 maggio 1703, Vincenzo Rota attende agli studi elementari in casa fino all'entrata in seminario nel 1717, dove riceve un'istruzione di stampo classico e dove è da subito molto stimato dai suoi maestri per il suo ingegno. Nel 1725 viene iscritto al Sacro collegio dei Teologi e l'anno successivo viene ordinato sacerdote: si sposta allora dal seminario di Padova a quello di Rovigo per insegnare retorica. Viene in seguito richiesto presso la nobile famiglia Minucci, a Seravalle, in qualità di precettore dei due figli. Portato a termine l'incarico, viene chiamato a ricoprire la medesima mansione presso la famiglia del marchese Pietro Gabbrielli a Venezia, alla morte del quale Rota resta con la vedova e i figli e li segue a Roma fino al completamento della loro istruzione. Tornato nella sua terra dopo alcuni anni, continua a vivere con la marchesa svolgendo la funzione di segretario, tra Padova e Venezia, in condizioni di ozio pacifico che gli consentono di dedicarsi anche agli studi e all'attività letteraria. Muore a Padova il 10 settembre 1785 e viene sepolto nella chiesa di Santa Sofia.

Nella *Bibliografia degli italiani illustri* è definito di ingegno versatile, di forte volontà e sempre in attività, dedito alla musica e alla pittura oltre che alla letteratura e, naturalmente, al ministero religioso; di lui viene apprezzata la capacità di ricreare il proprio spirito passando da un'occupazione all'altra, rimedio che lui stesso considera addirittura decisivo per la propria buona salute. Riflesso di tale temperamento, anche la sua produzione saggistica e letteraria manifesta una natura poliedrica: dai *Dialoghi*, stesi per rispondere in tono ironico e polemico a diversi interventi del suo contemporaneo Facciolati, alle inedite e appena abbozzate pagine satiriche del giornale progettato insieme all'abate dalle Laste, dai testi teatrali alle traduzioni dal latino e dal greco, alle opere di argomento religioso.¹

Riguardo alla diatriba con il Facciolati, elementi utili vengono dalla ricostruzione che Ciconna fa delle edizioni dell'orazione funebre per il doge Luigi Pisani, stesa dal Facciolati stesso e oggetto della contesa:

Ecco in breve la storia di queste tre edizioni dell'orazione del Facciolati. L'ab. Vincenzo Rota Patavino criticò l'Orazione latina scritta dall'ab. Facciolati in morte del doge Luigi Pisani, che accenniamo qui la prima [Jacobi Facciolati, *Oratio pro funere Aloysii Pisani ducis Venetiarum*, 1741, Albrizzi, Neapoli (Venetiis), 1742]. E criticolla dando fuori la stessa Orazione da noi citata in secondo luogo [Jacobi Facciolati, *Oratio pro funere Aloysii Pisani ducis Venetiarum* [...]. *Cum italīs animadversionibus criticis et anticriticis, et latina auctoris palinodia*, Amstelædami, 1741, apud Salomonem Schouten (Edizione di Venezia)], colle indicate osservazioni critiche scritte in italiano da *Faustino Gaviglia*, e le risposte anticritiche scritte pur in italiano da *Cannio Cifoglia*; sotto i quali nomi di Gaviglia si nasconde il suddetto ab. Rota; e di Cifoglia, l'ab. Natale dalle Laste; ma quest'edizione seconda uscì imperfetta perchè lo stampatore aveva

¹ Si legga per questo LUIGI CARRER, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di Emilio de Tipaldo, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1835, vol. II, pp. 45-49.

cominciata a imprimere senza le solite licenze, e anzi ne fu gastigato, come accenna Apostolo Zeno a penna in un esemplare di essa che stassi nella Marciana, il quale non progredisce oltre la pagina 16. Fu poi per la terza volta stampata l'Orazione notata da noi in terzo luogo [Jacobi Facciolati, Oratio pro funere *Aloysii Pisani* ducis Venetiarum, [...], 1741, [...] cum auctoris ejusdem palinodia et typographi Veneli confessione. Accedunt postremo dialogi VI. Altera edilio amplior et accuratior], e in questa ristampa si sono ommesse le osservazioni critiche e anticritiche italiane su enunciate, ma invece si sono inseriti i detti sei dialoghi latini anonimi (dei quali è autore il suddetto Vincenzo Rota).²

Benché di ingegno vivace, Rota resta partigiano del gusto classico e anche nello stile delle commedie imita quello degli autori del teatro comico fiorentino, come dimostrano i testi editi – senza nome dell'autore – *La zoccoletta pietosa* (Venezia, Occhi, 1743), *La morta viva* (Venezia, Occhi 1747), *Il pastor geloso. Favola boschereccia tragica di chi la inventò* (Venezia, Occhi, 1744), *Il fantasima* (Lugano, Stamperia della suprema Superiorità Elvetica, 1748) e quelli inediti (*La Balla*, *Il Memoriale*, *Il Pisciatolo*, *La Bradamante*, «moderna tragicommedia [...] che arieggia i drammi sentimentali del [...] tempo», come la definisce la *Biografia degli italiani illustri*).³ Scrive anche un racconto burlesco, *Il Lavativo* (Venezia, Colombani, 1767), e una novella pubblicata nella *Notizia de' Novellieri italiani* (1799), tutte opere in cui si riconosce, oltre che la cultura dell'autore, la sua spiccata inclinazione alla satira. Non sono giunte fino a noi testimonianze sulle rappresentazioni in teatro, né sulla fortuna editoriale di queste opere: data la natura strettamente letteraria dei testi, è possibile che fossero destinati solo alla lettura o «alla messa in scena per una ristretta cerchia di amici».⁴

Al di fuori della produzione di carattere drammaturgico, Rota dedica molte energie e molto studio alla traduzione della *Moria* di Erasmo, che resta tuttavia inedita. Di carattere storico-erudito o religioso sono *L'Incendio del Tempio di sant'Antonio*, poema in VI canti in ottava rima (Roma, stamperia di s. Ignazio, 1749, dedicato a Papa Clemente XIII e poi, espunta la dedica e aggiunte note di erudizione, Conzatti, Padova, 1753); le due edizioni della traduzione in terzine dei *Salmi penitenziali* (seconda edizione 1748); la traduzione ovidiana che prende il titolo *L'arte del disamorarsi tratta da Ovidio alla moderna gioventù* (Parma, Carmignani, 1759).

Fra i componimenti pubblicati postumi si ricordano *L'Encomio della Mosca*, di Luciano, recato in terza rima da Vincenzo Rota, pubblicato per le nozze Ascari-Rusconi (Padova, tipografia del Seminario, 1818), *La Noce di Ovidio. Versione in terza rima dell'abate Vincenzo Rota pubblicata per la*

² EMANUELE ANTONIO CICOGNA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, vol. I, p. 346.

³ CARRER, *Biografia degli italiani illustri*, cit., p. 47. Sempre Carrer informa che nella *Drammaturgia* dell'Allacci *La morta viva* e *Il pastor geloso* sono attribuiti a un abate Rota veneziano, e non padovano, come quello della *Zoccoletta pietosa* (in realtà *Il pastor geloso* è genericamente attribuito all'«Abate Rota»: cfr. *Drammaturgia di Liono Allacci accresciuta e continuata fino all'anno 1755*, Venezia, Pasquali, 1755, col. 538 e 912). Anche la stampa de *Il Fantasima* risulta senza nome dell'autore, e sul frontespizio sono riportate notizie relative solamente alla stamperia e all'anno di pubblicazione (ma Allacci lo attribuisce all'«Abate all'«Abate Vincenzo Rota», cfr. qui, Nota al testo). Nemmeno *Il Lavativo*, racconto burlesco, riporta il nome di Rota, benché gli sia attribuito: in esso l'autore ha saputo fingere la trasposizione dal francese attraverso l'impiego di una sintassi fortemente paratattica, molto diversa per stile dal suo fraseggiare abituale.

⁴ ANNA MARIA SALVADÉ, *Travestimento e contaminazione: le scritture teatrali di Vincenzo Rota (1703-1785)*, in *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 643-652: 645.

prima volta per le nozze Venezze-Mocenigo (Padova, Minerva, 1819), entrambi editi dall'abate Fortunato Federici per occasioni nuziali, ma anche segni dell'interesse dell'autore per la letteratura greca e latina insieme a *Il Gallo. Dialogo di Luciano tradotto da Vincenzo Rota* (Venezia, Tipografia d'Alvisopoli, 1818), e al ditirambo *Baccanale, in cui si tratta che devesi vivere allegramente* (Padova, Minerva), attribuito a Rota, ma senza nome dell'autore e senza data.⁵

Appassionato anche di musica e di pittura, stringe amicizia con il compositore Giuseppe Tartini, di cui realizza lo schizzo del ritratto che poi sarà inciso su rame, oltre a quello di numerosi altri illustri intellettuali suoi contemporanei. Rota è autore, altresì, dei disegni destinati alle stampe delle proprie commedie. Anche in campo musicale si dedica, per così dire, alle traduzioni, soprattutto nelle fedeli riduzioni dei trentasei concerti tartiniani a poche parti obbligate.

Viene descritto come amabile nei modi e piacevole nella conversazione, oltre che estremamente onesto e generoso, tanto da vendere una parte dei propri beni per andare incontro alle necessità di una sua sorella: doti che compensano una certa 'biliosità' e una ferma saldezza nelle proprie posizioni. «La faccia avea aperta e vivace, con lineamenti risentiti, e quella mobilità muscolare che fa presagire uno spirito pronto, e un animo facilmente impressionabile».⁶

L'opera

Nel contesto del generale fenomeno di ripresa editoriale che a partire dalla metà del Settecento interessa la novellistica del secolo XVI,⁷ anche l'argomento del *Fantasima* è ripreso, come nel caso delle altre commedie di Rota, dalla tradizione della novella cinquecentesca, in particolare dai racconti del Lasca.

Nell'avvertenza al lettore («L'autore a' leggitori»), l'autore dice, infatti, di aver dato forma di commedia ad una novella di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, da lui ricevuta tramite Apostolo Zeno e giudicata molto piacevole e divertente. Zeno aveva infatti trascritto il testo dell'opera da un codice appartenente alla biblioteca di Jacopo Soranzo per trasmettere poi il manoscritto al Rota, come prova Anna Salvadè riportando una lettera del 19 dicembre 1746 a Guglielmo Camposanpietro, in cui Apostolo Zeno scrive: «sto ricopiando da un Codice della Libreria Soranzo

⁵ Cfr. CARRER, *Biografia degli italiani illustri*, cit., pp. 502-503 e GIUSEPPE VEDOVA, *Biografia degli scrittori Padovani*, Padova, Minerva, 1836, vol. II, pp. 178-188, dove a quelle riportate dal lungo testo di Carrer si aggiunge questa informazione. Intorno alla vita e all'opera di Vincenzo Rota si possono leggere le *Memorie dell' ab. Francesco Fanzago*, Padova, Conzatti, 1798 e la vita di Rota compresa in GIOVANNI BATTISTA FERRARI, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*, Typis Seminarium, 1815, p. 263. Una sintesi della biografia e della descrizione della figura di Rota si trova anche in FELICE SCIFONI, *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri*, [...] prima versione dal francese, Firenze, Passigli, 1845-46, vol. 4, p. 958.

⁶ CARRER, *Biografia degli italiani illustri*, cit. vol. II, pp. 45-49: 49.

⁷ Un panorama esaustivo della pubblicazione e della fortuna dei novellieri cinquecenteschi nei secoli XVIII e XIX è contenuto nello studio, che abbraccia questioni di ben più ampio respiro, di AMEDEO QUONDAM, *La vittoria del «Novellino» nella tradizione delle forme narrative brevi*, «Carte Romanze», 7/1 (2019), pp. 195-253.

la X e ultima novella della terza *Cena* del Lasca, [...] non uscita con l'altre X della seconda [...]. Essa novella è bellissima, ma assai lunga, riempiendo nel Codice fino a trenta intere pagine in foglio». ⁸ Per comodità del lettore se ne riporta qui il sommario:

Lorenzo vecchio de' Medici da due travestiti fa condurre maestro Manente ubriaco, una sera dopo cena, segretamente nel suo palagio, e quivi e altrove lo tiene, senza sapere egli dove sia, lungo tempo al bujo, facendogli portar mangiare da due immascherati: dopo, per via del Monaco buffone, dà a credere alle persone lui esser morto di peste; perciocché, cavato di casa sua un morto, in suo scambio lo fa sotterrare. Il Magnifico poi con modo stravagante manda via maestro Manente; il quale finalmente, creduto morto da ognuno, arriva in Firenze, dove la moglie, pensando che fusse l'anima sua, lo caccia via come se fusse lo spirito; e dalla gente avuto la corsa, trova solo Burchiello che lo riconosce; e piatendo prima contro la moglie in Vescovado, e poi agli Otto, è rimessa la causa in Lorenzo; il quale, fatto venire Nepo da Galatrona, fa vedere alle persone ogni cosa essere intervenuta al medico per forza d'incanti; sicché, riavuta la donna, maestro Manente piglia per suo avvocato San Cipriano.

Con il suo adattamento alla scena, Rota contribuisce alla diffusione della novella ancor prima della sua pubblicazione a Parigi per i tipi del Molini, nel 1756.⁹ La commedia esce anonima, a Lugano, nella stamperia degli Agnelli, probabilmente come cautela per un autore che in quest'opera molto spazio ha riservato alla figura di Dorotea, rappresentante di un modo di vivere la fede lontano dall'autenticità e pericolosamente prossimo alla superstizione (una cautela che il medesimo autore osserverà anche nelle altre commedie edite).¹⁰ Ed è proprio tale figura, caratterizzata dai tipici tratti di altri personaggi di Rota, quali già Mesa e Volparda, che segna una particolare distanza rispetto al testo del Lasca, assumendo nella commedia un ruolo di primo piano, quando invece nella novella non si fa menzione di nessuna donna che dia consigli a Brigida, la moglie di Manente, sulla base di un'autorità fondata sulla credulità popolare.¹¹ L'enfasi sul personaggio di Dorotea sposta il *focus* della vicenda dal tema della beffa giocata ai danni di Manente, con il serio corollario dell'arbitrio dei potenti, del gusto cinico della presa in giro, della gravità che possono assumere atteggiamenti inizialmente innocui, all'altrettanto grave questione della superbia fomentata dall'ignoranza in materia di fede, che genera modelli quanto più distorti, tanto più capaci di generare a loro volta imitazione.

Trama e personaggi

La scena si apre su Mastro Manente giunto all'improvviso in Firenze dopo aver trascorso un lungo periodo segregato in un luogo che non saprebbe indicare, uno dei luoghi fantastici della tradizione

⁸ *Lettere di Apostolo Zeno Cittadino Veneziano Istorico e Poeta cesareo* [...]. Seconda edizione, in cui le lettere già stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano, 6 voll., VI, Venezia, Sansoni, 1785, pp. 325-326, citato in SALVADÈ, *Travestimento e contaminazione*, cit., p. 649, da cui traggio molte delle annotazioni contenute in queste pagine.

⁹ *La prima e la seconda cena. Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca alle quali si aggiunge una novella della terza cena, che unitamente colla prima ora per la prima volta si dà alla luce; colla vita dell'autore; e con la dichiarazione delle voci più difficili*, Londra, appresso G. Nourse [ma Parigi, Molini], 1756, pp. 347-412.

¹⁰ Cfr. qui, più avanti, la *Nota al testo*.

¹¹ Nessun particolare riferimento al ruolo della mezzana-pinzochera nella novella, dunque, ma sappiamo che Grazzini aveva dedicato un'intera commedia proprio alla figura de *La Pinzochera: commedia d'Antonfrancesco Grazzini, academico fiorentino, detto il Lasca*, Venezia, Bernardo Giunti e fratelli, 1582 (mai rappresentata).

novellistica. Gli viene incontro il negromante Nepo che lo riconosce e lo apostrofa, invitandolo ad un dialogo nel quale Manente racconterà di essersi trovato inspiegabilmente, dopo una bevuta all'osteria, in una stanza buia, su un letto, e di aver ricevuto, per molto tempo, la quotidiana visita di uomini vestiti di bianco che gli portavano cibi succulenti, ma che rimanevano sempre in silenzio. Come all'improvviso vi si era trovato, così, inaspettatamente, era stato spinto fuori dalla stanza e condotto, bendato, in un luogo vicino a La Verna, da dove era riuscito a raggiungere il suo podere al Mugello, dal quale, però, uno sconosciuto lavorante lo aveva cacciato via. Aveva allora scritto una lettera alla moglie, ottenendo scortese risposta ed era poi venuto a sapere che ella si era risposata con Michelagnolo, perché tutti a Firenze credevano che lui fosse morto. Ascoltato il racconto, Nepo invita Manente a rientrare in città, fiducioso che in poco tempo tornerà alla vita di prima con l'aiuto della negromanzia di Nepo stesso, il quale spiegherà poi al pubblico che Manente è vittima di uno scherzo nientemeno che di Lorenzo il Magnifico, destinato a concludersi nel prosieguo della commedia. Il secondo atto vede entrare in scena Vespina, serva di Brigida – presunta vedova di Manente e ora tutta turbata per la lettera ricevuta. La serva sta cercando Dorotea, la pinzochera, per chiedere lumi di fronte alla situazione complicata che ora vive la sua padrona. All'apparire di Manente davanti ai loro occhi, Vespina si spaventa e l'uomo, per non peggiorare la situazione, prosegue la propria strada in cerca del frate confessore. Sopraggiunge Brigida ed espone essa stessa a Dorotea il motivo della propria inquietudine. La pinzochera la rassicura del fatto che Manente è morto e dunque la lettera è certamente opera di un impostore. Irrompe quindi Michelagnolo a screditare i consigli di Dorotea e lamentarsi dello scompiglio che la lettera ha portato nella sua vita. Rientrati in casa tutti i personaggi, compare sulla scena Manente a bussare alla porta di Brigida e a pregarla di scendere: la donna non lo riconosce, ma le loro voci portano Dorotea ad affacciarsi alla finestra. Essa crede che si tratti dell'anima di Manente e consiglia a Brigida di chiederle se vuole preghiere di suffragio, poi si ritira recitando preci e facendosi grandi segni della croce. Manente, confuso e arrabbiato per l'atteggiamento della moglie influenzata da Dorotea, decide di rivolgersi al suo amico Burchiello. Nel terzo atto Burchiello racconta a Manente i fatti accaduti mesi prima dopo la sera in osteria, che lo hanno poi condotto alla condizione di agiato prigioniero, e instilla in lui il sospetto che sia stato Lorenzo il Magnifico a organizzare tutto lo scherzo per vendicarsi di un affronto. Nel frattempo, Nepo ordina a Vespina di dire a Brigida che Manente è vivo. Con l'aiuto di Burchiello, Manente riprende le proprie vesti e la propria attività di medico e arriva a incontrare prima Vespina e poi Brigida per convincerle di essere vivo. Brigida, suggestionata da Dorotea, continua però a credere che si tratti di un fantasma. Nel quarto atto Michelagnolo, dopo essersi vantato di aver fatto imprigionare quello che crede un impostore travestito da Manente, viene ar-

restato per ordine degli Otto di Firenze, proprio a casa sua, davanti a Brigida e Vespina che inveiscono contro Dorotea. Manente e Michelagnolo si ritrovano allora entrambi in tribunale e vengono interrogati per provare la mendacità dell'uno o dell'altro. Quando il giudice dà ordine di legarli alla fune per farli confessare, entra in scena Nepo, conosciuto in città per le sue arti magiche, che rivela di essere stato artefice di tutta la messa in scena per vendicarsi su Manente di un torto subito da suo padre. Il giudice manda caporale e notaio alla presunta tomba di Manente, e, quando ormai tutti sono persuasi della versione di Nepo, i due tornano, sbalorditi, per raccontare dello spirito nero che hanno visto uscire dalla tomba una volta aperta. Si decide di rimettere il caso al giudizio di Lorenzo il Magnifico e i due imputati vengono liberati. Nepo ride della credulità degli astanti e spiega al pubblico l'architettura della messa in scena. Con il quinto atto la vicenda si avvia verso lo scioglimento: Vespina riporta le ultime novità a Brigida e a Dorotea, ma la prima è molto delusa in quanto avrebbe preferito continuare ad essere sposa di Michelagnolo, da cui aspetta un figlio, e non tornare più a vivere con il vecchio Manente. Nel frattempo, Burchiello pone le basi per rappacificare Manente e Michelagnolo offrendo a quest'ultimo il ruolo di compare. Richiamati tutti in scena, il Notaio legge le disposizioni di Lorenzo il Magnifico, che restituiscono a Manente le sue proprietà e la moglie, e che riconoscono a Michelagnolo la paternità del bambino atteso da Brigida. La commedia si chiude con la rappacificazione dei due mariti di Brigida.

Manente, riconducibile, per età e per professione, alla maschera del Dottore, deriva il proprio nome dal participio presente del verbo latino *manere*, che significa «restare», con allusione probabilmente o alla sua permanenza per un anno in un posto sconosciuto prima di essere restituito alla propria vita o al fatto che, dei due mariti di Brigida, è lui quello che, alla fine, torna e rimane al proprio posto. Non è escluso, tuttavia, che possa aver agito, in origine, già sul Lasca, anche la memoria di un personaggio popolare citato più volte dai suoi contemporanei, un tale Giovanni Manente, proverbialmente sciocco (cfr. *infra* il commento a IV.10.1). Dorotea significa «dono di Dio»: il nome sembra ironizzare sulla presunzione della donna di essere indispensabile – per i suoi consigli, le sue preghiere e le sue profezie – addirittura a tutta Firenze. Dorotea ricalca la figura di Mesa, la protagonista de *La zoccolotta pietosa*, e quella di Volparda, la mezzana de *La morta viva*: ognuna di loro riconduce il proprio operare al desiderio di procurare bene agli altri, secondo i disegni del Cielo, cui è piamente devota. Il nome della serva, Vespina, sottolinea il carattere sempre pungente delle sue battute. Se tali personaggi inventati sono interessanti in parte per il modo con cui ereditano e reinterpretano i caratteri delle maschere della Commedia dell'Arte, in parte per i tipi umani che rappresentano – in particolare quello della pinzochera, che funge anche da mezzana e che costituisce un filo rosso nella produzione del Rota, e non solo¹² – è altrettanto significativa la

¹² Si veda per esempio il personaggio di Beritola, mezzana della commedia *La Sanese* (1734) di Domenico Lazzarini.

presenza di personaggi storici molto famosi e per questo riconoscibili anche da un pubblico che pur appartiene a due secoli successivi rispetto alla loro vita: Lorenzo de' Medici, cui nella novella del Lasca è concesso uno spazio maggiore e che nella commedia compare quasi sempre sullo sfondo, ma quale causa efficiente di tutta la vicenda, e Burchiello, nella finzione teatrale amico di Manente, ma nella realtà storica fiorentina del XVI secolo, barbiere e poeta la cui bottega è centro di aggregazione di intellettuali e la cui posizione diviene scomoda, tanto da portarlo ad uno scontro, poi pacificato, proprio con la famiglia de' Medici. Personaggio inventato, ma capace di evocare la storia è Michelagnolo, di cui è riportato il cognome Buonaiuti, che gioca probabilmente sul riferimento a Michelangelo Buonarroti, magari alludendo anche al 'buon aiuto' che fornisce a Brigida nel consolarsi del marito perduto.

Quasi vera la storia, quasi vera l'invenzione, dunque: la cornice storica pur appena accennata dai personaggi consente, infatti, di avvalorare, per una sorta di irradiazione, anche le azioni compiute dai personaggi inventati e soprattutto i loro caratteri di superbia, di ingenuità, di buona o malafede che, più credibili, possono diventare più facilmente oggetto di rispecchiamento e di riflessione per i fruitori del testo, lettori, uditori o spettatori che siano.

I temi e lo stile

Della novella del Lasca, Rota mantiene come innesco della vicenda la beffa di Lorenzo de' Medici ai danni del medico Manente, la crudeltà della quale è addolcita,¹³ nella commedia, in alcuni tratti, come ad esempio nell'enfasi accordata alla descrizione e agli apprezzamenti delle vivande offerte a Manente prigioniero. Un primo tema che si affaccia, dunque, è quello dell'esercizio arbitrario del potere, non solo da parte dei sovrani come Lorenzo de' Medici, ma anche, in generale, degli uomini che incutono timore nel popolo, come il negromante Nepo che si prende gioco di Manente fin dalle prime scene. L'arbitrio dei potenti si accanisce sulle proprie vittime anche qualora in gioco ci siano questioni di poco conto, o di puntiglio, anche se questo significa sconvolgere completamente le vite dei singoli cittadini e delle loro famiglie: nella vicenda rappresentata dalla novella e poi dalla commedia, infatti, i danni subiti da Manente si irradiano di necessità anche a sua moglie e poi all'ignaro Michelagnolo, che si vede allontanato anche dal figlio non ancora nato, il quale, a ben guardare i pochi ma precisi riferimenti, sarà quello che paga le conseguenze più serie della beffa,

¹³ Sulla crudeltà delle beffe rappresentate dalle novelle del Lasca si leggano almeno AGNESE AMADURI, *Declinazioni del comico: gli esiti tragici della beffa ne «Le Cene» di A. F. Grazzini*, ne *Le forme del comico*. Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti), Firenze, 6-9 settembre 2017, a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera e Giulia Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019 (consultabile *on line* all'indirizzo https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/21_02_favaro_amaduri.pdf) e le riflessioni di Bruscastelli disponibili in <https://etudesitaliennes.hypotheses.org/files/2014/02/RiccardoBruscastelli.pdf>.

anche se la sua sorte resta proiettata fuori dalla cornice narrativa in entrambe le versioni del racconto. Il desiderio di vendetta unito al potere e all'arbitrio genera dunque un'ingiustizia che non si limita alla vittima designata: questo l'amaro sfondo di una vicenda solo apparentemente comica e che da Rota è accostato con cautela, lasciando fuori dal palcoscenico la figura di Lorenzo, forse per il suo prestigio politico ormai consolidato lungo i secoli.

Come già rilevava D. H. Lawrence, traduttore inglese della novella,¹⁴ a essere interessanti nell'idea del Lasca sono soprattutto la buona architettura della beffa e l'energia comico-realista che essa libera, non tanto i temi di seria riflessione. Questo vale anche per la commedia, nella quale solo verso la conclusione dell'atto IV, nel processo contro Manente e Michelagnolo che occupa la settima scena, si affaccia inattesa una forte protesta contro l'innocenza delle vittime, che rischiano di essere travolte dagli orrori della tortura, solo per essere state coinvolte in uno scherzo più grande di loro, di cui si fa complice tutta la città di Firenze. Le parole di Manente suonano in questa prospettiva inaspettatamente potenti, come il lamento di un novello Giobbe di fronte al male che non riesce a comprendere, e lo fanno uscire per un attimo dalla sua aura di personaggio ridicolo:

Ah spettabilissimi sindici, qual colpa è la mia? Perché ho io a soffrir la tortura? Come poss'io sapere chi si fosse quel cadavere portato alla fossa in mio scambio, s'io mi stava rinchiuso allora non so dove? Ahimè infelice, e sventurato? Dopo un anno intero di tante tribolazioni, dopo aver perduta e moglie, e roba, e tetto, ho a esser legato come un malfattore, e mi si aranno di più a slogare l'ossa per non poter dire ciò ch'io non posso sapere? (*Il fantasma*, IV.7.27)

Per quanto vittima del male ingiusto che subisce, Manente non può, tuttavia, essere assimilato al giusto perseguitato. Ubriacone, cattivo medico e peggiore marito, non viene compatito da Rota, che ne fa, anzi, pretesto per sviluppare intermezzi drammatici tra uno snodo narrativo e l'altro e per sottoporre a un'ironia comica più diretta che sottile i mali costumi. Un esempio è il dialogo estemporaneo tra Burchiello e Manente sul «male maligno» (III.8), breve critica alla superficialità e all'ignoranza di molti medici. Un altro è lo scambio di battute tra Brigida e Dorotea sul ritorno di Manente (V.4), che apre, con le tinte misogine e libertine di un Aretino, uno squarcio sull'infelice vita coniugale della coppia, causata dalla vecchiaia e dal disinteresse del marito. Si tratta di luoghi pressoché comuni della letteratura comica e satirica, ma che, innestati su una trama narrativamente ben congegnata e di grande intrattenimento come quella del Lasca, contribuiscono a rendere forse più didascalica e satirica la commedia. Una dichiarazione di poetica in tal senso è affidata alla nota diretta ai lettori, che si avvale in questo caso di una definizione classica¹⁵ tornata in voga nel teatro del Settecento:

¹⁴ Cfr. *The story of doctor Manente, being the tenth and last story from the suppers of A. F. Grazzini, called il Lasca*, translation and introduction by D. H. Lawrence, Firenze, Orioli, 1929.

¹⁵ Rielabora alcune parole attribuite a Cicerone nei commentari a Terenzio di Donato (cfr. *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bembina*, recensuit Paulus Wessner, I, Lipsiae, Teubner, 1902, pp. 22-23). Cfr. *infra* nel commento *ad locum* nell'indirizzo al lettore.

Specchio de' costumi, e maestra della vita è la vera commedia. Nella sua chiara vista mettersi deono vizi, e le virtù; ond'altri ne tragga profitto, e a fuggir quelli impari, e queste ad abbracciare: e tale unicamente si è il fine, ch'io mi proposi. (*Il fantasima*, p. 5)

A farsi veicolo delle tematiche più sentite della commedia sono i personaggi inventati, e in particolare le figure femminili. Brigida, Vespina e Dorotea sviluppano il già ricordato tema della superstizione e della credulità popolare, dell'ipocrisia religiosa, del prevalere dei bisogni materiali su quelli spirituali. In primo luogo, tali aspetti sono rappresentati e fomentati dalla pinzochera Dorotea, caratteristica della produzione teatrale di Rota, che ha come sua seguace/vittima Brigida e come suo controcanto comico Vespina, che ne svela le falsità (cfr. in particolare il commento a IV.5.1). La critica che intende farne Rota è svelata con non celata ferocia già nella nota ai lettori:

... null'altro in così fare io pretesi, fuorché l'insolente abuso superstizioso di certe donnicciuole schifalpoco detestare, che santità affettando, e devota saccenteria, non aprono bocca, che non mettano la lingua in Cielo (che meglio starebbe in un cesso) [...]. (*Il fantasima*, p. 4)

La cattiva retorica di Dorotea, che sfrutta formule e allusioni sacrali per ottenere vantaggi materiali e profitti, non fa che alimentare un'atmosfera di superstizione magica e popolare, generata nei fatti dall'idea di Manente fantasma, che dà il titolo alla commedia, e dalla figura di Nepo negromante, apostrofato non casualmente come «Simon Mago» (IV.9.12) e come «profeta falso» (IV.8.3; ma cfr. anche III.7.12 e IV.2.7). Rota sfrutta addirittura la scena in cui Nepo incontra Vespina per sottoporre a critica l'astrologia, valendosi sapientemente degli *a parte* comici della servetta e delle risposte argute del negromante (III.7). La servetta è, secondo la sua maschera da commedia dell'arte, disincantata e critica su ciò che non riesce a comprendere, ma non così gli altri personaggi della commedia, che si piegano alle parole di Nepo come se esse fossero portatrici di una verità indiscutibile.

L'ondata di credulità, di materialità e di falsità coinvolge infatti tutto il popolo fiorentino. Tra coloro che sono orchestrati dal potere temporale di Lorenzo e coloro che sono persuasi dal potere sovranaturale di Nepo, nella scena del processo a Manente tutti i personaggi finiscono per far trionfare la versione dei fatti voluta dai detentori del potere, senza curarsi degli effetti devastanti che essa può causare sulle vittime coinvolte. Il notaio, ripetendo le dichiarazioni fasulle o comunque non veritiere dei testimoni, è interessato solo al proprio profitto, come il nome parlante *Rampicone* lascia immaginare. I medici colleghi di Manente che forniscono la dichiarazione giurata sono designati con nomi che denunciano la loro incapacità, *Macaone Gomorra* ed *Esculapio Tencone*,¹⁶ così come il sagrestano acquista, attraverso il nome di *Procopio Saccagnella*, un'aria di ipocrisia e di delinquenza. In generale, poi, Dorotea è ritenuta una santa, Lorenzo un campione di giustizia, mentre in realtà sono

¹⁶ Molto probabilmente eredi delle figure di medici e intellettuali spesso bersaglio dell'ironia della commedia del Cinquecento (cfr. ANTONIO STÄUBLE, *Antecedenti boccacciani in alcuni personaggi della commedia rinascimentale*, «Quaderns d'Italia», 14, 2009, pp. 37-47) i quali, però, diversamente dai personaggi del Lasca e di Rota, vengono beffati da chi appartiene ad una classe sociale più bassa della loro.

smascherati come pinzochera e burlatore da Vespina e Burchiello, gli unici personaggi che mantengono una lucida capacità di giudizio lungo tutta la durata della commedia.

Uno scenario così stravolto dalla beffa comica e dalla falsità è profondamente immerso nella lingua a tratti arcaica e a tratti popolaresca che parlano i personaggi. L'ignoranza della classe media è sottolineata innanzi tutto dall'uso del latino ecclesiastico nelle formule storpiate di Dorotea e di Brigida, poi nelle dichiarazioni notarili che si leggono durante il processo. Diversa è la situazione che riguarda i frequenti insulti e le battute mordaci dei personaggi popolari, in cui emerge l'ingegnosa arguzia del discorso di piazza e della letteratura burlesca, intessuti dalla fraseologia della saggezza dei proverbi. Per ottenere questo effetto, Rota si avvale talvolta di tasselli prelevati direttamente dalla novella del Lasca, di cui si lascia apprezzare il linguaggio vivido e popolaresco. Ne sono un esempio il primo dialogo fra Manente e Nepo (I.2), il primo dialogo fra Vespina e Dorotea (II.2), la scena culmine del secondo atto, in cui dialogano Brigida, Manente e Dorotea (II.10), il primo incontro tra Burchiello e Manente (III.5), il discorso di Nepo al processo (IV.8), il racconto della beffa svelata (IV.9) e la soluzione del processo (V.9). Nell'elaborare lo stile dei suoi personaggi, Rota predilige, in continuità con il Lasca, l'inserimento di termini comici e di modi di dire popolari, che possono essere rintracciati nella tradizione del poema eroicomico, come ad esempio *Il Morgante*, *Il Malmantile racquistato*, *La Bucchereide*. Insomma, un recupero linguistico che continua idealmente la linea comico-burlesca a cui appartiene il Lasca,¹⁷ ricreando un mondo popolaresco e vivace della Firenze dei bei tempi andati, ormai tramontato ma in un certo senso immortale. Un mondo già individuato da Lawrence, anche se nell'atmosfera popolana evocata dal Lasca e depositata nell'immaginario collettivo, non nell'impasto linguistico e drammatico di Rota:

Anyone who knows Florence today can picture the whole thing perfectly, the big complicated *palazzi* with far-off attics and hidden chambers, the inns of the country where men sit on benches outside, and drink and talk on into the night, the houses with the little courtyards at the back, where everybody looks out of the window and knows all about everybody's affairs.¹⁸

Rota si allinea dunque alla tendenza del teatro comico dominante nella prima metà del Settecento, in cui si faceva largo uso di «parole, modi di dire [...], frasi proverbiali [...] caratterizzati come popolari e attinti alla tradizione letteraria del filone giocoso e burlesco»¹⁹ per suscitare il riso. Ma non si tratta solo di un'operazione di archeologia erudita, che sfrutta la narrazione e lo stile brillante di una novella ancora inedita, ma della raffigurazione di un mondo possibile e realistico,

¹⁷ Per il loro linguaggio, le *Cene* di Grazzini costituiscono un serbatoio di fiorentino parlato cinquecentesco, caratteristica da cui forse si origina anche la loro maggior facilità a essere tradotte in commedia (cfr. GIORGIO BÁRBERI SQUAROTTI, *Struttura e tecnica delle novelle del Grazzini*, «Giornale Storico della letteratura italiana», CXXXVIII, 1961, pp. 497-521, poi in ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Le Cene*, introduzione di Giorgio Bárberi Squarotti, note di Ettore Mazzali, Milano, BUR, 1989).

¹⁸ Dall'introduzione alla traduzione citata, raccolta ora in *Phoenix. The Posthumous Papers of D. H. Lawrence*, edited and with an introduction by Edward D. McDonald, London, William Heinemann, 1936, p. 274.

¹⁹ TINA MATARRESE, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 255.

pur nella sua deformazione viziosa, dove la settecentesca lotta contro la superstizione e l'ipocrisia emerge per contrasto dal terreno popolare da cui essa ha preso forma nel corso dei secoli.

Il giudizio dei contemporanei

Unica fra le opere di Rota che abbia ottenuto riscontri presso la stampa contemporanea, *Il fantasima* è brevemente recensito nelle «Novelle della Repubblica Letteraria» del gennaio 1749, che apprezzano la commedia per «leggiadria di stile» e «pulitezza di lingua», soffermandosi in particolare sulla trasposizione della vicenda dalla forma di novella a quella di commedia e sulla presenza della pinzochera, corredata della cautela espressa dall'autore all'indirizzo dei lettori:

Teme egli che ciò che ha fatto dire alla sua *Pinzochera* possa dispiacere a qualcheduno troppo delicato; ma come si rileva dalla lettura della presente commedia, non avendo egli preteso se non di deridere la falsa divozione ch'è la peste dell'umana società, non può incontrare taccia alcuna, benché in ognuna delle sue commedie comparisca una qualche falsa divota.²⁰

Nel 1753 anche le «Novelle Letterarie» danno notizia dell'avvenuta pubblicazione dell'opera e la definiscono «graziosa commedia, che recitata in teatro potrebbe dilettere assai gli spettatori»,²¹ rinviando alla novella del Lasca sulla beffa ordita da Lorenzo il Magnifico ai danni di Manente medico fiorentino.

²⁰ «Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCIL», n. 2, 11 gennaio 1749, p. 11.

²¹ «Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLIII», t. XIV, n. 51, 21 dicembre 1753, pp. 815-816.

Nota al Testo

Il testo è esemplato sull'unica edizione nota della commedia, pubblicata a Lugano nel 1748.²² Il frontespizio è il seguente:

IL / FANTASIMA / COMMEDIA. / Ὁ σοφὸς, εὐθὺς ῥήμων ἔσῃ. // ANNO CΙΘΙῸCCXLVIII. // LUGANO, Nella stamperia della SUPREMA SUPERIORITÀ ELVETICA, nelle Prefetture Italiane. / CON PRIVILEGIO.

L'edizione è anonima, ma l'attribuzione a Vincenzo Rota è dichiarata da Apostolo Zeno in una lettera a Francesco Brembato datata 21 marzo 1749 e pubblicata nel 1785:

Dell'autore della commedia del *Fantasima*, non si può sapere il suo vero nome, perché non gli piace di essere conosciuto. A lui, che mi è buon amico, avrei dato disgusto, se lo avessi da prima manifestato. Ma ora le cose sue lo han tradito, onde noto qui a molti, non temo di recargli spiacere, palesando a V. S. Illustrissima che mel ricerca. Egli si è il sig. abate don Vincenzo Rota, padovano, scrittore d'altre commedie tutte scritte, e tessute assai pulitamente, e comunemente applaudite.²³

L'attribuzione era già stata resa pubblica nel 1755, nella *Drammaturgia* di Leone Allacci accresciuta.²⁴ L'epigrafe in greco allude forse al gioco di occultamento cercato da Rota, «perché, come si evince dalla dedica ai lettori, l'autore temeva di incorrere in qualche forma di censura per avere riservato, qui più che altrove, largo spazio al carattere bizzarro e singolare della finta religiosa». ²⁵ La citazione proviene infatti dalle lettere famigliari di Cicerone (*Fam.* IX, 22, 5), dove viene riportato il motto dell'antica scuola stoica: «il saggio parlerà con schiettezza». ²⁶ Della commedia non si conoscono altre stampe, né tantomeno manoscritti. È possibile fissarne la composizione tra la fine del 1746 e il 1747: in data 19 dicembre 1746, infatti, Apostolo Zeno scrive a Guglielmo Camposanpiero di essere «occupatissimo» a trascrivere una novella inedita del Lasca,²⁷ che verrà poi sfruttata da Rota per comporre la commedia, come dichiarato nella nota introduttiva (p. 3).

Per la trascrizione del testo, sono stati seguiti da vicino i criteri grafici generali inseriti tra le norme editoriali dell'*Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Gozzzi*. Gli interventi principali di adeguamento all'uso moderno riguardano lo scioglimento delle sigle comuni e dei nomi-rubrica dei personaggi, la riduzione delle maiuscole, la normalizzazione della *j* intervocalica, l'uniformazione di accenti e apostrofi, il legamento di forme avverbiali desuete (come *anzi che* > *anziché*). Sono state conservate, invece, le peculiarità linguistiche dell'originale, come grafie desuete quali *bespro* per *vespro*

²² Lo stampatore non è indicato, ma grazie alle ricerche di Anna Maria Salvadè (*Travestimento e contaminazione*, cit., p. 649) è possibile identificarlo con la ditta Agnelli di Lugano, come si evince da CALLISTO CALDERARI, *Bibliografia luganese del Settecento*, vol. I, *Le edizioni Agnelli di Lugano. Libri, periodici*, Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 376-377.

²³ *Lettere di Apostolo Zeno* [...], seconda edizione, cit., vol. VI, Venezia, Appresso Francesco Sansoni, 1785, p. 390.

²⁴ *Drammaturgia di Leone Allacci accresciuta e continuata fino all'anno MDCCCLV*, Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1755, col. 877: «Il *Fantasima*. Commedia (*in prosa*). – in Lugano nella Stamperia Helvetica. 1748 in 8 – dell'Abate Vincenzo Rota».

²⁵ SALVADÈ, *Travestimento e contaminazione*, cit., p. 649.

²⁶ Il motto propriamente recita: ὁ σοφὸς εὐθὺς ῥημονήσῃ.

²⁷ *Lettere di Apostolo Zeno*, cit., vol. VI, p. 325.

o *giucassero* per *giocassero*. La punteggiatura è stata rispettata per la maggior parte fedelmente, anche nei casi più lontani dall'uso attuale. Gli unici interventi approntati riguardano la virgola prima del *che* nei casi in cui introduca una subordinata completiva, una relativa con funzione limitativa, una relativa preceduta dal pronome personale. Sono state introdotte le indicazioni degli *a parte* degli attori, assenti nella stampa originaria, e in alcuni casi i nomi dei personaggi presenti in scena ma non segnalati, come in III.9.1 (Vespina), III.11 in chiusura (Brigida e Dorotea), IV.7 in apertura (notaio). Piccoli ritocchi di normalizzazione non segnalati hanno interessato le virgolette che introducono il discorso diretto e i punti esclamativi e interrogativi, qualora fossero dovuti a una trascuratezza dello stampatore. Pochi ritocchi non segnalati sono stati effettuati anche su refusi evidenti, come (IV.8.37) *mai* > *mai?*; (V.1.1) *an'altra* > *un'altra*; (V.4.5) *l'abbia.* > *l'abbia*), (V.9.12) *espina* > *Vespina*.

L'edizione originale presenta a lato del testo una numerazione alternativa delle scene, secondo una prassi diffusa all'epoca, che permetteva alle compagnie teatrali di avere già una guida per passare dai cinque atti tradizionali a tre, più comodi da rappresentare. Ecco una tabella che permette un confronto rapido tra le due suddivisioni:

In cinque atti	In tre atti
I.1	I.1
I.2	I.2
I.3	I.3
II.1	I.4
II.2	I.5
II.3	I.6
II.4	I.7
II.5	I.8
II.6	I.9
II.7	I.10
II.8	I.11
II.9	I.12
II.10	I.13
II.11	I.14
III.1	II.1
III.2	II.2
III.3	II.3
III.4	II.4
III.5	II.5
III.6	II.6
III.7	II.7
III.8	II.8
III.9	II.9
III.10	II.10
III.11	II.11
III.12	II.12
IV.1	III.1
IV.2	III.2
IV.3	III.3
IV.4	III.4

In cinque atti	In tre atti
IV.5	III.5
IV.6	III.6
IV.7	III.7
IV.8	III.8
IV.9	III.9
IV.10	III.10
V.1	III.11
V.2	III.12
V.3	III.13
V.4	III.14
V.5	III.15
V.6	III.16
V.7	III.17
V.8	III.18
V.9	III.19

Vincenzo Rota
Il fantasima

Commedia

A' LEGGITORI

La più leggiadra novella, e piacevole, ch'io mi leggesi mai a miei dì, si è una inedita di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca; che per mezzo del signor Appostolo Zeno alle mani pervenutami, ebbi agio, non che di leggerla, di trascriverla ancora, e farne poi sopra da me a me le maggiori risate del mondo. Li vari e tanti ridicoli accidenti che v'intervengono, il loro intreccio maraviglioso, la condotta, l'arte parvermi così materia acconcia per commedia, ch'entrommi a un tratto il baco di farnela; e ne la feci di fatto, come vedete. Chi ha letta la novella, vedrà quello ch'io giudicai bene ometterne, e quello che aggiugnervi: chi non l'ha letta, né vedrà, né accorgerassi di nulla. Pregovi solo, se discreti sete, e gentili, all'udire in bocca della pinzochera sconciatamente poste parole sagre, divote preci, od altro, di non iscandolezzarvi, e sinistramente interpretando, di non lo attribuire a disprezzo, o derisione della cristiana religione cattolica, di cui vantomi, mercè di Dio, ossequioso figliolo, e dov'uopo sia, fino al sangue, e alla vita costantissimo difensore: ch'anzi null'altro in così fare io pretesi, fuorché l'insolente abuso superstizioso di certe donnicciuole schifalpoco detestare, che santità affettando, e devota saccenteria, non aprono bocca, che non mettano la lingua in Cielo (che meglio starebbe in un cesso); e come se con Domeneddio e co' santi un'antica dimestichezza, e fratellanza avessero, tra i cicalamenti anche più inetti e profani i loro santi nomi ad ogni tratto frammischiano. Specchio de' costumi, e maestra della vita è la vera commedia. Nella sua chiara vista mettersi deono i vizi, e le virtù; ord'altri ne tragga profitto, e a fuggir quelli impari, e queste ad abbracciare: e tale unicamente si è il fine ch'io mi proposi. Aggradite il buon volere, e il Ciel vi benedica.

ARGOMENTO

Maestro Manente medico, portato via ubbriaco per ordine di Lorenzo de' Medici, è tenuto chiuso per un anno, senza ch'ei sapesse dove si fusse. Si fa creder universalmente ch'ei sia morto. Intanto la di lui moglie si rimarita. Dopo vien messo celatamente in libertà. Volendo egli entrar in sua casa, è tenuto per un impostore. Finalmente faccendosi apparire che tutto fosse avvenuto per arte magica, ritorna con la sua moglie contento.

PROLAGO

Questa che in scena vien, i' vo' pur dirvela,
non è in fatti comedia; ma intendetemi,
commedia voglio dir, di quelle tattere
vestita, ch'oggi di tra voi costumansi,
5 o spettatori, e spettatrici amabili.
Da capo pur a' piè disaminatela;
sotto, sopra, per tutto ove più aggradavi,
che vel permette chi alla luce diedela;
ed ella istessa è compiacente, facile,
10 e veder, e toccar da tutti lasciasi,
quanto però conviensi a zita nubile,
verbigrazia scherzando, a caso vergine,
per ispicchio, di volo, e senza scandalo,
come ad una vestal né meno niegasi.
15 Vedrete che non ha cuffia a girandola,
o raggrinzata, o spanta, o fatta a nottola,
o a cocchio, o a foglia di lattuga, o cavolo,
con code, o senza code, od altre simili

del cervel femminil moderne cupole.
 20 Topè non porta o ritto, o crespo; e candida
 polve raccolta a volo dalla macine
 i crini a foco intorti non adultera.
 Ma il capo avendo d'ogn'impaccio libero,
 25 lascia i capegli, qual natura feceli,
 stretti da un nodo solo alla collottola
 scender liberamente giù per gli omeri.
 Dure balene a lei né 'l fianco pigiano,
 perché gentil si resti in busto, e gracile;
 né 'l petto, perchè fuor trabocchi, e spandasi.
 30 Dalla cintura ingiù non usa ascondersi
 in mezzo al centro di quei vasti circoli,
 che due palmi di qua di là si sfiancano,
 e si dilatan più, più che discendono;
 come campane, a cui li piedi mobili
 35 appunto di battaglia a doppio servono.
 Ma di bianca vestina pura e semplice
 che Verità, per dirvi il nome, appellasi,
 coverta vassi, e da pieghevol cingolo
 succinta il fianco fa veder il candido
 40 ignudo piede, a cui d'intorno avvolgonsi
 incrocicchiate assieme le flessibili
 guiggie de' brevi calzaretti comici.
 Dal collo non le pendon altri ciondoli
 che un fido rilucente specchio nitido,
 45 entro di cui ciascun la vostra immagine
 scorger potete, se specchiarvi piacciavi.
 Ma pazzo me, che ve la sto a descrivere;
 non la vedrete già da voi medesimi?
 Vi dirò sol ch'ell'è di suo carattere
 50 allegroccia, festosa, motteggevole,
 che il riso ha sempre in bocca, e con piacevoli
 novelluzze gli orecchi altrui solletica
 in guisa, che talor fuori de' gangheri
 ti cava le mascella, o senza accorgerti
 55 una fontana a un tratto ti fa nascere,
 che t'allaga, e t'inonda co' suoi rivoli
 tutto il terren, ch'infra' tuoi piedi serrasi.
 Ora com'è suo stil, per farvi ridere
 vuol narrarvi una beffa lepidissima,
 60 che fe' Lorenzo a un briacon di medico,
 Lorenzo quel Magnifico de' Medici,
 quel grande, saggio, amico delle lettere,
 che si ben governò Firenze nobile,
 Firenze bella, e tanto a mastro Apolline,
 65 alle Muse, alle Grazie, ai Numi, agli uomini
 cara e diletta; quella *idest* medesima
 città, dov'ora siamo: ecco la cupola,
 che per l'ottava meraviglia contasi:
 la vedete, com'erger insù 'l comignolo?

70 Orbè, finché qui sete, vagheggiatela,
che doman non c'è più, ma troveretevi
piantato invece il gran salon di Padova,
o di Venezia il campanile altissimo,
75 o il Culiseo di Roma mezzo logoro,
più che dal tempo, da costume barbaro.
Or torno a bomba, e come testé dissivi,
l'autor, ch'io nol conosco, questa favola
vestì alla foggia di quell'aureo secolo,
80 che le parole eran non più che femmine
e i fatti maschi; e le cose chiamavansi
col nome suo senza veruno scrupolo.
Per altro ei si protesta e giura d'essere
quanto Carlo, e Pipino, cristianissimo.
85 Questo il dice perché, s'alcun malevolo
volesse giudicar da' panni il monaco,
voi lo smentiate, e gl'insegniate a prendere
non per la punta il ferro, ma pel manico.
Non vi tengo più in ciance, che già viensene
90 il medico, ch'il nome di *Fantasima*
alla commedia diede, perché credesi
da tutti morto fin l'anno preterito.
Attenti a ciò ch'ei dice, e zitti statevi,
se tutto il resto ben volete intendere;
che il dievidielbuondie, e 'l buon anno i' lasciovi.

ATTORI

MAESTRO MANENTE, medico, marito di

BRIGIDA, rimaritata con

MICHELAGNOLO.

BURCHIELLO, amico di Manente.

VESPINA, serva di Brigida.

MADONNA DOROTEA, pinzochera.

NEPO, Negromante.

SINDICI.

NOTAIO.

CAPORALE con birri.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Borgo di Firenze. Maestro Manente vestito da marinaio.

Manente.

Io ci arò infine a perder il cervello. Più che ci penso, meno la intendo. Un anno ch'io fui trasportato senz'avvedermene fuori di questo mondo, e non so dove finora io mi sia stato. Ritorno alla luce, né so dir come. Vado al mio podere, e ne sono scacciato. Scrivo di proprio pugno a mia moglie, e mi rigetta con impropri, e minacce. Che domin di travaganze sono codeste? Povero Manente! Un medico fisico, e cerusico tanto conto in Firenze in questo stato! Dov'è la mia toga, il mio collare, i miei batali? Io non so come mi entrar in città con questi panni. Ma che ho a fare? Convien pure ch'io vi vada, s'ho a vedere dov'ha a finire quest'incantesmo. Ah temo che si mi sieno posti dattorno tutti gli spiriti d'inferno per trastullarsi de' fatti miei.

SCENA SECONDA

Nepo negromante e Manente.

- NEPO Che si fa, Manente?
- MANENTE Ahimè, eccole qua le demonia.
- NEPO Non temere, maestro: io non son qua per offenderti; nè tu vedi uno spirito infernale, come ti pensi, ma un uomo in carne, come tu sei.
- MANENTE (*a parte*) (Io mi sento gelare.)
- 5 NEPO Che tremi dappoco? Guardami, mi conosci?
- MANENTE Io non so chi tu sia, né t'ho, ch'io mi ricordi, mai più veduto.
- NEPO Tel dirò. Io mi son uno che sin da fanciullo apparai per vaghezza l'arti magiche, e so cangiar a mio senno, e volger le umane vicende.
- MANENTE (*a parte*) (Ah egli è costui certamente che m'ha fatte le malie. Mira cera da Malebranche!)
- NEPO Che pensi ora?
- 10 MANENTE Penso alle mie sventure io.
- NEPO Narrami che ti avvenne; posso consolarti.

- MANENTE Piacesse al Cielo che tu dicessi il vero.
- NEPO Dicoti che posso, e voglio; quand'io sappia da te puntualmente li tuoi accidenti passati.
- MANENTE (*a parte*) (Ormai sono a termine di dovere sperare anco ne' diavoli.)
- 15 NEPO Che? Dubiti forse di mia parola?
- MANENTE No no; anzi mi ti raccomando, gentilissimo mago. (*a parte*) (Mi fa tutto tremare.)
- NEPO Raccontami adunque. (*a parte*) (Gran bietolone!)
- MANENTE Sappi che è omai un anno, ch'io vivomi fuor del mondo.
- NEPO E dove se' tu vissuto?
- 20 MANENTE Io non lo so.
- NEPO Come nol sai? Se' tu stato in aria, in acqua, in inferno, dove?
- MANENTE Nol so.
- NEPO Tu mi pari un allocco. Che hai veduto colà dove tu eri?
- MANENTE Notte continua.
- 25 NEPO Se' stato dunque negli abissi.
- MANENTE No, ch'io mi giacqui sur un letto sprimacciato.
- NEPO Sto a vedere, che tu per un anno abbia sempre dormito, e sognato.
- MANENTE Può essere anche questo.
- NEPO Non se ne trova né via né verso. Di' su, che hai sognato?
- 30 MANENTE Se ben mi ricorda, io addormentaimi, sarà un anno, alla taverna delle Bertucce costà in Firenze, dove avevamo io, e Burchiello ed altri amici bevuto assieme, ch'era appunto di maggio; e che buoni vini v'avea quell'oste Amadore!
- NEPO (*a parte*) (Egli è il maggior ubbriacone della terra.) Che avvenneti poi?
- MANENTE M'avvenne che destatomi dopo un lungo saporito sonno, mi trovai colà dove non so dove io mi fossi, ch'era buio buio.
- NEPO Eccoci da capo. Che facesti colà?
- MANENTE Gittatomi dal letto così tentoni, me n'andai dove mi pensava che fosse una finestra, ma non la trovandovi, mi diedi brancolando alla cerca, tanto che

- mi venne trovato un uscio del necessario: sicché quivi orinai, perché ne aveva bisogno, e feci mio agio.
- 35 NEPO Buon pro, amico.
- MANENTE Indi raggirandomi per la camera...
- NEPO Vedi che ci se' capitato? Tu se' stato dunque in una camera.
- MANENTE Ma credi tu che fosse camera veramente?
- NEPO Nol dicesti or ora?
- 40 MANENTE Dissi, ma nol so.
- NEPO Questa è la favola dell'uccellino. Tira innanzi.
- MANENTE Aggirandomi per quel buio me ne tornai finalmente a letto pauroso, e pieno di strana meraviglia, non sapendo io medesimo, in qual mondo mi fossi.
- NEPO Me l'hai detto già due paia di volte. Né ti partisti più di là?
- MANENTE Odi pure. Cominciandomi a venir fame, fui più volte tentato di chiamare; ma poi dalla paura ritenuto mi tacqui, aspettando quel che seguir dovesse de' fatti miei. Di lì a poco sento toccar l'uscio, e dimenar il chiavistello: io mi scuoto tutto quanto, mi rizzo a sedere in sul letto; quando ve... ve...
- 45 NEPO Che vai balbettando? (*a parte*) (Chi non riderebbe?)
- MANENTE Ne tremo ancora in pensarlo.
- NEPO Eh via, tu mi sembri un fanciullo.
- MANENTE Quando vedo entrar dentro due vestiti di quegli abiti bianchi da frati insino in terra, con in testa un capperone per uno di quelli di via de' Servi, che par che ridino, il quale dava loro infin su le spalle.
- NEPO Tu avrai riso allora.
- 50 MANENTE Riso? Io me ne stava a man giunte, come un boto.
- NEPO Che fecero coloro?
- MANENTE Aveva l'uno la spada ignuda dalla mano, mi par, destra, sì destra, e dalla sinistra una gran torcia accesa; e l'altro dietro a lui ne veniva con un fardello. Entrati dentro riserrarono l'uscio subitamente; e quel della spada, e della torcia s'arrecò rasente la porta: l'altro distesa una tovagliola sopra un desco, ch'era dirimpetto al letto, ponvi su pane, capponi, vitella, arrosto, frutta, fiaschi, ed altre cose da toccar col dente.
- NEPO Ti sarai allora almeno consolato.

- MANENTE Un pochino. Fatto ciò, m'accenna ch'io vada a mangiare. Io che vedeva la fame nell'aria, rizzaimi ritto, e così com'ero in camicia, e scalzo m'avviai in verso le vivande. Ma colui mostratomi un palandrano, e un paio di pianelle che miei panni erano non so dove spariti, fece con cenni tanto, che mi misi l'uno e l'altro, e cominciai a mangiare con la maggior voglia del mondo.
- 55 NEPO Chi di te più felice?
- MANENTE Quanto al mangiare e al bere, va bene; ma nella coda sta il veleno, dicea colui. Ascolta pure.
- NEPO Di', ch'io t'odo.
- MANENTE Allora coloro aperto l'uscio n'un baleno s'uscirono di camera, e serratomi dentro a chiavistello, mi lasciarono senza lume. Ciò nonostante trovata la bocca al buio, con quei capponi, e con quella vitella, e beendo al fiasco alzai il fianco miracolosamente; e consolavami tra me, che s'io aveva pur a morire, sarei morto oggimai a corpo pieno.
- NEPO Questa infatti non è poca consolazione per un tuo pari.
- 60 MANENTE Che vuoi? Tanto si gode, quanto si mangia, e si bee ve'. Poscia rassettate il meglio ch'io potei, le reliquie avanzate, le rinvolsi in quella tovagliola, e me ne tornai al letto.
- NEPO Tu vi facevi la vita de' gaudenti colà. E questi sono i tuoi guai?
- MANENTE Ma non di tu quello starsi tanto tempo rinchiuso così solo in quelle tenebre, con que' fantasimi mattina e sera dinanzi agli occhi, che non so chi non ne fosse caduto morto a prima vista.
- NEPO Ammiro il tuo coraggio.
- MANENTE E la moglie, e la casa, e gli amici, e le mense del Magnifico, a cui beeasi così bene, restarne così a luogo privo, non la di' tu sciagura?
- 65 NEPO Peggio sarebbe che perdita avessi ogni cosa per sempre.
- MANENTE E questo appunto è il mio spasimo maggiore: lasciami dire.
- NEPO Di' pure, ch'io n'ho piacere.
- MANENTE Dopo tante angosce... ah, mi par tuttavia di sognare... non sogno, è vero, ora?
- NEPO Sei desto sì, se' desto. (*a parte*) (Ah ah: s'ei non impazza, è un miracolo.)
- 70 MANENTE L'altr'ieri dunque entrate in camera quelle due solite anime bianche, mi accennano ch'io mi levi di letto; e fattomi vestire questi pannacci alla marinaresca, che tu vedi, mi cacciarono le manette; e gittatomi indosso un mantelaccio con un capperoccione infino al mento, mi menaroro via. Dopo aver

camminato lunga pezza senza mai veder lume, né saper dove mi gissi, sentimi cavar quel mantellaccio di dosso, e trarmi le manette.

- NEPO E allora ti diedero libertà.
- MANENTE Così sperava io pure. Ma legatomi ad un tronco mi tirarono il cappellotto in su gli occhi, e lasciaronmi colà solo.
- NEPO Dove lasciaronti?
- MANENTE Ora l'udrai. Non t'annoiare, ti prego, perché n'arei tante da dire.
- 75 NEPO Di' pure a tuo agio. (*a parte*) (Gliel'han fatta ben co' fiocchi sì.)
- MANENTE In quella guisa rimasto, stetti alquanto in orecchi, e non sentendo romore, né strepito nessuno, cominciai a tirar le mani a me, e ruppi agevolmente que' legami, ch'erano di vitalbe: sicché levatomi il cappello d'in su gli occhi, vidi finalmente il cielo, e trovaimi colà tutto solo.
- NEPO Dove ti trovasti?
- MANENTE Non tel dissi ora?
- NEPO No che non me l'hai detto.
- 80 MANENTE Se ti dico io che non so dov'io m'abbia il cervello: sì colà in una valle della Vernia.
- NEPO Tu mi fai maravigliare, e ridere insieme.
- MANENTE Apparecchiati pur di piagnere.
- NEPO Ancora ce n'hai da dirmene?
- MANENTE Se n'ho da dirtene? Adesso cominciano li guai. Finora, via, c'è stato un po' di male, e un po' di bene: ma in avvenire povero Manente, che sarà di te mai?
- 85 NEPO Via non t'avvilire; seguita il tuo discorso.
- MANENTE Di là dunque mi traggo pieno tuttavia di stupore, e di paura; e già faceneodosi giorno alto, m'incammino al Mugello, dov'ho podere: vi trovo un nuovo lavoratore, gli chiedo ricovero, né vuol accogliermi: spedisco tosto una lettera di mia mano a mogliema perché mi mandi da rivestirmi de' miei panni, e mi faccia conoscere per quello ch'io sono, e mi risponde un monte di villanie, cacciandomi alla malora come un raggiratore, e un birbante. Ora ridi, se puoi.
- NEPO Anzi via più me ne fai voglia. Ora consolati, Manente, ch'io son qui per aiutari; e dicoti per tuo conforto ch'è ormai vicino il termine de' tuoi travagli, e che pria di domane riavrà e moglie, e casa, e roba, e sarai riconosciuto per quel che sei.

- MANENTE Quando mai ciò avvenga! Ma dimmi, è egli vero che siasi la mia moglie rimaritata con Michelagnolo orafo, come intesi colà al Mugello?
- NEPO Verissimo.
- 90 MANENTE Mira ribalderia!
- NEPO Ma ciò avvenne, perché tutta Firenze credeasi che tu fossi di già morto.
- MANENTE Lo credei veramente buona pezza anch'io. Ma io odo, veggo, sento, mi movo, ho fame, sete... mi pare... credi tu ch'io sia vivo in fatti?
- NEPO Se' vivo sì. Datti pure coraggio: entra in città, fatti vedere, e per sinistri accidenti, che tuttavia ti s'attraversino, soffri costantemente, e resisti, che rimarrai infine consolato.
- MANENTE Io mi sento alle tue parole colmar tutto addentro di gioia e di speranza.
- 95 NEPO Vanne pur animoso e conoscerai infine chi mi son io.
- MANENTE Te ne rimeriti il Cielo, o mio dolce confortatore.
- NEPO Odimi: non dir a persona né d'avermi veduto, né di ciò ch'io ti dissi, altrimenti guai a te, guai a te.
- MANENTE Non dubitare. (*a parte*) (Cacalocchio! Credo che costui sia il priore de' diavoli: potrebbe farmi peggio che non m'avvenne: non parlo no.)

SCENA TERZA

Nepo.

Io mi sentiva scoppiar delle risa. Sapeva io già ch'ella era una beffa orditagli da questo principe Lorenzo de' Medici, per di cui commissione portato via colui dormiglioso ed ebbro da due staffieri, senza ch'ei se n'accorgesse, fu tenuto a quel modo rinchiuso prima in palazzo; poi in Camaldoli: e che stando la di lui moglie al podere, s'era fatto credere a tutta Firenze, con un cadavere travestito de' suoi panni, ch'ei fosse morto di contagio. Ma in udire ora le particolarità di cotal trama e udire dalla bocca medesima di colui che incappovvi, io n'ebbi il maggiore spasso del mondo. Ella è invero una burla un po' troppo rilevata; ma la è appunto da gran signore, e da quel cervello così sottile, e bizzarro, com'è il Magnifico. Sta ora a me il condurla a termine, che a tal fine dal medesimo Lorenzo fui qua chiamato; e compierolla in guisa che ne rimarrà ognuno stordito, e se mai lo fui per l'addietro, sarò via più riputato per lo avvenire, e tenuto per un potentissimo negromante.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada in città. Vespina ch' esce di casa.

Ho inteso signora, ho inteso, farò, ch'ella venga tosto. Non son io già sorda, né stordita, che mi s'abbiano a replicar le cose cento volte. La è divenuta questa mia padrona da due giorni in qua così inquieta e fastidiosa, che non ci si può più. Non sa ciò che si faccia, né che si voglia: va, viene, dice, ridice, smania, alita, tira tanti d'occhi, che pare una ossessa. Si può dare? Mettersi in testa che possa essere risuscitato il suo primo marito Manente morto già da un anno, e sotterrato! Che venga il vermocane a chi le ha scritta quella lettera, che n'è stata tutta la rovina. Sentiremo ora su questo proposito l'oracolo di codesta Dorotea; purché la sia in casa, ché suol uscire sempre in albi, e gir per tutte le chiese a dar il lustro a marmi co' ginocchi. Pinzochere, che vuoi ch'io ti dica? Madonna Dorotea è in casa? (*bussa alla porta*)

SCENA SECONDA

Dorotea e Vespina.

- DOROTEA Pace e carità: chi mi vuole? O se' tu, Vespina?
- VESPINA Io sì. Non mi credea di trovarvi, perché so il vostro costume.
- DOROTEA È vero, figliola, io esco a far un po' di bene di buon mattino. Ma oggi appena alzatami ho avuto a tener certa conferenza di spirito, che non m'ha lasciato escir se non ora, che smontava appunto le scale.
- VESPINA Per curiosità, che spirito era egli? Folletto forse?
- 5 DOROTEA Che domini di tu di folletti?
- VESPINA Sì; non mi diceste voi ora di certa conferenza co' spiriti? M'immagino ch'è sia uno di cotai spiriti familiari.
- DOROTEA Tu se' ben ignorantella. Conferenza di spirito, ti dissi, che vuol dire ragionamenti spirituali, dispute d'anima, e di coscienza: o vatti pensa di folletti!
- VESPINA Ve'! Compatitemi, che in tai faccende io non ci ho troppa mano.
- DOROTEA Lo so, lo so, che voi altre ragazzaccie siete tutte corpo, e nulla spirito.
- 10 VESPINA C'è ben tutta spirito la mia padrona, anzi, per dirla, spiritata.
- DOROTEA Chi? Brigida? Fostu, pazzarella, di quella bontà. La non è già di quelle... di quelle d'oggi; come verbograzia, l'Antonia dei Bengodi, m'intendi, quella

costà vicina, ch'è tenuta una *Magnificatte*, e un' *Alleluia* e poi la fa... basta, Dio lo sa... non vo' mormorare, ché la carità del prossimo nol vuole. Ti dico che Brigida la è una donna... una donna... vo' tu più? Io so la sua coscienza più del Paternostro.

- VESPINA *(a parte)* (Senti che carità del prossimo!) Eh qui non ci entra coscienza, madonna. Vi dico che la mia padrona ha a conferire con voi certo caso un po' scabroso.
- DOROTEA Che scabroso? Venga, venga, ch'io glielo spianerò. Non sarà già il primo. Sai tu che caso e' sia?
- VESPINA Sollo, ma non vuol che ve lo dica io, perché è materia gelosa e teme d'essersi mal maritata con Michelagnolo.
- 15 DOROTEA Come malmaritata? Se quel parentado è passato per le mie mani; e sai s'io metto piede in fallo.
- VESPINA Eh so che avanza a voi più senno, che cresta all'ocche.
- DOROTEA E poi non è ella già gravida? Che vuol di più?
- VESPINA Non è questo. Teme che non sia tornato al mondo il suo primo marito.
- DOROTEA Chi? Maestro Manente?
- 20 VESPINA Appunto. Ci sono certi indizi, lettere, messi, infatti ella n'è così sbigottita, ch'esce talora del seminato.
- DOROTEA Tu mi vuoi far ridere. Non sai che *in inferno nullasteredentio*? Chi è morto non risuscita più ve'. Lo vidi io a seppellire, e gli ho detta la *requisie*. e più ti vo' dire ch'egli è al Limbo: o va'.
- VESPINA Rivelazione, vero?
- DOROTEA Non posso dir più. *(si vede passar Manente)*

SCENA TERZA

Manente, Dorotea, Vespina.

- VESPINA Ahi ahi aiuto, Dorotea mia santa.
- DOROTEA Che hai, figliola, che hai?
- VESPINA Vedete colui? Lo vedete?
- DOROTEA Vedo; se non m'inganno, un marinaio.
- 5 VESPINA Non vedete ch'è Manente? *(Dorotea cava gli occhiali, e lo squadra)*

- MANENTE *(a parte)* (Quella è pur Vespina mia fante: come si spaventa al vedermi!)
- DOROTEA Ne ha, ne ha di quella filosomia; ma per questo? Ci sono tanti che si somigliano.
- VESPINA Più che lo guardo, più mi par desso. Ahi ahi, Dorotea ei si move.
- DOROTEA Non vuoi tu ch'ei si mova, s'è vivo?
- 10 MANENTE *(a parte)* (Ora mi sovviene: mi credon morto. Meglio è per non far qui baccano ch'io vada a trovar fra Sebastiano mio confessore; ch'ei solo mi può esser buon mezzano per disingannarle.)
- VESPINA Ahimè, madonna, ci viene incontro.
- DOROTEA No, ch'ei volta canto: se' pazza?

SCENA QUARTA

Brigida, Dorotea e Vespina.

- BRIGIDA Che strillare è codesto tuo in su la strada, che m'hai messo tutto il sangue in rivolta? Dimmi, che fai costà, sguaiataccia?
- VESPINA Ah padrona. *(guarda dattorno)*
- BRIGIDA Che c'è? Che hai? Mi fa tremare.
- DOROTEA Non vi smarrite, figliola: ha le fraveggole costei.
- 5 VESPINA Che fraveggole? Vi dico io ch'egli era Manente.
- BRIGIDA Ahimè: dov'è? Gli hai parlato? Che ti disse?
- VESPINA Nulla... ma...
- DOROTEA Acquietatevi in nome di san Fermo. Vi dico io che la è una lusione di fantasia. Passò di qua non so qual marinaio ch'avea un po' d'effigie del vostro defonto Manente – *rechiesca* –, si credette la ragazza ch'ei fosse desso, e cominciò a metter quelle strida.
- BRIGIDA Era un marinaio veramente?
- 10 DOROTEA Al vestito: ma che sospetti sono codesti vostri d'uno ch'è ormai fetido, e inverminito: oh Signor Iddio, cos'è mai questa nostra carnaccia? *Vermi, vermi e non homo*. Onde figliola mia levatevi di testa cotai chimere, e non le badate.
- VESPINA Mi par tuttavia di vederlo.
- BRIGIDA Orsù tornati in casa, che tu non se' buona che a mettere scandali.

- VESPINA Non so poi che areste fatto voi, se l'aveste veduto, com'io.
- BRIGIDA Taci là, ti dico, petulante: vatti su, ch'ora io torno.
- 15 VESPINA Io vo: ma egli era Manente, Manente sì.
- BRIGIDA Se ti giungo.
- DOROTEA Compatitela, ch'è ragazza.

SCENA QUINTA

Brigida e Dorotea.

- BRIGIDA Ora sappiate, Dorotea, che non sono senza qualche ragione i nostri spasimi. E per questo appunto io mandava in cerca di voi, per comunicarvi caso strano che mi avvenne, per sentirne il parer vostro, e averne da voi alcun conforto.
- DOROTEA Sia con Dio: da me non mancherà: ditemi che è ciò.
- BRIGIDA Meo, quel figliolo del nostro lavoratore nuovo ch'ho al podere...
- DOROTEA V'intendo, v'intendo.
- 5 BRIGIDA Venne a me iermattina di buonissima ora, e recommi una lettera... credo averla in tasca... sì eccola: guardate un poco: conoscete vo' il carattere?
- DOROTEA *(cava gli occhiali dal seno)* L'ho veduto certo altre volte... mi par...
- BRIGIDA Non è tutto minuto lo scritto del mio Manente?
- DOROTEA È vero in mia coscienza. Ve' là quell'O bello e tondo, ch'era propio di lui. Sarà, mi penso, qualche lettera scrittavi pria ch'e' morisse.
- BRIGIDA Eh sì; leggete pure.
- 10 DOROTEA No no, leggete voi; che non mi regge troppo la vista per questa benedetta distillazione che mi cade di continuo dagli occhi.
- BRIGIDA Lo so già ch'avete il dono delle lagrime.
- DOROTEA Certo che bisogna piangerli ve' li nostri peccatacci. Orsù leggete.
- BRIGIDA «Carissima consorte.
Dopo vari e strani casi, stato più d'un anno rinchiuso con pericolo tuttavia della vita, sono finalmente per miracolo di Dio uscito del pericolo».
- DOROTEA Ei può fare certo de gran miracoli il Signor Iddio.
- 15 BRIGIDA Io mi raccapriccio.

- DOROTEA Via coraggio, seguitate.
- BRIGIDA «A bocca poi vi conterò particolarmente il tutto. Bastivi saper per ora come in villa mi trovo vivo, e sano: e pregovi che subitamente spargendo per Firenze la novella, mi mandiate la mula, il saione, ed il palandrano d'acqua, gli stivali grossi, ed il cappello; e che fate sapere al lavoratore nuovo com'io sono il padrone, maestro Manente, vostro marito; acciocché siami aperta la casa, per poter a mio agio riposare la notte; ché la mattina vegnente per tempo verrò a Firenze a consolarvi; e teneramente v'abbraccio.
Di Mugello,
Vostro affettuosissimo consorte
Maestro Manente»
- Che ve ne pare ora?
- DOROTEA Sapete, ch'io pure ne strabilio? Ma qualche trama ci s'asconde, figliola. Poiché prima di tutto questo è certo, che Manente si morì meschino di morbo, come sapete. E ciò tanto è vero, che mi ricordo averlo veduto io, io sul cataletto, ch'aveva in testa quel suo berettone delle Pasque, e il volto tutto enfiato, e livido; e che tutte le persone turandosi il naso, e fiutando chi aceto, chi fiori, o erbe si stavano di lontano a riguardar le sue esequie; e fu seppellito nel cimitero di Santa Maria Novella: anzi per dargli qualche sollievo, gittaigli sopra la fossa de' rosolacci, e de' gettaioni una buona manata: guardate mo' s'ei può esser vivo.
- BRIGIDA Così me ne giunse allora la notizia in villa, e così di fatto credeimi anch'io; che altrimenti non sareimi certo rimaritata.
- 20 DOROTEA Quanto a questo poi ci sono de' teolaghi, che accordano in qualche caso o di antigenio, o d'impotenza, o di scelta più geniale, o che so io? Che non tengo più a memoria cotai frottole; le so ben per isperienza, perché a' miei giorni, prima che mi ritirassi da questo mondaccio mi ricordo d'averne avuti fino a tre dei mariti vivi, cioè... non fate giudizi temerari... uno dopo l'altro: e sì non v'era allora tanta libertà di coscienza. Oh il mondo non è più mondo. E così... dov'era io ora con la testa?... sì, accordano li teolaghi in simili casi il prender un altro marito, vivente il primo.
- BRIGIDA (*a parte*) (Bisogna nascerci: fino di teologia ne sal!)
- DOROTEA Ma a che proposito vi dicea io ciò?
- BRIGIDA Di Manente, che...
- DOROTEA Zitto, torno a testo. Egli è adunque morto, e non può certamente avervi scritto. Dall'altro canto quel carattere, quella confidenza, quelle particolarità darebbono a prima vista da pensare ai più accorti, sapete?
- 25 BRIGIDA Vi dissi pure che noi non siamo sbigottite senza fondamento.
- DOROTEA Eh sorella cara, voi non riflettete a una cosa.

- BRIGIDA A che?
- DOROTEA Che il mondo, come dicevi, è ormai così tristo, e sciaurato, che non ci si può più vivere. E per questo non è maraviglia, se talora si piange... *E ne nos induca...* (*asciugandosi gli occhi*)
- BRIGIDA (*a parte*) (Che anima di Dio!) Che volete voi inferirne?
- 30 DOROTEA Che ci sono purtroppo degl'impostori, e dei ribaldi, che falsano caratteri per far precipitare le persone e tradire or l'uno, or l'altro.
- BRIGIDA Così mi disse veramente anche il mio marito Michelagnolo.
- DOROTEA E così è, figliola. E a quella lettera bisognava dar una risposta, che cantasse molto bene.
- BRIGIDA Non dubitate ch'ei gliela diede a modo e a verso, minacciandolo, se tosto non s'andasse con Dio, che anderebbe egli lassù con un carico di manette, e vi manderebbe il Bargello. Oltre che a bocca ordinò a Meo che dicesse a suo padre che lo cacciasse via col malanno.
- DOROTEA Sta bene. Onde datevi pace, e siate certa che cotestui è un qualche mariolo. (*a queste parole sopraggiugne Michelagnolo*)
- SCENA SESTA
- Michelagnolo e dette*
- MICHELAGNOLO Un mariolo, un furbo, un falsario, sì; gliel'ho detto anch'io cento volte, e glielo ridico cento e una.
- DOROTEA Non v'alterate, fratello, non v'alterate, ch'ella n'è omai persuasa.
- MICHELAGNOLO Che diavol di frenesia! immaginarsi ch'un morto abbia a scriverle una lettera. Hanno altro cheffare di là, che carteggiare. Sempliciotta.
- DOROTEA Via via, tutti abbiamo le nostre debolezze, e né men voi sete farina da cialde no. O fragilità umana!
- 5 BRIGIDA Io mi credo che se ne sarebbe sgomentato ognuno a prima giunta.
- MICHELAGNOLO Ma non a quel segno di tremare e d'impallidir come voi. E poi voler entrar in cetere col vicinato, e non appagarsi di mie ragioni?
- BRIGIDA Io ricorro in sì fatti casi alle anime buone io.
- DOROTEA Io sono una miserabile peccatrice. (*Picchiandosi il petto*)
- BRIGIDA Vedi, come si chiama in colpa quella santerella!

10 MICHELAGNOLO (*a parte*) (Volpona.)

DOROTEA Eh figliola ci vuol altro per esser sante, che darsi delle *massima culpa* nel petto. Non mi badate, sapete? Ch'io lo fo così per uso: lo appresi fin da piccina dalla mia balia, santa memoria; che quella sì... Oh se l'avessi conosciuta... vi dico da farne degli *Agnusdei*. Morì con la grillanda poverina. Anzi la mi lasciò una delle sue pianelle tutta rattoppata, e senza suolo: uh Signor Iddio! A piante nude, a piante nude la camminava per mortificarsi, che sia benedetta. Oh quella pianella poi non la do per un regno. Chi sa che non le abbiamo ancora a accender dinanzi la lampanetta? Basta, io fo quel che dico, quando dico torta. Vado, che sono aspettata. Restate in pace, figlioli... *Dies-sira...* (*parte*)

BRIGIDA Mi raccomando alle vostre orazioni. (*entra*)

MICHELAGNOLO Non ti credo, se ti vedessi far miracoli.

SCENA SETTIMA

Michelagnolo.

Infatti ognuno ha suoi guai, e la fortuna non ci fa mai un bene, che all'incontro non sorga un male. Troppo pareami d'esser felice con la mia Brigida, che toltane quella sua dabbenaggine, non v'è donna che mi andasse più a sangue di lei. Io avea col suo maritaggio rafferzata la compagnia nell'arte con Nicolaio di lei fratello; il che tornavami molto a vantaggio, e avanzamento delle mie fortune. Avea la consolazione della prole avviata. Mi godea la roba, e la casa del suo primo marito: io viveami infine contentissimo, se non capitava colui a mettermi romori in casa, a scombiarmi la moglie, e ad inquietar un poco me ancora: che quantunque io sappia che questo è un tranello ordito per uccellarci, mi mette nonostante in qualche confusione, non vedendo ancora dov'abbia la cosa a riuscire. Basta, una ne pensa il ghiotto, e l'altra il cuoco. Ci arò a esser anch'io a codesta danza. Badiamo intanto a' nostri interessi.

SCENA OTTAVA

Manente.

Ecco là Michelagnolo, quello che si gode la mia moglie, come s'io non ci fossi più al mondo. Lasciando ire per ora, ch'io vo' prima ad ogni modo parlare a Brigida; giacché per mia mala sorte non ho trovato il mio confessore, ch'è gito a stanziare in Bologna. Sono come zingani codesti frati: mutan covacciolo ogni tre giorni. Ma che è mai ciò? Nessuno più mi conosce. Incontro parenti, amici, vicini, non mi guardano nemmeno in faccia. Voglio ben che questo vestito possa alterarmi il sembante; ma, diacine, questa faccia, questo sopraciglio, questa fronte, questi occhi fono pur quelli ch'io m'ebbi sempre. Or ora, mi conoscerà ben la mia moglie. (*bussa alla porta*)

SCENA NONA

Brigida, alla finestra, e detto.

- BRIGIDA Chi bussa costaggiù?
- MANENTE Sono io, Brigida mia cara, aprimi.
- BRIGIDA E chi siete voi?
- MANENTE Non mi vedi?
- 5 BRIGIDA Sì vi vedo, ma non vi conosco. (*a parte*) (Costui certo è quello della lettera.)
- MANENTE (*a parte*) (Io arrabbio.) Vien giuso, vien giuso, e mi conoscerai.
- BRIGIDA (*a parte*) (Come tutto rassomiglia a Manente!)
- MANENTE Né vieni ancora?
- BRIGIDA Ditemi di costà chi voi siete, e ciò che voi cercate.
- 10 MANENTE Non lo vedi tu? Sono maestro Manente il tuo vero, e legittimo sposo e te cerco, che sei Brigida mia moglie.
- BRIGIDA (*a parte*) (Fino a contraffare la voce!) Maestro Manente non siete voi già, pero ch'egli è morto, e sotterrato.
- MANENTE Come, Brigida, morto? Io non morì mai. Aprimi di grazia; non mi conosci tu, anima mia dolce? Son io però sì trasfigurato? Deh aprimi, se tu vuoi, e vedrai ch'io sono vivo.
- BRIGIDA E che voi dovete esser quel tristo che mi scrivesti la lettera iermattina. Andate con Dio in malora; che se il mio marito vi ci trova guai a voi...
- MANENTE Tu ti se' rimaritata eh ghiottoncella? Non ti bastavo io? Sono io forse fradicio? Dov'è il mio figliolo?
- 15 BRIGIDA Che figliolo? Che avete voi a fare meco? Andate, vi dico, via di costà per il vostro meglio.
- MANENTE (*a parte*) (O me vituperato!) Dicoti, Brigida, ch'io sono il tuo marito; m'intendi ancora?

SCENA DECIMA

Dorotea, che alza la gelosia della sua finestra dirimpetto, e detti.

- BRIGIDA Che c'è, Brigida? Con chi altercate voi?

- MANENTE *(a parte)* (Ci mancava anco questa bizzoca.)
- BRIGIDA Con codesto birbone, che viene a insolentarmi. Egli è colui della lettera sapete? Ed ora vorrebbe entrar mi di più in casa. Parvi che sieno furfanterie da portarsi queste? Io non so perché non ti gitto un mattone in sul capo. Petulante, temerario.
- MANENTE Anche questo di più!
- 5 DOROTEA Guarda, figliola mia, guarda bene, che questa sarà l'anima del tuo maestro Manente che anderà quivi oltre facendo penitenza, e però lo somiglia tutto al viso, e alla favella. Chiamala un poco, domandola, e scongiurala, se ella vuol nulla da te.
- MANENTE Che anima? che anima? Voglionmi far impazzare costoro. Brigida dico, aprimi.
- DOROTEA Via, figliola, coraggio, scongiurala.
- MANENTE Taci tu, graffiasanti.
- BRIGIDA *(a parte)* (Io tremo tutta.) O anima devota, hai tu nulla sopra coscienza? Vuoi tu l'uffizio de' morti? Hai tu a soddisfare voto niuno? Di' pur ciò che tu vuoi, anima benedetta; e vatti con Dio.
- 10 MANENTE *(a parte)* (Riderei quasi.) Aprimi; torno a dire, Brigida mia, ch'io vottene certificare.
- DOROTEA *Siniquitate...*
- BRIGIDA Vuoi tu le messe di san Gregorio?
- MANENTE Voglio la fava. Che sì ch'io te ne fo pentire?
- DOROTEA Basta, basta, Brigida, che l'anima s'inquieta. *Rechiesca, rechiescat in pace. (facendo crocioni si ritira)*
- 15 BRIGIDA *Lusperpetua, lusperpetua luceat ei. (fa lo stesso)*

SCENA UNDECIMA

Manente.

Che requie, che crocioni? Sono io dunque un'fantasima, un'anima randaglia da essere scongiurato? O me confuso! Ma so ben donde avviene. S'infinge Brigida di non mi conoscere per non aver a lasciare il nuovo marito, ch'è un po' più fresco, e rubizzo di me. Donne ingorde! E questo egli è tutto ordimento di quella picchiapetto di Dorotea. Colei colei me l'ha così guasta, e maliziata, che la era una colomba senza fele. Hanno il diavolo indosso codeste spigolistre, e non sono buone che a seminare zizanie, e dissensioni. Non vo per questo perdermi di coraggio. Ci sono tribunali anche in Firenze;

c'è la giustizia, e soprattutto un principe, che di quanti uomini eccellenti, non pure virtuosi, ma amatori, e premiatori della virtù furono giammai nel mondo gloriosi, egli è uno certamente, e forse il primo. A lui, a lui ricorrerò, che sempre m'accolse umanamente e accarezzommi, come suo favorito. Possibile che nemmeno egli mi riconosca più? Ma così travestito... non vorrei che mi trattasse da pazzo... bisognerebbe... qui non c'è altri che Burchiello mio grand'amico, che possa aiutarmi... Sì: ei sarà alle Bertucce, dov'è solito mangiare. Andiamo tosto.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Michelagnolo.

Non so che sia avvenuto, che Brigida mi mandò a chiamar così in fretta. Sta a vedere che c'è qualche novità di quel furfante dalla lettera. Ma vorrei io coglierlo, che lo concierei, ti so dir, per il dì delle feste. (*s'odono strida di dentro*)

SCENA SECONDA

Brigida e Vespina, che fuggon di casa, e Michelagnolo.

- BRIGIDA Ahi ahi, Vespina, non mi abbandonare.
- VESPINA Son qua, son qua con voi, non dubitate.
- MICHELAGNOLO Fermatevi in buonora: dove correte? sete indemoniate?
- BRIGIDA Vi dico che in quella casa non vo' più starvi io.
- 5 VESPINA Né men io assolutamente: guarda, guarda...
- BRIGIDA Ahimè, ahi.
- MICHELAGNOLO Si può sapere che avete?
- VESPINA Mi parve di veder quell'anima.
- MICHELAGNOLO Che anima, che anima? Dite su, parlate.
- 10 BRIGIDA Ah marito mio, l'anima di Manente.
- MICHELAGNOLO Qualche malia certo v'è entrata addosso.
- BRIGIDA Che malia? Vi dico che venne testé a batter alla porta Manente, Manente, m'intendete? vestito da marinaio, che volea ch'io gli aprissi: e l'ha veduto anche quella santa donna di Dorotea, ed ella, ella m'ha detto ch'è l'anima di Manente, che va cercando refrigerio.
- MICHELAGNOLO O scempiataggine! E voi gli avete aperto?
- BRIGIDA Dio me ne scampi. Dorotea, ed io l'abbiamo scongiurata, e mandata in pace.
- 15 MICHELAGNOLO E ben? che avete ora? perché volete fuggirvi di casa?

- BRIGIDA Perch , dite? Io mi credo che quella benedetta anima sia entrata gi  in casa, come vento, a porte chiuse. Vi si sente da per tutto strepiti, fracassi, rovine, diglielo tu, Vespina.
- VESPINA Io sono spasimata, e n'ho guasto tutto il sangue. Un rovistio in cantina, come se le botti giucassero a cozzar tra di loro: piatti in cucina caduti dal cancello all'improvviso: la pentola rovesciata: il brodo spanto: il tegame rotto: il micino incantato con tanti d'occhiacci fuori, e col pelo ritto ritto dalla paura. Vi dico che la casa   piena di spiriti, e di morti: e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto lo 'nferno: io non vi starei n  pur dipinta.
- MICHELAGNOLO Sapete che v'ho a dire io? che se voi darette retta a quella miracolosa pinzochera, la vi far  impazzire davvero.
- BRIGIDA Oh non mi tacciate quella donna, che la   una santerella, ed io le ho tutta la fede.
- 20 VESPINA So io s'  una santerella, che la trovai tante volte accanto al focolare co' paternostri in mano rapita in estasi di maniera che a riscuoterla, non dir  le strida, ma n  meno le spinte e gli urti bastavano.
- BRIGIDA La vedrai, la vedrai un giorno tutta trinci la gonnella sforbicinata dalli divoti tornar a casa senza cioppa.
- VESPINA (*a parte*) (Senza testa piuttosto!)
- MICHELAGNOLO (*a parte*) (O stolido credulit !) Io non intendo ora di tacciare veruno. Vi dico bene che mi maraviglio di voi, Brigida, che avendo finora vantato fior di senno, e di saviezza, vi lasciate ora indurre a bagatelle, e a creder novelle da spaventar i fanciulli. Parevi ch'un morto abbia a vestirsi da marinaio, e venir all'uscio a garrire con voi? Io me n'arrossisco per parte vostra. Lasciate, lasciate, che codeste scimunito donnicciuole si credano ci  che vogliono, e voi date loco alla ragione; e non vogliate con tai deliri fantastici pregiudicare al concetto vostro, alla vostra salute, e, tolgalo il Cielo, a quella ancora della innocente creaturina che portate nel ventre, primo dolce frutto de' nostri amplessi. Del resto lasciatene la cura a me, che vedrete fra poco, s'egli   uno spirito errante, o pur un corpo vivo e vero d'un furfante.
- BRIGIDA Io non so a chi mi credere. Voi dite il vero, e Dorotea non dice mai il falso... e quegli strani accidenti?
- 25 MICHELAGNOLO Accidenti del gatto.   forse la prima volta ch'ei v'ha rotte e scodelle, e pentole, e tegami?
- VESPINA Ma se vi dico che il gatto si stava l  quato quato in un cantone tutto anch'esso sbigottito.
- MICHELAGNOLO Tu se', Vespina, una metti confusione, e un attizzafoco che invece di confortar la padrona, la sconturbi maggiormente con le tue vigliaccherie. Ors  non le badate punto, Brigida mia; e fidatevi di me, che provveder  ben io a questi sconci. Rientrate, rientrate in casa. Tira l  tu, apri la porta.

- BRIGIDA Così sola io non vi sto certo in quella casa. Vien qua, Vespina, chiama giù madonna Dorotea.
- VESPINA Io vo' tosto. (*bussa alla porta di Dorotea*)
- 30 MICHELAGNOLO Dorotea vi tornerà a metter delle chimere in capo da sgomentarvi.
- BRIGIDA No no, quand'io ho allato quella donna, io mi dormo fra due guanciali.
- MICHELAGNOLO Fate a vostra posta, se così volete. (*a parte*) (Quanta pazienza!)
- VESPINA Bisogna ch'ella sia nelle sue solite estasi. (*torna a bussare*)
- BRIGIDA Se vi dico io ch'essa sta più in cielo che in terra.
- 35 MICHELAGNOLO (*a parte*) (O alla noce di Benevento.)

SCENA TERZA

Dorotea e detti.

- DOROTEA Sanità e pace, figlioli. Ho voluto finire il bespro per quell'anima, prima di scendere. Che c'è di novo?
- MICHELAGNOLO (*tirandola da parte*) Voi siete, Dorotea, una donna dabbene, e di coscienza...
- DOROTEA Per grazia del Signor Iddio.
- MICHELAGNOLO Non vogliate, vi prego, metter altri spaventì a mia moglie, né ragionarle più d'anime, né di fantasime.
- 5 DOROTEA Ma, fratello, quell'anima di Manente vuol certo qualche sollievo; altrimenti la farà sempre dattorno alla vostra casa.
- MICHELAGNOLO Bene, a questo ci penserò io.
- DOROTEA Che siate benedetto. Le messe dei lunedì sapete?
- MICHELAGNOLO E se fossero dei martedì?
- DOROTEA No, non servono: del lunedì, vi dico.
- 10 MICHELAGNOLO (*a parte*) (Si può dar superstizione!) Ho inteso, ma voi non parlate più di morti.
- DOROTEA E se vorrete, vi farò indegnamente una dozzina di passaggi il dì del Perdono: e mi contento d'una crazia per passaggio.
- MICHELAGNOLO Sì sì, come volete. (*a parte*) (Quanti inganni!)
- DOROTEA Dio vel rimeriti. Or bene che vi occorre da me, figliola mia.

- BRIGIDA Vorrei che mi veniste un po' a tener compagnia, finché mio marito bada alle sue faccende.
- 15 DOROTEA Sì volentieri; ma aspettate, ch'io vada per il mio lavoro.
- BRIGIDA Ora io sono contenta; e voi, se volete, gite pure pe' fatti vostri.
- MICHELAGNOLO Vo' prima vedervi a rientrar in casa, perché, se capitasse mai quel tristo, gliene facessi pentire.
- DOROTEA *(dopo aver aperta la porta in fessura, caccia dentro il capo, e chiama)* Nicolosa... Non m'ode: sarà allo sgabello. Alibecca, Alibecca. *(si sente dalla gelosia sonare un campanello)* Raccogli, figliola, li miei lavori, e recameli su la porta. *(torna a sonare)*
- VESPINA Che vuol dir, madonna, quel tintin?
- 20 DOROTEA Quella è la voce della modestia.
- VESPINA Ve'! Io mi credea qualche pecora col sonaglino al collo. Ma che è questa voce della modestia?
- DOROTEA Tu se' molto curiosa.
- BRIGIDA Non ne lascia una certo.
- DOROTEA Ti dirò. Le mie discepolo non voglio che dalla via si facciano udire mai a dir parola; perché nascono tanti casi... oh Signor Iddio!... fin nella voce femminile s'innamorano oggidì gli uomini: e ti vo' dire ch'io ebbi a' miei dì parecchi frutacupidi dattorno per null'altro che per sentirmi a parlare: basta... *Delitta iuventuti*. Ora io per ovviare a tal pericolo ho fatta una rubrica alle mie scolare, che né dalla gelosia, né dalla porta non mi rispondano mai che col sonaglino.
- 25 VESPINA Si può dar governo di maestra!
- BRIGIDA Altro che Camaldoli!
- MICHELAGNOLO *(a parte)* (Quante schifiltà!)
- (Si sente suonare alla porta.)*
- DOROTEA Vengo, figliola.
- VESPINA *(a parte)* (Mira, se non par una chiocciola.)
- (Dalla porta si vede una mano inguantata che porge a Dorotea un paniere.)*
- 30 DOROTEA Lodato Dio. Siate buone, sapete? *(replicar il tintin)* Ora andiamo, Brigida.
- BRIGIDA Prendi tu, Vespina, quel canestro.
- VESPINA Date qua, madonna. Che bei lavori avete? *(lo scuopre)*

- DOROTEA Ah curiosa, curiosa.
- VESPINA Uh! che funicelle son queste?
- 35 BRIGIDA Lascia vedere.
- MICHELAGNOLO (*a parte*) (Da legarle tutte e tre.)
- DOROTEA Eh, non è roba per voi, figliole.
- BRIGIDA Ma pure a che servono?
- DOROTEA Questo è il mio passatempo dopo le orazioni, ammanire stromenti di penitenza alli miei allievi. Sono discipline da flagellarsi.
- 40 MICHELAGNOLO (*a parte*) (Che ostentazione!)
- VESPINA Con tanti nodi?
- DOROTEA E tanti peccatucci che si fanno?
- BRIGIDA È vero.
- VESPINA Io non vengo già alla vostra scola io.
- 45 DOROTEA No, no non se' chiamata tu alla strada della perfezione.
- MICHELAGNOLO (*a parte*) (Della perdizione vuoi dire.)
- BRIGIDA Or via andiamo.
- DOROTEA Restate in pace, fratello.
- MICHELAGNOLO Ve la raccomando, Dorotea.
- 50 DOROTEA Statevi quieto.

SCENA QUARTA

Michelagnolo.

Ti venga la contina e il fistolo, vecchia ipocritona. Ch'io ti volessi per casa? Tuttavia è d'uopo per ora contentare la moglie per ovviar a' mali maggiori. Mi maraviglio ben di quel ribaldone, come egli abbia fin tentato d'introdursi in casa. Non mi credeva io mai, che non essendogli riuscito il primo disegno, si dovesse lasciar più vedere. E chi fa ancora le sue machine? Ma le prevenirò ben io col farlo catturare; che il bargello li conosce tutti a fiuto codesti birboni. Intanto per tutto ciò che può accadere vo' ire tosto agli uffiziali della peste, al libro della sagrestia di Santa Maria Novella, allo speziale, donde si cavò la cera, ai becchini, e alla vicinanza, e farmi da tutti far fede

in iscritto, come messer Manente in casa sua morissi di morbo, e fu sotterrato; e vedrassi allora chi è costui.

SCENA QUINTA

Burchiello e Manente.

- BURCHIELLO Parmi ancor di travedere che tu sii Manente vivo e sano, cui piansi già morto.
- MANENTE Tu solo, Burchiello, tra tanti amici, e parenti m'hai riconosciuto.
- BURCHIELLO Come non t'aveva io a conoscere a tanti segni evidenti, e specialmente a quella voglia di porco salvatico che tu porti rasente il polso di quella mano? Il più strano avvenimento io non udì mai, di quello che tu m'hai narrato; e per quanto aggiromi di cervello, non sovvi trovare stiva.
- MANENTE Io medesimo son fuori di me, e parmi d'esser nuovo affatto in questo mondo.
- 5 BURCHIELLO Né in tanto tempo ti se' accorto mai dove tu ti fossi, né chi erano coloro che ti recavano il vitto?
- MANENTE Come mai, se non v'erano colà finestre; e coloro erano così travestiti, e impapaficati, ch'io non potea, non che nella faccia, né men negli occhi raffigurarsi?
- BURCHIELLO Né ci vedevi mai lume.
- MANENTE Se non quello della torcia: e in questi ultimi giorni calò giù non so come dal palco di sopra una lampanetta, che dì, e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa. E allora mi rallegrai un poco, e cantava per isvagarmi qualche canzonetta al mio solito, che sai s'io ho bella voce; o recitava le *Selve d'Amore* del nostro Magnifico.
- BURCHIELLO Tu mi fai ridere, e maravigliare insieme; né altro bendine io so trovare a questa matassa se non ch'ella sia stata una beffa appunto di Lorenzo.
- 10 MANENTE Come di Lorenzo? Sai pure ch'io era suo dimestico, e ch'ei compiacevasi oltre modo del mio umore piacevole, e bizzarro.
- BURCHIELLO Sì; ma non ti sovviene di quella villania che tu gli facesti a Careggi, ed egli allora se ne tacque?
- MANENTE È vero. Ma le Muse hanno pure il campo libero, ed io n'avea mille ragioni.
- BURCHIELLO Maestro Manente, i principi sono principi; e fanno di così fatte cose spesso a nostri pari, quando vogliamo star con esso loro a tu per tu; e specialmente Lorenzo. Non sai tu ch'egli non comincia impresa che non finisca; e non ha mai fatto disegno ch'egli non abbia colorito; e non gli venne mai voglia che non se la cavasse? Egli è il diavolo l'aver a far con chi fa, può, e vuole.

- MANENTE Tu me ne fai quasi dubitare; e dove io aveva io lui fondata ogni speranza, mi veggo quasi schiusa anche questa strada, e restomi confuso come prima sfiuciato. Ma come mai si credettero ch'io morissi, non essendo io stato né malato, né portato su la barra, né alla sepoltura, almeno ch'io me n'avvedessi.
- 15 BURCHIELLO Fosti benissimo, non tu, ma un altro in tua vece.
- MANENTE Io non t'intendo.
- BURCHIELLO Dirotti. Il giorno dopo che tu mancasti di Firenze, e fu quella sera, se ti ricorda, che fossimo a bere assieme alle Bertucce...
- MANENTE Di questo mi ricordo, che così dormiglioso com'io era...
- BURCHIELLO E cotto dal vino.
- 20 MANENTE Può essere: sentendomi menar via pensai di certo che fossero i garzoni dell'oste co' miei compagni, e amici, che mi conducessero a casa. Ma per via poscia perdei e sentimenti e memoria, né m'accorsi se non il giorno addietro d'esser colà dove ti dissi.
- BURCHIELLO Guarda, se tu avevi legato l'asino a buona caviglia. Orbene, il dì seguente si sparse voce che tu eri malato, e che t'eri fatto vedere dalla finestra ad una tua vicina con la gola tutta fasciata di stoppa, e lana sucida. Onde perché allora era in Firenze sospetticcio di peste, e se n'erano scoperte già infette alcune case, tutti si pensarono che tu dovessi avere il gavocciolo.
- MANENTE Io non ebbi già cotal morbo.
- BURCHIELLO Così credeasi: tanto che il Magnifico diede ordine che ti venisse ad assistere un servigiale degli ammorbati, e fece mettere al tuo uscio la banda.
- MANENTE Io ne trasecolo.
- 25 BURCHIELLO Il giorno dopo lo spedalingo piangendo fece intendere al vicinato, e a chi passava, come tu in sul fare del dì eri passato da questa vita presente. E infatti il giorno istesso su le ventitré ore fosti portato su d'un cataletto con solenne processione di preti, e frati a Santa Maria Novella, ed ivi su le scale gittato a capo innanzi entro un avello.
- MANENTE No io, che non fui gittato.
- BURCHIELLO Sollo; ma tutti si pensarono indubitatamente che tu fossi quel morto: tanto più ch'aveva in dosso il tuo giubbone, e la tua beretta da rispetto in testa, che parevi proprio desso.
- MANENTE Qualche demonio certo m'ha fatta la beffa.
- BURCHIELLO Ed io ti replico che il demonio sarà stato Lorenzo.

- 30 MANENTE Sia come tu vuoi. Ma io che modo ho io ora a governarmi in questa involtura? Consigliami tu, caro amico.
- BURCHIELLO Il miglior partito sembrami di ricorrere agli Otto, e darti loro a conoscere, e raccontar ordinatamente quanto ti avvenne. Io intanto troverò a casa uno de' principali di quel magistrato mio amico grandissimo, e ne lo informerò com'io la sento, il che gioverà non poco all'uopo nostro.
- MANENTE Io mi lascio in tutto guidar da te. Ma parti ch'io abbia a comparir dinanzi al magistrato con questi panni?
- BURCHIELLO No; vien pur meco, che ti troverò da rivestirti da medico.
- MANENTE Il Ciel te lo rimeriti. Quanto giova ne' bisogni un buon amico.

SCENA SESTA

Vespina.

Discipline, e rosari, e corone, né ancora basta. Ora le manca il libretto spirituale, m'immagino per far qualche scongiura alla mia padrona, che si sta lì cotanto sdilinquita, e cascatoia, che la par tolta or ora dallo spedale. Io non so a che si tenga al fianco quella squarquoia, che con quel continuo pissi pissi, e sospirar, ch'ella fa, e vederla poi tener a quel modo gli occhi in molle, e il collo a vite, e le nocca col petto sempre in lite, la fa venir propriamente l'agonia. Ma la vuol così; così sia. Vo per il libretto.

SCENA SETTIMA

Nepo e Vespina.

- NEPO Odimi, Vespina.
- VESPINA Aiuto, Dorotea, l'anima...
- NEPO No; t'inganni; non temere.
- VESPINA Mira barbone! Par quello del vecchio Satanasso.
- 5 NEPO Accostati.
- VESPINA No io, che non so, se voi siate uomo, o bestia.
- NEPO Son uomo, son uomo, e più che uomo ch'io ti farò veder prodigi, che oltrepassano le forze umane.
- VESPINA Non vo' veder miracoli no.
- NEPO Ti scoprirò segreti li più occulti, e impenetrabili.

- 10 VESPINA Ditemi questo: dov'era avviata io ora?
- NEPO Ah ah: a prender un libretto in casa Dorotea, che stassi ora con Brigida.
- VESPINA Costui è un profeta!
- NEPO Non ti maravigliar, o Vespina, che il presente, e il passato è facile indovinarlo; ma il saper l'avvenire, questo è d'ammirarsi.
- VESPINA Anche l'avvenire sapete?
- 15 NEPO Sollo quanto il presente.
- VESPINA (*a parte*) (Vo' farmi un po' strolagare.) Ditemi in grazia, m'ho a maritare io, o restarmi così zitella?
- NEPO Tu prenderai fra due anni marito.
- VESPINA Bel giovane?
- NEPO Un giovinotto leggiadro, ben disposto, gagliardo.
- 20 VESPINA Che voi siate benedetto.
- NEPO Ma perch'ei sarà un portapollì, un giocatore, un briacone, e ruberà ai padroni, sarà cacciato in galera, e forse anco su le forche.
- VESPINA (*a parte*) (Su le forche tu, stregone indiavolato.) Su le forche? poverino.
- NEPO Non t'attristare per questo. Ne prenderai poscia un altro piacevole, bonario, indulgente, che si lascerà da te menar come un bufalo; e tu col far cortesie a tutti arricchirai di molto.
- VESPINA Di cortesia poi me ne picco io: non la cedo a qualunque dama di Firenze.
- 25 NEPO Ora quel ch'io volea dirti, è questo, che maestro Manente tuo primo padrone è vivo e sano qui in Firenze; ed è quello appunto che scrisse a Brigida, e che venne a bussare alla sua porta. A lei dunque dirai che se ne dia pace, che non abbia paura di spiriti, che non presti fede alla pinzochera, e che prima di domani sarà ricongiunta al suo primo sposo, e disciolta dal secondo: e diglielo ve'; altrimenti te n'avrai a pentire, sì te n'avrai a pentire. Addio.
- VESPINA No, che non arò a pentirmene. Ha un ceffo colui che Dio ne guardi ogni fede! Cristiano. A chi debbo io credere? Tutti dicono che Manente fu seppellito, e costui vuol che sia vivo. Sia come si vuole, narrerò a Brigida quanto il mago m'impose; ch'io non vorrei ch'ei mi facesse entrar in corpo qualche diavolo: poveretta me. (*entra da Dorotea*)

SCENA OTTAVA

Manente vestito da medico e Burchiello.

- BURCHIELLO Vedi tu, Manente, se tutti cominciano già a riconoscerti per quel che sei, e a prevalersi ancora dell'opera tua?
- MANENTE Mercé tua, fido amico.
- BURCHIELLO Vorrei mo' che tu in codesta cura, ch'io t'ho messa per le mani, vi riuscissi con onore.
- MANENTE Ne temo assai.
- 5 BURCHIELLO Perché? è egli male sì disperato?
- MANENTE È mal maligno, e pochi ne campano.
- BURCHIELLO Ma di che indole è mai questo male maligno, che impossibile ne sia, o cotanto difficile la guarigione?
- MANENTE A te posso svelare il mistero, che sei uomo discreto. Ma nol far ad altri palese, perché troppo ci perderebbe l'arte nostra.
- BURCHIELLO Fidati pure di me.
- 10 MANENTE Pochi sono tra noi dottori di medicina, ma pochi ve' che sappiano ciò che si pescano, perché non si studia la natura, ch'è la nostra sola maestra. Ora ne' mali gravi avviene per lo più che non conosciamo né la loro indole, né i lor principi, e per conseguenza né men sappiamo i loro rimedi. Che sarebbe di noi, se confessassimo una tal ignoranza? Tu lo vedi. Per riparare adunque al nostro smacco, e fallimento, si studiò di trovar un termine che ci esentasse dall'obbligo di guarirli; e fatto ci venne di trovar quello di maligno, il quale per nostra buona sorte fa tanta impressione nelle menti degli uomini, che tosto che battezziamo qualche malattia con tal nome, tutti ci accordano di buon grado che non possa l'infermo, e non debba più sopravvivere; e resta così salvo il nostro onore, e la sportula. Onde noi, bontà della umana dabbenaggine, prevalendoci di sì comodo riparo, tutti i morbi che a prima vista, e al primo tocco di polso non conosciamo, gli dichiariamo maligni, non perché sieno incurabili, ma perché non sappiamo curarli. Regola generale però si è in tali casi, per far qualche cosa, di spillare la vena al malato, ordinarli qualche cordiale, e Dio gliela mandi buona. Eccoti tutto l'arcano del maligno: ma st.
- BURCHIELLO Dio mi guardi da mal maligno.
- MANENTE In questa cura nonostante ch'ho intrapresa, io dissi ch'è mal maligno per tenermi in riputazione, caso ch'ei si morisse: che sta sempre bene aggravar la malattia, e tener in forse l'infermo. Per altro spero di dartelo sano; poiché

finalmente non ha che un po' di dolor di testa... non mi par che ci sia febbre... mangia di buon appetito... basta, mi consiglierò un po' meglio con Ipocrasso, e saprò dirtene.

BURCHIELLO Te lo raccomando. (*a parte*) (In che mani sta mai la nostra vita!) Vedi Vespina: attendiamola!

SCENA NONA

Vespina, Manente e Burchiello.

VESPINA Nol raccapezzava mai questo benedetto libretto. Ne ha tanti in quel suo oratorio e di grandi, e di piccini, di stracciati, di unti e bisunti, che ne disgraziano ai pizzicagnoli. (*s'abbatte in Manente*) Ahi ahì *requiescarpe*.

BURCHIELLO Vien qua, Vespina, fermati, non ti sgomentare: che credi tu di vedere?

VESPINA Il fantasima di messer Manente.

BURCHIELLO Che fantasima? Egli è Manente in corpo, e in anima. Accostati, non aver paura.

5 VESPINA Io intirizzisco tutta.

MANENTE Non mi conosci più?

BURCHIELLO Guardalo pure da capo a piedi, palpalo, toccalo: gli spiriti, e i morti non hanno né polpa, né ossa, come vedi avere lui.

VESPINA Sete desso veramente?

MANENTE Sì sono Manente vivo, e sano, né ho già mai provato la morte.

10 VESPINA Dove dunque sete stato finora, che ognuno vi credea già morto, e infradiciato?

MANENTE Saprailo poi. Basta per ora che tu n'accerti mia moglie.

VESPINA Pensate s'ella mel crede, se appena posso crederlo io medesima.

MANENTE Tu se' peggio d'un giudeo. Non m'hai tocco adesso con le mani?

VESPINA V'ho tocco, è vero, ma non v'ho sentito niente da uomo vivo.

15 BURCHIELLO Vanne, Vespina, vanne, e conforta la tua padrona a riceverlo.

VESPINA Fatto sta che Michelagnolo se ne contenti, ch'il suo marito è ora egli.

BURCHIELLO Nol sarà più; vatti pure.

VESPINA Corro a dirglielo. O miracoli! Ora comincio credere allo stregone.

SCENA DECIMA

Burchiello e Manente.

- MANENTE Si può dar cervellaggine di donne? Dubitar anche di ciò che veggono con gli occhi propri, e toccano con le mani?
- BURCHIELLO Non te ne far meraviglia. La donna di sua natura è di prima impressione: ha il cervello come il cristallo, che non perde più la sua prima forma, se non si rompe.
- MANENTE Ella è però una gran dura condizione trovar la moglie in braccio altrui, e non potergliela ritorre. Chi sa come arammela diserrata quel bufalaccio di Michelagnolo!
- BURCHIELLO Di questo non ti dar pena. Quel ch'è fatto è fatto. Tornerà Brigida in tuo grembo com'ella è. Ci vuol pazienza. Tu non se' finalmente di quei contenti.
- 5 MANENTE Contento eh? Tu sai, s'io sto su le mode.
- BURCHIELLO Mirala, mirala che si è affacciata alla finestra per vederti.
- MANENTE I' vo' certo parlarle.
- BURCHIELLO Accostiamoci bel bello.

SCENA UNDICESIMA

Brigida, Dorotea e Vespina alla finestra, e detti.

- VESPINA Lo vedete, lo vedete colà con Burchiello?
- BRIGIDA Osmedio, par tutto desso così in giubbone.
- VESPINA Vi dico ch'egli è desso dessissimo.
- BRIGIDA Che ne dite voi, Dorotea?
- 5 DOROTEA Non ci vedo bene... mi pare... ma s'egli è morto già.
- BRIGIDA Se dico io ch'è la sua anima.
- MANENTE No ti dico, Brigida mia, ch'io non son morto.
- BRIGIDA Ah Dorotea, l'anima m'ha veduto.
- DOROTEA Non dubitate, ch'io stovvi allato.
- 10 MANENTE Fermati, ascoltami, cor mio.
- BURCHIELLO Di che temete, Brigida? Fovvi fede io ch'egli è il vostro marito.

MANENTE Non mi vedi tu, speranza mia, non m'odi? Aprimi, che mi toccherai ancora.

BRIGIDA Toccarti? guardimi Dio.

VESPINA L'ho toccato io pure, e mi par di carne, e d'ossa, come gli altri.

15 BRIGIDA Io non so cosa tu t'abbia tocco; so bene ch'ei morì.

DOROTEA È vero. *Chi abita in auditorio...*

BRIGIDA *A porta inferi.*

DOROTEA *Amen.*

(Brigida e Dorotea si ritirano.)

SCENA DODICESIMA

Manente e Burchiello.

MANENTE Mi darei al diavolo. Vedi come sono testarde, e rincaponite? Quella culifessa, quella bizzocaccia, quella n'è tutto lo scandalo; che s'io esco di questo farnetico non frusta più certo i mattoni di mia casa colei.

BURCHIELLO Orsù non perdiam tempo. Vanne agli Otto; che uno de' capi già n'è informato, e n'avrà a quell'ora ragguagliati anche gli altri. Ti faranno ragione, non dubitare, e riavrai ogni cosa.

MANENTE Voglialo Iddio; che ne sono così sbalordito, ch'io non do più né imbus, né imbas.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Michelagnolo.

Vo' venir a consolar un po' la mia Brigida. Ho fatto tanto, che quel ribaldone non verrà più a insolentar la mia casa. Altro che messe dei lunedì; i ceppi, prigione e forca ancora ci vuol per anime sì fatte. E a Badia²⁸ se n'è andato appunto, or ora per man de' birri. E come intrepido, e baldanzoso! Aveva di più indosso il giubbone da medico, e contraffaceva così appuntino il portamento, l'aria, la statura, il volto, i lineamenti di Manente, che pareva proprio desso: tanto che compatisco adesso mogliema, e Dorotea, se lo credettero la di lui anima, giacché non poteano crederlo più vivo. Come il si facciano codesti ciurmatori, io nol saprei. Ma sogliono per lo più aver fratellanza co' stregoni, che fanno d'ogni ragione malie e incantesimi. A questa volta pero non gli varrà, cred'io, cotal fratellanza.

SCENA SECONDA

Vespina e Michelagnolo.

- VESPINA Ho veduto dalla finestra, e sono venutavi incontro per dirvi cosa che ne stupirete.
- MICHELAGNOLO Dirottene io una che ne godrai.
- VESPINA Ditemla, se Dio vi consoli.
- MICHELAGNOLO Ecco la vostra curiosità. Narra tu prima la tua.
- 5 VESPINA Sappiate ch'io trovai qui poco fa su la via certo omaccione grande della persona, e benfatto, di carnagione tanto ulivigna, che pendeva in bruno: aveva il capo calvo, il viso affilato, e macilento, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi, e stravaganti panni.
- MICHELAGNOLO Tu mi dipingi al vivo un negromante.
- VESPINA E tale io credo ch'e' sia. Poiché oltre avermi rivelate molte cose passate, presenti, e future, mi profetizzò tra l'altre che pria di domane maestro Manente ritornerà con Brigida, e voi ne sarete discacciato: e inculcommi con minacce ch'io tosto glielo dovessi dire alla padrona; e che quello che bussò alla porta, era egli desso, e che dovesse credergli.
- MICHELAGNOLO E tu gliele hai dette cotai baie?
- VESPINA E come subito! Troppa paura io n'ebbi.

²⁸ Badia, contrada delle prigioni in Firenze [nota dell'autore].

10 MICHELAGNOLO Ecco s'io dicea vero, che codesti bricconi hanno lega co' maliardi. Quest'è, che fanno così travedere.

VESPINA E di fatto ripassò di lì a poco per qua quell'istesso fantasima accompagnato da Burchiello.

MICHELAGNOLO Da Burchiello?

VESPINA Sì, da quel grand'amico del mio padrone.

MICHELAGNOLO Come mai un uomo sì accorto lasciarsi anch'esso gabbare!

15 VESPINA E parlò meco, e con la padrona, e Dorotea; ma non gli credono esse, e lo tengono tuttavia per la sua anima.

MICHELAGNOLO Anima sì. Che panni avea egli?

VESPINA Da medico.

MICHELAGNOLO (*a parte*) (È quello appunto.) Vien, vien meco.

VESPINA Ma la novella che avete a dirmi?

20 MICHELAGNOLO La udirai in casa.

VESPINA È bella?

MICHELAGNOLO Bellissima. È afflitta mia moglie?

VESPINA Afflittissima. Non la potreste narrar prima a me?

MICHELAGNOLO No, ti dico.

SCENA TERZA

Caporale con birri e detti.

CAPITANO Sete prigione.

VESPINA Ahimè li birri.

MICHELAGNOLO Chi prigione?

CAPITANO Voi d'ordine degli Otto.

5 VESPINA Sbaglierete signor caporale: questi egli è Michelagnolo Buonaiuti.

CAPITANO E Michelagnolo Bonaiuti noi vogliamo.

MICHELAGNOLO Intendo, intendo il motivo. Ma faccia colui pure il diavolo a quattro, a sette ancora, ch'io ho meco le fedi, e non ne ho paura.

CAPITANO Non n'avete paura? Eh là legatelo.

VESPINA O povera me, o povero lui: il mio padrone legato? Dorotea, Brigida, vi menano via anche l'altro marito.

10 MICHELAGNOLO Consola, consola la Brigida, che sarò tosto disciolto.

SCENA QUARTA

Brigida, Dorotea e Vespina.

BRIGIDA Tu vuoi farmi cader morta con codesto tuo strillare: che hai?

VESPINA Guardate, guardate colà il vostro marito prigioniero.

BRIGIDA Ah Michelagnolo, ah marito mio, ah sciaurata me! Che hai tu fatto qualche bararia ne' contratti? qualche froda nelle manifatture? Lo so, lo so, come sete fatti voi altri artieri.

DOROTEA Non fate giudizi temerari, figliola. Tribolazioni, tribolazioni, ch'il Ciel vi manda.

5 BRIGIDA Il canchero, che vi roda.

VESPINA E la peste.

DOROTEA Dio vel rimeriti.

BRIGIDA Compatitemi, la m'è scappata.

VESPINA Perdonatemi, non mi son potuta trattenere.

10 DOROTEA Dio vel rimeriti, vi dico. Ma v'accorgerete, v'accorgerete chi era Dorotea, quand'io non ci sarò più. Non l'ho a dir io; ma guai a Firenze se manca questo straccio di donna. So io se mi piagnerebbono e giovani, e vecchi, e maritati, e da maritare, e preti, e frati, e fanti, e birri, e fino a giudei; che non è ora ch'io non abbia all'uscio un nugol di gente chi per consigli, chi per conforto, chi per imbasciate, chi per sogni, chi per auguri, chi per pronostici, chi per ricette; ed io fo tutto, son da per tutto, pongo mano a tutto, e tutti grazie a Dio restano contenti dell'opera mia, e mi danno benedizioni... più del *Benedicite*.

BRIGIDA Eh non ho ora a conoscervi, Dorotea mia. Sia non detto quel ch'ho detto. Ma che farò, meschina me? Di due mariti non ne ho più nessuno.

DOROTEA Mancano mariti? O santa pazienza! Ve ne troverò un terzo io.

SCENA QUINTA

Vespina.

Manco male che la santa tabacchina vi rimedierà. Quante n'ha contate delle sue prodezze! Io mi credo ch'ella sia la maggior ruffiana, spia, e strega del mondo. Vecchia porca, poltrona, gaglioffa. Mi par mill'anni, che la se ne vada in malora fuori di questa casa; o che v'andrò io; che non vo' spiritare con tanti diavolesimi che veggo nascere. Povera Vespina dove se' mai capitata! Quanto era meglio ch'io mi stessi della mia capannuccia in campagna a munger capre, e cacciar le pecore in santa pace, che non venire in mezzo a' guai delle città! E vo' certo, s'io vivo, colà tornarmene a finir contenta i miei giorni in compagnia d'un qualche bel pastorello, o anche capraro, come vorrà la sorte. Io son poi di facile contentatura.

SCENA SESTA

Tribunale.

Uno degli otto sindaci e Manente.

- SINDACO Abbiamo già inteso l'accidente occorsoti. Ora qual è la differenza che tu hai con Michelagnolo Buonaiuti?
- MANENTE Dirollo, spettabili signori. In tempo del mio lungo allontanamento, o per dir meglio sotterramento, Brigida mia mogliera credendosi, per quel che inteso avete, ch'io fossi veramente morto, rimaritossi con codesto Michelagnolo. Ond'ei entrò al possesso non che di mia moglie, della roba, e della casa mia; ed ora ch'io grazie agl'Iddii sono ritornato alla luce, ei mi contrasta il mio, pretendendo ch'io non sia Manente, ma un giuntatore e un falsario: il che quanto sia vero, voi da quanto v'ho narrato e che voi medesimi vedete con gli occhi vostri, potete abbastanza comprendere. Pregovi perciò d'avvalorare con l'autorità vostra, e con la retta giustizia le mie pretese; e di rendermi con le mie facoltà la mia Brigida, di cui sono stato, sono, e sarò, finché campo, il vero, ed unico sposo.
- SINDACO Caporale, sia condotto a noi Michelagnolo. Né hai sospetto alcuno, o conghiettura, chi possa averti portato via dalla taverna?
- MANENTE Di chi mai sospettare, s'ero addormentato, e appena, me ne ricorda?
- 5 SINDACO Non hai veduto né meno chi ti condusse in quella valle della Vernia?
- MANENTE Né meno. Poiché dopo essermi, com'ho detto, da quell'albero disciolto, per quanto guatassi intorno, o rizzassi l'orecchio non potei né udire mai né veder anima vivente; finché non uscii della valle; che allora un vetturale fecemi risovvenir della Vernia, perch'io non conosceva più quel luogo, benché più volte vi fossi stato a sollazzo co' miei amici.
- SINDACO Egli è infatti un caso strano molto, e ridicoloso. Ora intenderemo l'altra parte.

SCENA SETTIMA

Michelagnolo scortato, notaio e detti.

- MICHELAGNOLO *(a parte)* (Vedilo costà il mariolo; e con che fronte!)
- MANENTE *(a parte)* (Mira l'usurpatore, e come ardito!)
- SINDACO Ora di tu, Michelagnolo, le tue ragioni, e la cosa pura, e schietta com'ella è.
- MICHELAGNOLO Dico, spettabilissimi giudici, che rimasta vedova Brigida un anno fa del suo primo marito, ch'era maestro Manente a voi ben noto, e non codesto impostore...
- 5 MANENTE Un truffatore se' tu.
- SINDACO Olà rispetto al tribunale.
- MICHELAGNOLO Rimasta ella vedova, da Nicolaio suo fratello, e mio compagno nell'arte d'orafo, fu consigliata, e pregata strettamente a rimaritarsi meco; e in capo a sei mesi facemmo di fatto il parentado, e restonne ella per mia buona sorte ingravidata.
- MANENTE Per tua malora vuoi dire.
- SINDACO Lascialo parlare, Manente.
- 10 MICHELAGNOLO Che poi il maestro sia morto realmente, e sotterrato, io n'ho qui meco fedeli, che non possono lasciar loco a verun dubbio. Eccole.
- SINDACO Notaio, leggi codeste fedeli.
- NOTAIO *Fede degli uffiziali della peste.*
Anno etc. mense etc. die etc.
Facciamo fede giurata noi infrascritti uffiziali della peste, come maestro quondam Manente della Pieve a Santo Stefano, fisico, e cerusico, che abita nella via de' Fossi l'anno scorso attaccato dal morbo si morì in due giorni, come appare dal registro F. etc. In fede di che etc. Data dallo spedale degli ammorbatì.
Noi, Macaone Gomorrèa, Esculapio Tencone, presidenti dello spedale.
- Fede dello speziale.*
Io sottoscritto fo fede con giuramento d'aver venduta la cera seguente per li funerali del quondam maestro Manente medico di via de' Fossi l'anno scorso, adì 27 maggio etc.
- Torcie num. 2 d'una libbra per il catafalco.
- Candele d'un'oncia num. 60 per preti, e frati.
- Candelotto di mezza libbra per il pievano.
- Candele d'un quarto d'oncia da dispensarsi num. 100.
Io Leandro Gabba, all'insegna della Bugia.
- Fede dei becchini.*

Attestiamo noi sottoscritti, e giuriamo d'aver sotterrato in un avello delle scale di Santa Maria Novella l'anno passato, tanti maggio, maestro Manente medico abitante nella via de' Fossi; e d'avervi ben sigillata la lapida per il fetore pestifero ch'e' rendeva. Noi, Meo Fossa, Sandro Camiciotta, becchini attuali.

- MANENTE (a parte) (Quanti giuramenti falsi!)
- NOTAIO *Fede del sagrestano di Santa Maria Novella.*
- 15 MANENTE (a parte) (Anche il sagrestano spergiuro!)
- NOTAIO *Die etc. mense Maio etc. anno etc.
Ego infrascriptus fidem facimus, iuramento protestamus, qualiter dominus quondam magister de Manentis doctor in utroque physicus, et cerusicus, qui habitationem habet in via Fossorum, sepultus fuit in avello scalarum nostrae ecclesiae intitulatae S. Maria Novella anno passato mense Maio, die etc. cum solemnitatibus, et exequiis ritualiter celebratis supra cadaver antequam sepeliretur. In quorum fidem etc.
Datum ecclesia parochiali S. Mariae Novellae.
Nos Procopius Saccagnella praesbiter laureatas, eiusdem ecclesiae sagrestanus.*
- MANENTE Costui ne sa tanto di latino, quanto noi altri medici.
- NOTAIO *Fede del vicinato...*
- SINDACO Basta così. Che ne di tu, Manente?
- 20 MANENTE Dico, protesto, e giuro a dispetto di tutte codeste fedi false ch'io sono Manente, e che fui sempre vivo, come ora lo sono.
- SINDACO E tu, Michelagnolo?
- MICHELAGNOLO Ed io rispondo che sono fedi legittime, che sono vivi, e sani quei che me le hanno fatte.
- SINDACO Qui c'è sotto qualche tradimento. Orsù confessate chi era quel morto che fu seppellito per Manente.
- MICHELAGNOLO Manente medesimo.
- 25 MANENTE Tu se' un bugiardo, ch'io son desso, né morì mai.
- SINDACO Or saprassi la verità. Caporale, dagli a costui della fune, e poi all'altro, e sieno collati, finché confessano il vero.
- (*Vien legato Manente.*)
- MANENTE Ah spettabilissimi sindaci, qual colpa è la mia? Perché ho io a soffrir la tortura? Come poss'io sapere chi si fosse quel cadavere portato alla fossa in mio scambio, s'io mi stava rinchiuso allora non so dove? Ahimè infelice, e sventurato? Dopo un anno intero di tante tribolazioni, dopo aver perduta e

moglie, e roba, e tetto, ho a esser legato come un malfattore, e mi si aranno di più a slogare l'ossa per non poter dire ciò ch'io non posso sapere?

SCENA OTTAVA

Nepo e detti.

- NEPO Discostatevi, discostatevi, uomini, ch'io vengo per favellare alli sindici, e per iscoprire la verità.
- SINDACO Chi è? che vuole costui? Sospendi, caporale.
- MANENTE Ah profeta falso.
- NEPO Non disperar, Manente.
- 5 MICHELAGNOLO Ecco lo stregone in suo aiuto.
- NEPO Acciocché la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate, come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello che gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica, e per opera mia, che sono Nepo da Galatrona.
- SINDACO Nepo da Galatrona? Guai a noi.
- NEPO Sì Nepo da Galatrona son io, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare, e piace; e così fui quello che lo feci, mentr'egli dormiva su di un pancone in San Martino, portar da' diavoli in un palazzo incantato, e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciar ne' boschi di Vernia, avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fosse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi fu in vece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti quegli accidenti che voi vi sapete.
- SINDACO *(a parte)* (Gran Nepo onnipotente!)
- 10 MANENTE *(a parte)* (Potea farmi di peggio?)
- NEPO Tutte queste cose ho fatte far io per far questa burla, e questo scorno a maestro Manente in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella pieve a Santo Stefano da suo padre, non avendo potuto valermene seco, perch'e' morissi sul punto ch'io volea vendicarmene.
- MANENTE *(a parte)* (Fosse vissuto egli un po' più.)
- SINDACO *(a parte)* (Che odo mai!)
- MICHELAGNOLO *(a parte)* (Ora sono spacciato.)

- 15 NEPO E perché voi conosciate che le mie parole sono verissime, mandate ora a scoprire l'avello, dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel ch'io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntatore, e fatemi mozzar il capo.
- SINDACO No, no, non abbisogniamo di segno alcuno: troppo c'è noto il potere, e la virtù di Nepo da Galatrona.
- NEPO Dicovi che mandiate pure a scoperchiar quella fossa; ch'io vo' vederne pienamente persuaso questo Michelagnolo, che tuttavia n'è dubbioso.
- MICHELAGNOLO Credo, credo ogni cosa.
- SINDACO Andate via, caporale, e notaio; scoprite l'avello, tornate tosto, e riferite.
- 20 MANENTE (*a parte*) (Me n'addiedi già ch'egli aveami fatto l'incanto.)
- MICHELAGNOLO (*a parte*) (Io non so più dove ascondermi dalla vergogna, e dalla rabbia.)
- MANENTE Tu se' molto infocolato Michelagnolo: hai finito il bel tempo ne'?
- MICHELAGNOLO Potevi restartene dove tu eri.
- MANENTE Per far piacere a te eh tristo?
- 25 MICHELAGNOLO Se tu sei briaco sempre come monna; tuo danno.
- MANENTE Che n'è a te, di, s'io beo, e mi briaco ancora? Tu c'hai per questo a usurpar la mia donna?
- MICHELAGNOLO Non è più tua, quando tu se' morto.
- MANENTE Chi t'ha detto ch'io sia morto mai?
- MICHELAGNOLO Tutta Firenze.
- 30 MANENTE Tu, e Firenze, tutti bugiardi.
- MICHELAGNOLO Chi lo sapeva che tu fossi vivo a casa del diavolo, e che avessi a tornar al mondo?
- MANENTE Né tu, né io; ma dovevi lasciare star la mia moglie.
- NEPO Orsù datevi pace. Ti basti, Michelagnolo, d'esserti finora servito della donna, e della roba, di Manente, come di cosa tua. Rinunziala di buon grado a chi n'è il legittimo padrone, se non vuoi ch'a te n'avvenga peggior danno, e vergogna.
- MICHELAGNOLO Piglisi pure ogni cosa.
- 35 MANENTE Sto a veder che vi borbotti su ancora.

- NEPO Manente, racconsolati, e impara a rispettare gli uomini grandi, e di virtù sovrumana.
- MANENTE In che t'offesi io mai?
- NEPO Della colpa dei padri ne portano soventemente la pena i figlioli. Servati d'esempio. Guardati dal provocar l'ira de' potenti almeno per pietà della tua prole, quand'anche tu potessi sottrartene. Orvia, già scoperto è l'avello: già apparvero i segni: già i messi ritornano. Uditene, uditene le voci. (*s'odono clamori di dentro*)
- SCENA NONA
- Caporale, notaio e detti.*
- CAPORALE,
NOTAIO Miracolo, miracolo.
- SINDACO Che avvenne?
- NOTAIO Io non ho più fia...ato.
- CAPORALE Io tre... mo tutto.
- 5 NEPO (*a parte*) (Io crepo dalle risa.)
- SINDACO Su via narrate, vigliacchi.
- MANENTE (*a parte*) (Che sia mai?)
- NOTAIO Appena il sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, che 'n un tratto preso il volo all'insù ahì spavento... s'esci dalla sepoltura un mostro nero nero come la pece, e visibilmente poggiando verso il cielo andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e dociendo poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un'ottava d'ora. Non saprei dire la confusione, la maraviglia, il terrore di tutti i circostanti, che gridando «aita», «misericordia», correano, e non sapean dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tirose la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia. Li frati, e preti chi qua, chi là come pecore scompigliate dal lupo. Infatti tutta Firenze a romore.
- SINDACO Ma che avete veduto? Che mostro era egli?
- 10 NOTAIO Chi diceva che quello era uno spirito in forma di scoiattolo con l'alie: chi un serpente che aveva gittato fuoco: e altri vogliono che sia stato un demonio convertito in pipistrello. Ma vi so dir io, ch'egli era un diavolino vero, e reale.
- CAPORALE Diavolino, e come! Hogli vedute io le cornicina, e il piè d'oca.
- MICHELAGNOLO Egli è peggio di Simon Mago questo Nepo.

- SINDACO Io ne resto sbalordito. Ora parmi che questa lite per essere tanto intricata, e frammischiata co' diavoli, sia bene rimetterla al Magnifico Lorenzo, che oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' sarà appunto giudice ottimo di sì fatte cause.
- NEPO Saviamente vi consigliate; ed ei solo può darne sentenza sopra che buona sia.
- 15 SINDACO A voi frattanto, Michelagnolo, e Manente, doniamo la libertà, e comandiamo che niuno sia ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, né di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto la lite non sia giudicata, e non riceviate la sentenza del Magnifico, che vi sarà per il notaio recata.
- (S'alzano, e partono.)*
- MICHELAGNOLO *(a parte)* (Non posso darmi pace che colui sia Manente: ma non sono ancora disperato.) *(via)*
- NEPO Vedi, Manente, s'io n'ho attenuta la parola?
- MANENTE Che tu sii benedetto, Nepo miracoloso. Ma Lorenzo? Posso sperare?
- NEPO Sta di buon animo: deciderà a tuo favore.
- 20 MANENTE Io parto tutto consolato.

SCENA DECIMA

Nepo.

Io non ne poteva più dal prurito di ridere; e mi credo che Lorenzo se ne sgangheri tuttavia le mascelle; che già d'ora in ora vien minutamente raggugliato d'ogni particolarità. Se l'hanno pure ingozzata codesti ciondolini. Quanto fa travedere la guasta fantasia! Il diavolino ch'escì dell'avello altro non fu che un colombaccio nero come carbone arrecato da Careggi, e messo celatamente in quella sepoltura a questo fine. L'animale ingordo, ch'era stato parecchie ore al buio senza beccare, veduto il lume, ti so dire con che impeto sarà sbucato fuori, e che spavento avrà messo ne' circostanti. Infatti il valoroso principe pensò, governò, e a fine condusse la beffa da par suo. Sedò col mio mezzo ogni litigio, e tolse ogni disordine che potea nascerne. È nota a tutti la mia possanza, e facilmente ognuno presterà fede a' miei detti; ma più d'ogni altro Manente, ch'è di sì buona pasta, come Martino d'Amelia.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Strada.

Brigida in porta.

Vorrei pur vedere, se ritorna ancora quella tapinella di Vespina con qualche nuova di Michelagnolo. Io n'ho tale angoscia al cuore, che parmi d'avere a restar vedova un'altra volta; né credo che siavi donna al mondo più di me tribolata. Dopo quella lettera io non ebbi più pace: perdei la fame, il sonno, l'amore alla casa, al figliolo, alle faccende, al lavoro, infatti non son più Brigida. Non è momento ch'io non m'abbia dinanzi agli occhi quel fantasima di Manente; né fo passo ch'io non l'oda e non mel senta a' fianchi. Chi sa ch'ei non m'abbia preso a perseguitare per la fede violata di non unirmi ad altr'uomo dopo di lui? Ma quant'altre rompono tutto giorno sì fatti voti, e pure si dormono i loro sonni tranquilli? A me sola tocca l'esserne punita. Ma confido in Dorotea, che mi placherà con le sue orazioni, come m'ha promesso, quell'anima. Che quanto a ciò che mi riferì Vespina d'ordine del negromante, sono tutte fole, menzogne, imposture. Che negromanti? Ciarlatani, che voglion farla da Nepo da Galatrona esigliato già da questa città a milanta mille miglia. Il mio Michelagnolo, questo mi preme, che non posso indovinare, perché sia stato catturato: e quella ragazza non vien mai con qualche risposta. Chi sa quanto avrò a dormir sola! Ma... lo veggo io? sì è desso. Oh come torbido se ne viene, e pensieroso!

SCENA SECONDA

Michelagnolo e Brigida.

MICHELAGNOLO Quanto instabile, o cieca fortuna! Eccomi rapito a un tratto ogni tuo dono.

BRIGIDA Michelagnolo mio, ti riveggo pur liberato.

MICHELAGNOLO Ahimè chi incontro! Pena le forche: svigna, svigna. (*fugge via*)

BRIGIDA Che vedo? che ascolto? È Michelagnolo quegli? Son io Brigida? Sogno? vanezzio? Quand'io sperava ch'ei mi corresse tra le braccia, da me si fugge, come diavolo dalla croce? Mi sono io forse in qualche mostro orrido trasformata? Ahi me infelice! dov'è uno specchio?

SCENA TERZA

Vespina e Brigida.

VESPINA Buone nuove, buone nuove.

- BRIGIDA Vespina, dimmi, guardami, son io dessa?
- VESPINA Come, se siete dessa?
- BRIGIDA Son io Brigida la tua padrona? Ho io la mia solita sembianza? Che ti par di vedere veggendo me?
- 5 VESPINA (*a parte*) (Io trasecolo. Che sia impazzita poverina?)
- BRIGIDA Non mi rispondi? Non mi guardi? Ah meschina me! Qualche fattucchieria m'è stata fatta, qualche incanto: Dorotea, Dorotea.
- VESPINA Fermatevi: ditemi, che vi sentite?
- BRIGIDA Ah ch'io non sono più io: son tradita, son rovinata. Dorotea, dico.

SCENA QUARTA

Dorotea e dette.

- DOROTEA V'ho sentito a chiamarmi in fretta; che c'è di nuovo, figliola?
- BRIGIDA Vien qua, Dorotea mia, osservami bene.
- DOROTEA Vi vedo.
- BRIGIDA Che ve ne pare?
- 5 VESPINA (*a parte*) (Io non so ancora dov'ella se l'abbia.)
- DOROTEA Parmi di veder Brigida; e bene?
- BRIGIDA Brigida vera e reale?
- DOROTEA Che dimande sono queste?
- VESPINA (*a parte*) (Da pazza.)
- 10 BRIGIDA Quella di prima?
- DOROTEA Quellissima. Voi vi sentite in fregola ne', figliola mia, e vorreste un po' baloccarvi?
- BRIGIDA Né ritrovate in me alcuna mostruosità?
- DOROTEA Mi par che vo' siate più bella, e rubiconda che mai; che Dio vi benedica.
- VESPINA (*a parte*) (Se non fosse briaca.)
- 15 BRIGIDA E pur me l'ha trovata testé Michelagnolo.

- DOROTEA Che? è uscito già di prigione? Me ne consolo, me ne consolo in coscienza mia. Dov'è egli?
- BRIGIDA L'ho veduto io or ora, se pur non era la sua ombra.
- DOROTEA Voi avete, Brigida mia, il cervello pieno zeppo di fantasimi.
- VESPINA *(a parte)* (E di pazzia.)
- 20 DOROTEA E a liberarvene sarebbe a proposito per trentasette mattine un sciloppo d'erba cacciadiavoli con una certa orazioncina ch'io dirovvi sopra il capo.
- VESPINA Insegnatela anche a me, che siate santa, codesta vostra orazione.
- DOROTEA Ci hai fede mò?
- VESPINA Che sono una luterina io?
- DOROTEA Basta, te la dirò, ma tenterai a impararla. Uditela voi ancora, Brigida.
- 25 BRIGIDA Dite pure; ma sbrigatevi.
- DOROTEA Bada bene.
- VESPINA Son tutta qua.
- DOROTEA *Procummanaramingo
andève nosenomina
defrollo de soffritto
monine chenche suppile.*
- VESPINA *(a parte)* (Non par la Sibilla?)
- 30 DOROTEA Che ne dì, Vespina?
- VESPINA Uh che orazionaccia indiavolata!
- DOROTEA Non te l'ho detto io, che la sarà scabrosa per te? E così, Brigida, che v'ha detto in fatti Michelagnolo vostro?
- BRIGIDA Detto? Mi vide appena, che quasi veduta avesse la Befana, o la tregenda mi volse le spalle, e fuggissi n'un baleno strillando come spaventato. Temo perciò di non esser diventata qualche mostro.
- DOROTEA Io ne resto maravigliata; né valmi qui, s'ho a dirla, né meno quel po' di spirito profetico ch'io ho.
- 35 VESPINA *(a parte)* (Oh la profetessa che salta nelle stoppie.)
- DOROTEA Per altro assicuratevi su la mia coscienza che sete quella di prima.

- BRIGIDA Che ho a credere io mai?
- VESPINA E per questo sete così sgomentata? Badate, badate a me, che senza tanti spiriti di profezia dirovvi io la faccenda com'è.
- BRIGIDA Lo sai tu dunque, e non mi dì nulla?
- 40 VESPINA Come avea a dirvelo, se appena qua capitata mi assalite con cento interrogatori, perdonatemi, da farnetica, né mi lasciaste dir parola?
- BRIGIDA Su via dì tosto.
- DOROTEA Sii buona zita: ci vuol carità: bisognava subito trarla di pena.
- VESPINA Vi direi il nome delle feste io, mona salamistra santinfizza.
- DOROTEA Ah linguaccia, linguaccia da forno!
- 45 BRIGIDA Vuo' tu finirla.
- VESPINA Sappiate che Michelagnolo fu lasciato in libertà dagli Otto con espresso comando, pena le forche, che non debba accostarsi alla vostra casa, né parlate con voi, finché non è giudicata la lite.
- BRIGIDA Che lite ha egli con chi?
- VESPINA Ora vengono le buone nuove.
- DOROTEA Ora via consolala un poco.
- 50 VESPINA Quell'anima che voi avete scongiurata, fu messa in ceppi.
- BRIGIDA Dì tu vero?
- VESPINA Verissimo.
- BRIGIDA Ringraziato Iddio, che non mi verrà più a inquietare.
- DOROTEA Vado tosto a far cantare il *Tadeo* alle mie discepole.
- 55 VESPINA Aspettate che non v'ho detto il meglio.
- DOROTEA Vedete, Brigida, se quello era un baroncione, come vi dissi da prima?
- BRIGIDA *Domine* fallo tristo.
- VESPINA (*a parte*) (Adagio, disse Biagio.) E quell'anima fu che fece catturare anco Michelagnolo.
- BRIGIDA Ah ribaldo: perché?

- 60 VESPINA Perché pretende d'esser il vero vostro Manente. C'è Nepo da Galatrona per testimonio, ch'è quel negromante ch'io vi dissi.
- BRIGIDA Che ascolto!
- DOROTEA Oh Signor Iddio!
- VESPINA Michelagnolo lo smentisce con certe scritte. Gli Otto stanno sospesi. La causa è rimessa al principe, e se ne attende a momenti la sentenza. Andate ora, madonna, a far cantare il *Tadeo*.
- DOROTEA Se non si canterà adesso, si canterà dopo la sentenza, saccentina.
- 65 BRIGIDA Ahimè, chi te le ha dette queste cose?
- VESPINA Ser Rampicone notaio or ora, ch'è tutto mio.
- BRIGIDA E queste sono le buone nuove?
- VESPINA Buonissime dico. Ricuperate pure un marito che piagneste tanto.
- BRIGIDA Piansi il canchero che ti divorì. Nacqui io pure sfortunata! Ch'io abbia a riunirmi con quel vecchio?
- 70 DOROTEA Vi compatisco, figliola, perché po' poi quel Michelagnolo era altra cosa: ve l'ho proposto io. Nonostante bisogna rimettersi al voler del Cielo. Non piagnete figliola mia: il caso non è tanto disperato: il diavolo non è sempre così brutto, come si dipinge. Via, diamo che Manente sia risuscitato; che si abbiano a rompere con Michelagnolo i legami coniugali; e per questo? non possono restar tuttavia i legami geniali? Non potete amarvi nonostante l'un l'altro? tener segreta corrispondenza? carteggiare? appostar i vostri congressi, e sollazzarvi? Sono forse massime nuove queste? Fino i bottegai le sanno, non che i dottori. Fidatevi di Dorotea; e non dubitate, ch'io non sono mai per mancarvi della mia debole assistenza, e direzione.
- BRIGIDA Certo che di tante belle cose ch'io sentiva narrarmi di suo marito dalla comare Pipa, e da tant'altre ammogliate, vi giuro che con quel vecchio rantacoso io non ne assaggiai mai stilla, se non dopo ch'io conobbi Michelagnolo: e averlo così a perdere...
- DOROTEA Vi dico che ci sarà il suo rimedio. Si tratta della vostra salute; cappita, ciarei carico di coscienza a non aitarvi.
- BRIGIDA Voi sola potete consolarmi.
- VESPINA Un'altra Dorotea poi così caritatevole non v'è al mondo.
- 75 BRIGIDA Tira via di qua tu, cianciona, con le tue buone nuove.
- VESPINA Io sperava d'averne la mancia.

- BRIGIDA La mancia sarà un randello d'in sul capo, se non taci.
- DOROTEA Via siate buone: andiamo.
- VESPINA *(a parte)* (Tutta la sua ira è quel vecchio.)

SCENA QUINTA

Manente.

Infatti è vero che sovente tal pera mangia il padre che al figliolo allega i denti. Mira, se quel Nepo se la prese con me da maladetto senno, per non aver potuto raccattarsi con mio padre! Tenermi un anno intero in un palazzo incantato! Palazzo di vero. Diemeneguardi da tai palazzi. Catapecchie, tombe piuttosto. Egli è però un negromante discreto, e pietoso. Che s'ei non veniva a rivelare il mistero, io non mettea certo più piede in mia casa. E per questo canto io gliene so grado; e vo' farmelo mio particolar avvocato, e protettore. Mandar così senza che se n'avvedano le persone invisibilio? Lo chiamo far miracoli io.

SCENA SESTA

Burchiello e Manente.

- BURCHIELLO Sono omai stanco dal cercarti. Mi consolo, caro amico, che tu sarai tra poco fuor de' triboli.
- MANENTE Che te ne pare eh di quel Nepo? Potea egli farmela più solenne?
- BURCHIELLO *(a parte)* (Gran babbocchio!) E tu se' pur fermo ch'ella sia stata arte di Nepo?
- MANENTE E di chi poi?
- 5 BURCHIELLO Di Lorenzo ti dico; e non sono io solo di questo parere.
- MANENTE Tu mi faresti ridere. Che? Son io nato ieri sera, che non m'accorgessi delle beffe ch'un vuol farmi? Ma dove c'entrano diavoli, e incantesimi chi può avvedersene? Vedrai, vedrai le meraviglie che se ne farà il Magnifico, quand'e' venga a risaperlo, e quanto glien'increscerà per mia parte.
- BURCHIELLO *(a parte)* (Egli è un lavar carboni con costui.) E Michelagnolo che ne dice?
- MANENTE Michelagnolo mi guarda in cagnesco, e sbuffa d'ogni parte. Ma voglia, o non voglia, converragli star alla sentenza.
- BURCHIELLO Eccolo appunto a questa volta. Scostiamoci un poco, ch'ei vien tra sé borbottando; e lasciati regger da me.
- 10 MANENTE Come tu vuoi.

SCENA SETTIMA

Michelagnolo e detti.

- MICHELAGNOLO Non posso a meno di non passar di questa via; con tutto che dovrei starmene lontano. Il piede istesso non volendo mi ci porta. Non intesi mai dolore sì acerbo, come questo d'avermi a distaccar dalla mia cara Brigida. Quanto m'amava ella mai! quant'io lei! Che piaceri, che dolcezze faceami fruire! Cosa più dolce a' miei di non gustai di quella.
- MANENTE (*a parte*) (Ah ghiottone ribaldo.)
- BURCHIELLO (*a parte*) (Statti cheto.)
- MICHELAGNOLO E pur conviene darsi pace. Altri che il demonio con le sue corna non ci potea entrare a rovinarmi. E non si ardono vivi codesti stregoni? Se pur non si aspetta che mandino in fumo la città tutta col territorio.
- 5 BURCHIELLO (*a parte*) (Vien pur meco.) Michelagnolo, la cosa è ormai in termine che ti converrà far di necessità virtù.
- MANENTE Buona sera, Michelagnolo. (*a parte*) (Mira viso arcigno!)
- MICHELAGNOLO Tu vedi, Burchiello, lo stato mio. Se colui è Manente, io sono al lumicino: perduta moglie, sostanze, e tutto.
- MANENTE Contentati, che n'hai avuto il possesso tanto tempo. Tu strigni i denti?
- BURCHIELLO Non lo aizzare tu. Ad ogni modo io voglio che voi facciate una bella paciona assieme; che Manente poi è uomo discreto né vorrà in tutto il tuo danno.
- 10 MICHELAGNOLO Io mi rimetto in te.
- MANENTE Che viene a dire?
- BURCHIELLO Odi, Manente. Comunque ita sia la faccenda, tu di Michelagnolo non hai che dolerti. Fece egli ciò che tu medesimo fatto avresti, in simil caso. Tu vedi dall'altro canto quante perdite ei viene a fare. Non mi sembra ragionevole ch'egli innocentemente scapiti tutto.
- MANENTE Che? ho a lasciargli la moglie tuttavia?
- BURCHIELLO Non dico io ciò. Ma di marito che l'era, fallo diventar suo compare.
- 15 MANENTE Come ciò?
- BURCHIELLO Sai ch'ella n'è rimasta già gravida. Il bambino che nascerà, levalo tu alla fonte; e strignete così tra voi una parentela spirituale.
- MANENTE Questo può farsi. Ma non vo' io già che quel figliolo sia a mio conto.

MICHELAGNOLO Né men io lo voglio. Egli è mio sangue, e sarà mio. E se a Dio piace, cresciuto ch'egli sia, vo' botarlo fraticino di Santa Maria Novella, e che si chiami fra' Succhiello, che fu già un solenne predicatore della mia casa.

BURCHIELLO Sia in buon'ora. Oltra di ciò parmi bene che quel po' di dota che diegli Brigida, tu gliela lasci di buon grado, ond'ei seguiti a far bene i fatti suoi con Niccolao tuo cognato.

20 MANENTE Vedrò che dota ella è.

MICHELAGNOLO Non m'ha dato già un regno.

BURCHIELLO Basta; le cose si accomoderanno.

SCENA OTTAVA

Notaio e detti.

NOTAIO Ho piacere di trovarvi amendue assieme, presente anco Burchiello, che farà testimonio ch'io v'ho consegnata, e *clara voce* letta, spiegata, dichiarata eccetera la sentenza definitiva, precisa, inappellabile del nostro magnifico principe.

BURCHIELLO A' notai non mancano certo ciarle.

MANENTE Lodato il Cielo, escirò di travagli una volta.

MICHELAGNOLO Udiamo per la sentenza.

5 BURCHIELLO Leggi, Rampicone.

MANENTE Aspetta, aspetta, ch'io vo' in ogni modo che sia presente anco mogliema, perché non ci sia infine da che dire.

BURCHIELLO Sta bene: chiamala.

MANENTE Brigida, Brigida. Mi par mill'anni d'abbracciarla. (*Picchia alla porta*)

SCENA NONA

Brigida, Dorotea, Vespina e detti.

BRIGIDA Ahimè, Dorotea.

MANENTE Ancora dubiti? O moglie mia sospirata. (*l'abbraccia*)

BRIGIDA Ho a creder dunque che tu sii il vero Manente?

BURCHIELLO Accertati ch'egli è desso.

- 5 BRIGIDA Posso fidarmi, Michelagnolo?
- MICHELAGNOLO Puoi sì; purtroppo.
- VESPINA Se ve lo dissi io.
- DOROTEA Risparmierai, Michelagnolo, le messe dei lunedì per un'altra volta.
- MICHELAGNOLO Vanne in malora, cacatessa gabbadei.
- 10 MANENTE Sei qua eh, pinzochera? Ci riparleremo poi. Cara la mia Brigida.
- DOROTEA *Domine aiutaci. È meglio andarsene a salvummefacche. O mondo, mondo. (va bel bello a casa sua)*
- VESPINA Mi consolo, padron mio antico.
- MANENTE Addio, Vespina. Vieni, Brigida, odi tu pure la sentenza del nostro Magnifico. Leggi tu.
- NOTAIO *Noi Lorenzo de' Medici signore di Firenze, ec. Essendosi trovato che maestro Manente creduto già morto, e sotterrato, è vivo tuttavia, e sano; e volendo noi giusta le leggi della nostra equità riparare i disordini avvenuti in tutto il tempo che da Nepo negromante da Galatrona egli fu tenuto rinchiuso nel palazzetto incantato...*
- 15 BRIGIDA Che odo mai!
- MANENTE Vedi, Burchiello, se fu opera di Nepo?
- BURCHIELLO Non vo' garrire ora. Segui.
- NOTAIO *Dichiariamo, sentenziamo, vogliamo ex quacumque etc. non obstante etc. prout etc...*
- MANENTE Tu hai pieno il foglio di cetere, e di sonagli.
- 20 NOTAIO *Formole sagrosante. Primo, che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo debbia aver cavate le robe ch'egli vi portò di casa maestro Manente...*
- MANENTE Che vi ha portato egli?
- MICHELAGNOLO Lo vedrai.
- NOTAIO *Secondo, che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gamurra, colla cioppa se ne vada a stare a casa del fratello Niccolao per infino a tanto che ella partorisca.*
- BRIGIDA Quattro camicie sole per quattro mesi?
- 25 MANENTE Via, ti starai a letto finché si fa il bucato. Ci sono altre signore, che te, che fanno così.

- NOTAIO *Terzo, che fatto ch'ella abbia il bambino, stia in arbitrio di Michelagnolo a torlo, o no; e non lo volendo, lo possa pigliare il medico...*
- MANENTE Dicovi che non vo' bastardelli per casa io.
- NOTAIO Non m'interrompere. *Se non, si mandi agl'Innocenti.*
- BRIGIDA Che innocenti, che innocenti?
- 30 MICHELAGNOLO Non dubitare, Brigida, che non vi andrà: lo vo' per me.
- NOTAIO *Quarto, che le spese del parto in tutti i modi vadano addosso a Michelagnolo...*
- MICHELAGNOLO Questo carico di più?
- MANENTE Che? Holla ingravidata io?
- NOTAIO Se voi altercate, non ne verremo mai a capo. *Quinto e ultimo, che il maestro Manente si ritorni a casa sua a godere col figliuolo; e che dipoi uscita di parto la Brigida si torni a maestro Manente, ed egli la debba pigliare per buona, e per cara. Datum Palatio etc. die etc. anno etc. In quorum fidem etc. sigillo nostro etc.*
- 35 BURCHIELLO Dalla là, ser Cetera, al maestro, e vanne pe' fatti tuoi.
- NOTAIO E la mia fatica?
- BURCHIELLO Sarà rimeritata. Tira via. Che vi pare di tal sentenza?
- MICHELAGNOLO *(a parte)* (Crudele.)
- MANENTE La non può esser più giusta. Andiamo in casa, Brigida mia, che t'ho a narrare un fascio d'accidenti li più strani del mondo.
- 40 BRIGIDA Quanto ci piangi, il mio babbo!
- VESPINA *(a parte)* (Lo dica Michelagnolo.)
- MANENTE Ed ora riderai. Mira fardello che hai fatto tu! Hai caricata, ti so dire, la dose, Michelagnolo.
- BURCHIELLO Vo' prima che tu lo abbracci, e che vi riconciliate assieme.
- MANENTE Orsù sia pace tra noi.
- 45 MICHELAGNOLO Sia. *(s'abbracciano)*
- MANENTE Sarà tuo compare, Brigida.
- BRIGIDA L'arò caro, *(a parte)* (ma più marito).

MANENTE Vieni pur, Michelagnolo, e tu Burchiello, che ceneremo per questa sera tuttassieme, e faremo un po' di baldoria.

VESPINA Ringraziato il Cielo! Sono svaniti i fantasimi, e terminò ogni cosa in lieto fine, toltone quel po' di rancoretto della padrona per il vecchio. Voi potete girvene, o spettatori, a vostro agio; e s'evvi piaciuta la novella, datene qualche segno.

FINE

del Fantasima

Commento

L'AUTORE A' LEGGITORI

La più leggiadra [...] del mondo: l'autore dichiara in apertura le fonti dell'*inventio* della commedia che presenta ai lettori, il cui argomento è tratto dalla decima novella della terza Cena di Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, ricevuta tramite Apostolo Zeno (cfr. qui *Introduzione*). Unica resa pubblica fra le novelle che avrebbero dovuto costituire la terza cena, la decima racconta una «beffa» ordita da Lorenzo vecchio de' Medici ai danni di un medico presuntuoso. ♦ *Entrommi [...] il baco*: modo di dire che significa «mi venne forte desiderio», analogo all'espressione «avere il baco di», che *Crusca IV* scioglie con «avere pretensione di»; «avere genio di». ♦ *Chi ha letta la novella, vedrà quello, ch'io giudicai bene ometterne, e quello, che aggiungervi*: l'autore omette il minuzioso racconto dell'ordirsi della beffa, i particolari del processo e il destino del figlio di Brigida e Michelagnolo; mentre aggiunge numerose scene di cui protagonista è Dorotea, rappresentante dell'atteggiamento superstizioso di cui l'autore vuole mettere in luce la gravità. ♦ *Pregoni solo [...] all'udire in bocca della pinzochera sconciatamente poste parole sacre [...] di non iscandolezzarvi*: consapevole delle critiche che avrebbero potuto anche a ragione sollevarsi dagli ambienti ecclesiastici che ben conosceva, Rota specifica fin da subito che le giaculatorie e le formule di preghiera latine pronunciate con troppa disinvoltura e con evidenti errori dalla pinzochera non sono da considerarsi irriverenti nei confronti della religione cattolica, ma strumenti per porre in ridicolo chi impiega formule legate alla liturgia senza comprenderne il senso e stravolgendone la forma, con il risultato di tradire la propria ignoranza e la propria incompetenza. ♦ *schifalpoco*: aggettivo nella tradizione cinquecentesca, solitamente attribuito a *monna*: donna che simula ostentatamente falsa modestia, ritrosia, riservatezza. Ma nel Grazzini è attestato l'intento ingiurioso dell'attributo, qui certamente condiviso da Rota (*GDLI*, vol. X, p. 811, voce *Monna*). ♦ *specchio dei costumi*: giusta la celebre formula tradizionalmente attribuita a Cicerone (*De re publica*, IV, 11). Il libro, come è noto, ci è giunto frammentario e l'attribuzione si trova negli scritti di Elio Donato che nel Rinascimento accompagnavano un'edizione delle commedie di Terenzio (*De Comoedia et Tragoedia*, I, 22).

PROLAGO

Prolago.2. Non è commedia: il prologo – qui nella forma *prolago*, regolarmente attestata in *Crusca IV* – si apre con l'esplicita presa di distanza del testo rispetto alle commedie sue contemporanee, in voga a metà del Settecento. A dispetto delle mode, *Il fantasima* non è né vestito di stracci – con polemico riferimento alla *Commedia dell'Arte* – né si pone al livello delle commedie volgari; né, si vedrà, è soverchiamente addobbato di retorica.

Prolago.3. tattere: minuzie, masserizie di poco conto; cianfrusaglie (cfr. *Crusca IV*, *ad locum*). Nel contesto teatrale termine è utilizzato, probabilmente per traslato, per indicare gli stracci con cui venivano confezionati alcuni costumi. Nel Tommaseo-Bellini si trova un riferimento al linguaggio comico di Giovanni Battista Fagiuoli: «Io non ho bruscoli, nè tattere, l'onor mio è più limpido» (*Gli inganni lodevoli*, III.10), dove «tattera» assume il significato di «Tacca» (*Crusca IV*), cioè di difetto, di vizio, di magagna. Dicendo che *Il fantasima* non è vestito di tattere, l'autore intende forse qui dire che è privo di quei difetti che normalmente presenta una commedia comune, ordinaria, di quelle cui il pubblico è abituato.

Prolago.6. Da capo pur a' piè disaminatela: inizia con questo invito la lunga metafora continuata, subito volta in prosopopea, intessuta di malizia, che, invitando gli spettatori ad analizzare la commedia in ogni sua parte, la paragona ad una giovane donna nubile, con numerosi riferimenti alla sfera

dell'eros e della corporeità. La descrizione dei costumi della commedia-giovane donna lascia intendere che l'opera non ha orpelli inutili, né ornamenti retorici, ma la sua vicenda aderisce il più possibile al reale (ovvero ai fatti raccontati nella novella del Lasca da cui trae origine). La sua veste si chiama infatti «Verità»: verità nella rappresentazione dei costumi e dei vizi umani. Nell'esclusione di una retorica elaborata si potrebbe forse riconoscere, per contrasto, un riferimento all'arte della parola esercitata con estrema perizia dal celebre personaggio di fra Cipolla, e dunque, per metonimia, un riferimento sia all'orizzonte della novella, sia a quello della critica alla religiosità bigotta.

Prolago.44. Che un fido e rilucente specchio nitido: unico monile che pende dal collo della Commedia-giovinetta, correlativo oggettivo della funzione della commedia già ricordata dall'autore.

Prolago.55. Una fontana a un tratto ti fa nascere: metafora continuata che indica le lacrime cui portano le risa.

Prolago. 67-73. ecco la Cupola [...] finchè qui sete, vagheggiatela, / che doman non c'è più, ma ritroveretevi / piantato invece il gran Salon di Padova, / o di Venezia il Campanile: incursione metateatrale con la quale l'autore rompe per un attimo l'illusione ricordando al pubblico che quello che vede è una scenografia che cambia con il trascorrere dei giorni e delle rappresentazioni.

Prolago.76. Or torno a bomba: modo di dire di origine antica, almeno latina, che in senso figurato indica l'intenzione del parlante di tornare al punto di partenza del discorso. Se ne trovano occorrenze nella letteratura rinascimentale (Pulci, *Stanze carnacialesche* e Pietro Aretino, *I ragionamenti*, VIII, 210, Buonarroti il giovane, cfr. *GDLI*, voce *Bomba*; MONICA QUARTU - ELENA ROSSI, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Hoepli, 2012, voce: *Bomba*).

Prolago. 77-81. L'autor [...] questa favola / vestì alla foggia di quell'aureo secolo, / che le parole eran non più che femmine, e i fatti maschi; e le cose chiamavansi / col nome suo senza veruno scrupolo: il detto popolare che attribuisce al genere femminile le parole e a quello maschile i fatti si trova in Boccaccio, *Decameron*, 2.9; 2.10; 5.10 (cfr. TEODOLINDA BAROLINI, *Le parole son femmine e i fatti son maschi: Toward a Sexual Poetics of the Decameron*, «Studi sul Boccaccio», 21 (1993): 175-197), riferimento che rinsalda il legame fra la commedia e la tradizione della novella. Al di là dello specifico significato leggibile nel *Decameron*, nel particolare contesto del Prologo Rota sposta l'attenzione dalle differenze fra le attitudini di genere alla questione importante del rapporto fra parole e cose, tra linguaggio come strumento di rappresentazione e realtà come materia rappresentata, come esplicitano i versi che immediatamente seguono la citazione e che trasportano il lettore da un contesto noto improntato a faceta leggerezza ad una riflessione filosofica sulla portata del linguaggio, inaspettata quanto straniante nel prologo della commedia.

Prolago.82-83. Per altro ei si protesta e giura d'essere / quanto Carlo, e Pipino, Cristianissimo: ironica iperbole attraverso la quale si richiama l'attenzione sull'appartenenza religiosa dell'autore, accostato nientemeno che a Carlo Magno e a Pipino il Breve (per l'identità fra autore e colui che pronuncia il prologo, l'ironia è in realtà autoironia). La necessità della precisazione viene dalla preoccupazione di Rota di evitare fraintendimenti, come lasciano intendere chiaramente i versi successivi.

Prolago. 84-85. Questo il dice perché, s'alcun malevolo / volesse giudicar da' panni il monaco: i messaggi importanti del prologo sembrano in gran parte affidati alla condivisa sapienza dei proverbi. Non giudichino l'autore i critici sulla base di una lettura superficiale e letterale della figura di Dorotea: il testo non intende porre in ridicolo le pratiche religiose, ma la deriva di tali pratiche verso atteggiamenti superstiziosi.

Prolago. 86-87. *gl'insegniate a prendere / non per la punta il ferro, ma pel manico*: le raccomandazioni ai lettori di non proceder a giudizi frettolosi proseguono sempre sulla scorta della saggezza popolare, che questa volta attinge al lessico del duello attraverso una forma proverbiale che varia sul più noto *Prender qualcosa di punta*.

ATTO PRIMO

I.1 *Manente vestito da marinaio*: come da consuetudine, uno dei *topoi* della commedia è la perdita dell'identità originaria e il travestimento, intenzionale o subìto.

I.1.1 *Dov'è la mia toga il mio collare, i miei batali?* *Collare*: striscia di panno lino, che si porta dagli uomini attaccata alla goletta (*Crusca IV*). *Batalo*: anche *batolo*: striscia di panno attaccata alla toga, che magistrati, avvocati, dottori portavano, pendente sulla spalla, come segno del loro grado (ALDO GABRIELLI, *Grande dizionario italiano*, Milano, Hoepli, 2020). *Crusca IV*, che lo definisce come «Falda del cappuccio, che copriva le spalle», riporta come esempio un'occorrenza del termine nel *Decameron*, dove appare come parte dell'abbigliamento proprio di un medico.

I.2.17 (*a parte*) (Gran bietolone!): persona insulsa e sciocca, semplicione (vocabolario Treccani).

I.2.41 *la favola dell'uccellino*: con questa espressione, o con l'analoga *canzone dell'uccellino*, i fiorentini intendono una situazione di dialogo nella quale si dubita continuamente o ci si beffa l'uno dell'altro o si formula sempre la medesima domanda riportando la discussione al punto di partenza, tanto che non se ne viene mai a capo (cfr. *Le origini della lingua italiana compilate dal s.re Egidio Menagio, gentiluomo francese*, Ginevra, Chouët, 1685, p. 19, che per un esempio dell'espressione rinvia al *Dialogo di Messer Benedetto Varchi intitolato l'Ercolano*, 1570, trattato pionieristico nel contesto degli studi sulla lingua italiana).

I.2.48 *per uno di quelli di via de' Servi*: la via fiorentina che unisce piazza Duomo a piazza dell'Annunziata, dove trovava sede l'Ordine dei Servi di Maria, congregazione religiosa nata a Firenze nel XIII secolo.

I.2.54 *Io che vedeva la fame nell'aria*: espressione popolare, ma cfr. Pulci, *Morgante* XVIII, 196.

I.2.56 *nella coda sta il veleno, dicea colui*: ancora una volta il dettato sia affida ad un'espressione popolare, in questo caso derivata dalla tradizione latina (*in cauda venenum*). Riferita letteralmente alla conformazione dello scorpione, che nasconde il proprio veleno nella coda, è impiegata in senso figurato per indicare l'inaspettato inasprirsi di un discorso che proprio nelle battute finali voglia rivelare il suo carattere polemico.

I.2.86 *Mogliema*: mia moglie, nella forma del possessivo enclitico. Occorrenze in Boccaccio, poi diffusa prevalentemente nelle zone meridionali d'Italia.

I.2.87 *riavrà i e moglie, e casa, e roba*: riferimento antifrastico all'elenco di quanto verrà restituito, insieme alle persecuzioni, a coloro che avranno lasciato tutto per seguire il Signore (*Mc 10,30*).

I.2.98 *Cacalocchio*: interiezione popolare, esclamazione di stupore. Composto dall'imperativo di *cacare* e da *occhio* (*GDLI*, vol. II, p. 474).

ATTO SECONDO

II.1.1 *Che venga il vermocane*: imprecazione di origine antica che augura all'interlocutore un accidente, corrispondente al plautino *Dii te perdant*. Il vermocane è appellativo popolare di una malattia in grado di colpire animali e uomini, che prende il nome dell'anellide polichete marino *Hermodice carunculata*, noto anche come *verme di fuoco*, comune nel Mediterraneo, errante, carnivoro, con il corpo rivestito di ciuffi di setole che, penetrando nella pelle, possono infiggere punture dolorose (cfr. *Dizionario della Lingua italiana Treccani, ad locum*) ♦ *dar il lustro a marmi co' ginocchi*: espressione popolare che, con evidente ironia, indica e critica la pertinacia del soggetto nell'inginocchiarsi a terra nelle chiese. Il *Vocabolario degli accademici della Crusca*, alla voce *Lustro* riporta l'espressione «dare il lustro a' marmi co' ginocchi» occorrente nel poema eroicomico di Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato* (Firenze 1688, ma sotto pseudonimo già 1676). Cfr. *Crusca* IV, vol. 3, p. 105. ♦ *Pinzochere*: l'origine del termine sembra provenire dal latino medievale *Pinzocarus* affine a *Bizochus* (*pizzocco* è forma originaria di *bizzoco*, a -zz si sotuisce poi il nesso nasale -nz, sec. XIII), che indicava persona appartenente, come laico, a un ordine o a una congregazione religiosa e conducente vita devota di preghiera e carità. Per estensione il termine è passato ad indicare persona che ostenta una religiosità puramente esteriore, dunque sinonimo di bacchettone, bigotto (cfr. *Dizionario della Lingua italiana Treccani*). Il dizionario etimologico rende ragione anche dell'identità fra *pinzochero* e *bigotto*: *pinzochero* è colui che «porta abito di religione stando al secolo; così appellato a ragione dell'abito color *bigio*, detto in Francia *bisets*», che in italiano diventa *bizzo* (*bigio*), poi allungato in *bizzocco*, che equivale a *pizzo*, poi alterato in *pizzocco* e infine *pizzocchero* (BONOMI, *Dizionario etimologico della lingua italiana, ad locum*). Il termine *pinzochero* in contesto burlesco e nell'orizzonte dei modi di dire popolari occorre già in *Decameron* VIII.9.

II.2.3 Conferenza di spirito: espressione che almeno fino al XVIII secolo indica un momento di meditazione personale e di preghiera le cui illuminazioni sono poi condivise in gruppo e, per estensione, anche la meditazione predicata da un sacerdote a un pubblico di devoti (cfr. GIUSEPPE MARIA PROLA, *Guida a' Congregati di Maria*, Roma, Bernabò, 1709; DANIELLO BARTOLI, *Della Vita e dell'Istituto di S. Ignazio Fondatore della Compagnia di Gesù*, Roma, Domenico Manelfi, 1650). Evidente qui l'intento dissacrante dell'autore, tramite il personaggio di Vespina, nei confronti della deriva di una pratica cardine della spiritualità non solo gesuitica, divenuta col tempo appannaggio indebito di chiunque voglia ostentare una sorta di confidenza con Dio. La banalità dell'equivoco costruito dalle battute della serva è la controparte retorica della banalizzazione cui è stato ridotto l'esercizio di meditazione spirituale, così come rimette in discussione la profondità della dimensione spirituale anche la battuta di poco successiva.

II.2.10 *C'è ben tutta spirito la mia padrona, anzi, per dirla, spiritata*, con cui ancora Vespina, definendo la propria padrona, accosta indebitamente lo spirito in quanto contrapposto al corpo al participio *spiritata* nel suo significato di 'sconvolta, fuori di sé'.

II.2.11 *ch'è tenuta una Magnificatte, e un'Alleluia*: duplice esempio di storpiatura del lessico liturgico. Il cantico del *Magnificat* che fa parte della preghiera dei Vespri e l'acclamazione *Alleluja* che introduce la proclamazione della Parola di Dio sono impiegati qui come metaforizzanti per caratterizzare una donna e, inoltre, il congiuntivo latino che apre il cantico di Maria è volgarizzato in un'espressione che vorrebbe avvicinarsi all'italiano ma che in realtà non esiste. ♦ *lo so la sua coscienza più del Paternostro*: modo di dire che ancora una volta introduce nelle figure del linguaggio colloquiale (nel caso specifico nella costruzione di un'iperbole) il lessico evangelico e liturgico.

II.2.16 *che avanza a voi più senno, che cresta all'ocche*: proverbio popolare toscano, intessuto di ironia, in prima battuta per la contrapposizione fra l'area semantica del senno e quella invece legata, sempre nella tradizione popolare, all'oca, animale cui non vengono attribuite particolari doti di intelligenza; all'opposizione si associa, in seconda battuta, il paradosso, in quanto, non appena vi si ponga mente, si deve osservare che le ocche non hanno la cresta, la quale dunque non può esser d'avanzo.

II.2.21 *in inferno nullasteredentio? [...] e gli ho detta la requie*: storpiature dal linguaggio ecclesiastico, tratte dall'*Officio dei defunti*, III.7.

II.3.7 *filosomia*: popolare per *fisionomia*, come registra anche il Tommaseo nel suo dizionario, contrassegnando il lemma come caduto in disuso. *Crusca IV* registra una occorrenza del termine nel *Granchio*, commedia di Lionardo Salviati (1566), dato che, tra gli altri, conferma il legame fra la commedia di Rota e il clima culturale del XVI secolo.

II.4.4 *Fraveggole*: è una forma arcaica (e probabilmente scorretta) per 'traveggole', che compare ad esempio nelle vecchie edizioni delle *Cene* del Lasca (cfr. PIETRO FANFANI, *Vocabolario della lingua italiana*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1865, s. v.).

II.4.8 *Acquietatevi in nome di S. Fermo*: la pinzochera sceglie con cura il santo a cui votarsi. Basandosi non tanto sulle caratteristiche del Santo, quanto, con ironia dell'autore, sul principio di somiglianza che lega il suo nome alla grazia richiesta, per ottenere quiete Dorotea invoca san Fermo. ♦ *rechiesca*: consueta italianizzazione della preghiera latina.

II.4.10 *Vermi, vermi e non homo*: cfr. Salmo 22.7: Dorotea inserisce in un contesto del tutto corporeo, che ponga davanti agli occhi dell'interlocutrice il presunto avanzato stato di decomposizione del cadavere del marito, la citazione dal salmo di Davide – ben più complessa nel suo significato – in cui l'identificazione con i vermi è anche metafora del legame con la terra, e dunque con il peccato. Si noti ancora una volta la tendenza del personaggio a frammischiare latino e italiano e a interpretare arbitrariamente il testo sacro, tanto da tradurre il latino «vermis», al singolare, e che l'autore biblico riferisce a sé stesso in senso morale, con l'italiano «vermi», al plurale e con l'enfasi di una ripetizione che contribuisce a dare forma all'immagine, tutta materiale, del processo di corruzione della carne.

II.5.20 *poi ci sono de' teolaghi, che accordano [...] non tengo più a memoria cotai frottole; le so ben per isperienza*: Dorotea enuncia qui il principio su cui basa la propria condotta: noncuranza delle indicazioni e delle regole codificate, definite qui «frottole» in nome dell'esperienza – approssimativa – di pratiche a suo avviso cristiane. Nel suo atteggiamento l'autore esemplifica e pone evidentemente in discussione quello di molti.

II.5.28 *E ne nos induca*: come di consueto, Dorotea inserisce nel flusso del discorso citazioni latine, frammischiandole confusamente a parole italiane.

II.6.4 *né men voi sete farina da cialde no. O fragilità umana!*: detto passato nell'uso popolare che significa non essere del tutto mondi, immuni da sporcizie (moralì in questo caso). La farina per le cialde deve invece essere pura e bianca più d tutte le altre (*Crusca*, alla voce *Farina*). *Crusca* riporta come riferimento letterario il *Morgante* (XVI, 58) di Pulci.

II.6.11 *ci vuol altro per esser sante, che darsi delle massima culpa nel petto. Non mi badate, [...] Cb'io lo fo così per uso:* nella involontaria verità dell'enunciato tutta l'ironia dell'autore che si prende gioco del personaggio della pinzochera, facendole pronunciare una frase il cui contenuto letterale corrisponde al giudizio dell'autore, e la cui effettiva intenzione, nei desideri del personaggio, è di ostentare un'umiltà che in realtà mira al plauso. *Massima culpa*, come è noto, è espressione che fa parte del *Confiteor*, preghiera che si recita durante l'atto penitenziale del rito della santa Messa, che, in concomitanza con la triplice ripetizione del termine «colpa», prevede un triplice gesto con cui ogni membro dell'assemblea si batte un pugno sul petto in segno di autoaccusa. ♦ *vi dico da farne degli Agnusdei: l'Agnus Dei*, oltre che *incipit* di una formula liturgica appartenente sia al rito della s. Messa, sia alla preghiera del Rosario, è anche un sacramentale, cioè un oggetto di devozione cui si attribuisce valore non autonomo, ma in relazione allo stato di grazia dell'anima di colui che lo porta o ne fa uso. Nello specifico, l'*Agnus Dei* ha la forma di un ovale di cera candida, recante sopra una delle facce l'impronta dell'agnello pasquale, simbolo del Cristo, accovacciato sul libro dell'*Apocalisse* dai sette sigilli, e reggente con le zampe un vessillo crociato. Lungo l'orlo dell'ovale corre la scritta più o meno abbreviata: *Ecce agnus Dei, qui tollit peccata mundi* (*Giovanni*, I, 29). L'altra faccia solitamente porta impressa l'immagine di uno o più santi, iscrizioni, simboli sacri oppure lo stemma del papa. In fondo alla faccia dove si trova l'agnello si appone il nome del pontefice regnante, con la data del pontificato, la quale viene talvolta ripetuta anche nell'altra faccia (cfr. G. CAST, *ad vocem*, *Enciclopedia italiana Treccani*, 1929). L'evidente iperbole, che fa della balia una santa tale da poter comparire su una delle facce di tali medagliette, tradisce naturalmente l'ironia dell'autore nei confronti, probabilmente, dell'uso che di questi sacramentali veniva fatto. ♦ *Grillanda*: forma antica e popolare ottenuta per metatesi da *ghirlanda*. L'espressione «morir con la grillanda» significa «morire vergine», che, seguita in questi versi dal commento «poverina» lascia intendere che Dorotea abbia quantomeno le idee un po' confuse per esempio sul significato della verginità in relazione alla santità e, d'altra parte, che la sua scelta di ritirarsi dal mondo e non aver più mariti non corrisponde ad un atto di volontà, ma all'accomodarsi ad una situazione effettiva. *Crusca* nella *lessicografia* riporta un esempio letterario dell'impiego dell'espressione in *Il marmantile racquistato*, poema eroicomico composto da Lorenzo Lippi a metà del Seicento ma pubblicato solo nel 1676, poi nel 1750 a Firenze per i tipi di Nestenus e Moücke. Nelle note al *Marmantile* si legge infatti: «Morir colla ghirlanda. Significa Morir vergine. A coloro che muoiono in concetto di vergini, quando si portano al sepolcro, costumasi di porre in testa una ghirlanda di fiori in segno della loro castità. Qui il poeta scherza, come è solito farsi, quando si discorre d'una donna impudica, che si dice: Ell'ha giurato di morir colla ghirlanda: ed è detto ironicamente, e per intendere: Ella vuol portare il vanto e la corona delle donne impudiche» (2, 861). La nota di commento crea un contesto di riferimento che getta luce sulla prospettiva anche di Rota nei confronti di figure femminili simili a Dorotea e alla sua balia. ♦ *Io so quel che dico, quando dico torta*: detto popolare originato da un verso poetico. Il Biscioni, infatti, ricostruisce così le origini del detto, che non rimanda ad altro che all'attestazione rimarcata della consapevolezza del parlante sulla materia di cui tratta: «siccome noi amiamo molto di parlare con parole alludenti a' detti de' Poeti; quindi è che, volendo noi dire: *so quel che dico*: si è detto con quel verso del Berni che include questo sentimento; e quel: *quando dico Torta*, non v'ha che fare, ma perché sta accoppiato in quel verso, è divenuto un detto comune» (la citazione dal Biscioni è riportata in SEBASTIANO PAOLI, *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine*, Venezia, Simone Occhi, 1740, CLXXIII, p. 287, che allega riferimenti letterari quali, ancora una volta, Pulci, *Morgante* [XVIII, 116 per il primo verso, ma nel canto non si ritrova l'espressione «quando dico torta», e infatti manca anche il riferimento al numero dei versi] e Lippi, *Il malmantile racquistato*, I, 19). ♦ *Diessira*: accorpamento in un'unica parola e contestuale storpiatura dell'espressione latina *dies irae*, celebre *incipit* di una delle cinque sequenze della Messa per i defunti in latino secondo il rito tridentino, da recitarsi al termine della funzione. È attribuita a Tommaso da Celano e una versione rivista è presente anche nella *Liturgia*

delle ore. I versi in rima baciata venivano dapprima cantati secondo la melodia gregoriana; poi furono materia di numerose opere in musica. All'epoca della stesura della commedia il *Dies irae* aveva già conosciuto diverse trasposizioni musicali che ne avevano certamente aumentato la notorietà fra il pubblico. L'operazione di Dorotea rispecchia la tendenza, molto diffusa nel popolo, di ripetere le espressioni latine della Messa senza comprenderne il significato, con il rischio di creare espressioni e immagini prive di corrispettivi nella realtà, cui tuttavia era facile dare credito.

II.7.1 *Non v'è donna che m'andasse più a sangue di lei*. *Crusca IV* riporta: «Andare a sangue, vale Piacere, Sentirsi l'uomo inclinato a porre amore a quello, di che si tratta» e trae esempi di questa espressione dalle commedie *La Trinzia* di Agnolo Firenzuola (1551) e *Il donzello* di Giovanmaria Cecchi (1585), nonché dalla traduzione secentesca degli *Annali* di Tacito (in *Opere di Bernardo Davanzati. Volgarezzamento dell'opere di Cornelio Tacito*, Nesti, Firenze, 1637). ♦ *Scombuiarmi la moglie*: «scombuiare» significa porre in disordine, dissipare. L'esempio riportato da *Crusca III* e *IV* è ancora ripreso dalla traduzione secentesca di Tacito, questa volta dalla *Vita di Giulio Agricola*. ♦ *Un tranello ordito per uccellarci*: il verbo «uccellare», letteralmente «tendere insidie agli uccelli» per catturarli, giusta *Crusca*, è impiegato in senso figurato già nelle novelle del Boccaccio nel significato di «beffare» e «burlare». Con inconsapevole rovesciamento dei termini, Michelagnolo interpreta come una burla la legittima difesa della propria identità da parte di Manente, il quale, per contro, interpreta come evento (incomprensibile) la beffa di cui è vittima lungo tutta la commedia. ♦ *Una ne pensa il ghiotto, e l'altra il cuoco*: variazione con decezione finale della più canonica forma proverbiale «una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernaio» riportata in *Crusca IV* con il corredo di alcuni esempi, tratti in parte dall'orizzonte burlesco, come le novelle del *Pecorone* o la commedia *La Clizia*, ma anche da un'opera come la *Storia fiorentina* di Varchi, profondo conoscitore del linguaggio popolare e autore di commedie, che così introduce il proverbio: «Ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo» (15.600). Il significato è analogo a quello del detto «fare i conti senza l'oste», che sottolinea la distanza di due modi di pensare indipendenti e spesso contraddittori rispetto ad una medesima questione. ♦ *Ci arò a esser anch'io in codesta danza*: a partire da *Crusca IV* il detto proverbiale «essere in danza», o «entrare in danza» assume, oltre al significato letterale di farsi vedere in scena, quello traslato di «ritrovarsi in qualche affare impacciato»; da cui l'analogo «Essere in ballo» (cfr. *Crusca I* e poi *IV* alla voce «danza»).

II.8.1 *Diacine*: variante rara di «diancine». Esclamazione usata in luogo della parola «diavolo», solitamente per esprimere meraviglia (*Crusca III*). ♦ *questa faccia, questo sopraciglio, questa fronte, questi occhi sono pur quelli ch'io m'ebbi sempre*: consueto atteggiamento di colui che nella tradizione burlesca è vittima di un cambio di identità e si meraviglia di come i suoi amici e parenti non lo riconoscano.

II.9.1 *Costaggiù*: avverbio di tempo attribuito alla tradizione toscana e alla lingua letteraria.

II.9.14 *Sono io forse fradicio?* giusta *Crusca III*, *ad vocem*, «fradicio» o «fracido» significa putrefatto, corrotto fisicamente, e qui, per traslato e in relazione al contesto, invecchiato, non prestante. Il termine ben si inserisce nell'orizzonte concettuale dei dialoghi delle scene precedenti, intessuti di terminologia legata alla putrefazione della carne.

II.10.8 *Graffiasanti*: nome composto che significa picchiapetto, ipocrita (cfr. *Crusca IV*). Con la stessa immediatezza con cui unisce verbo e sostantivo (il primo non senza iperbole, il secondo impiegato per metonimia: il santo per la statua), il termine genera un'efficacissima immagine di facile riconoscimento per la sua familiarità rispetto all'esperienza quotidiana popolare e descrive l'atteggiamento di chi compulsivamente tocca le statue dei Santi in segno di (discutibile) devozione.

Anche nelle parole di Manente si riconosce la voce dell'autore, critico nei confronti del tipo di devozione rappresentato dalla pinzochera.

II.10.11 *Siniquitate...*: nel contesto della preghiera di intercessione per i defunti che Dorotea immagina possa richiedere quella che presume essere l'anima di Manente che vaga per la città, la pinzochera recita un famoso verso del Salmo penitenziale 130 (129), conosciuto, dal suo *incipit* nella *Vulgata*, come il *De profundis* e previsto al termine della Messa per i defunti. Si tratta del verso 3: «si iniquitates observaveris, Domine»: anche in questo caso l'espressione è storpiata nella impropria fusione di congiunzione e sostantivo e così depauperata della sua sacralità.

II.10.12 *Messe di san Gregorio*: prassi diffusa nella Chiesa intorno all'anno Mille e legata ad un episodio della vita di san Gregorio Magno. Si tratta di trenta Messe a suffragio dell'anima di un defunto celebrate per trenta giorni consecutivi, soggette, però, nel tempo, ad interpretazioni non del tutto ortodosse e sconfinanti nell'automatismo, tanto che il Concilio di Trento inserisce le Messe gregoriane negli abusi da correggere (cfr. *Acta Concilii Tridentini*, t. VIII, p. 743 e 917). Per questa presa di posizione da parte del Concilio, il riferimento alle messe gregoriane appare nella commedia nella sua funzione, ancora una volta, di critica nei confronti di pratiche che vorrebbero essere devote, ma in realtà rispondono a meccanismi legati al calcolo e all'utile, in una dimensione meramente umana e terrena.

II.10.13 *Voglio la fava*: secca e volgare risposta alla domanda «Vuoi le messe di san Gregorio?» che, per decezione, abbassa il discorso dall'orizzonte liturgico a quello della sessualità più popolare che copre di metafore tratte dal mondo, in questo caso, vegetale i riferimenti al rapporto fisico e agli organi della riproduzione. Il desiderio di Manente è meramente corporeo, in netta opposizione rispetto a quello attribuito da Brigida alla sua anima, opposizione che genera effetto comico e ridicolizzazione delle pratiche devozionali-superstiziose oggetto di critica lungo tutta la commedia.

II.10.14 *Rechiesca, rechiescat in pace. (facendo croccioni si ritira)*: ostinata nel pensare che Manente sia un'anima e dunque incapace di prendere atto della realtà, Brigida insiste nel voler pregare in suffragio di Manente e si ritira in casa ripetendo la formula di chiusura della *Requiem aeternam*, sempre parte della Messa per i Defunti, italianizzandola come di consueto, e accompagnandola con segni di croce la cui goffa amplificazione è sottolineata dall'autore nella didascalia.

II.10.15 *Lusperpetua, lusperpetua luceat ei*: Brigida chiude la scena sulla scorta di Dorotea, recitando il verso che precede immediatamente quello pronunciato dalla pinzochera, accorpando ancora una volta, secondo un uso evidentemente molto diffuso nel sostrato popolare, il sostantivo e l'aggettivo e sostituendo la *x* con la più familiare *s*.

II.11.1 *Anima randaglia*: forma rara per «randaglia», che vaga ancora in terra dopo la morte in attesa di una giustizia o di un'espiazione, secondo le credenze pagane degli antichi rimaste in parte nella tradizione popolare. Anche questa affermazione testimonia di diffuse convinzioni ben lontane dalla prospettiva della fede cattolica, probabilmente condivise anche dalle donne che si dicono così pie.
♦ *Picchiapetto...spigolistre*: il lessico impiegato da Manente è intriso del giudizio negativo nei confronti di Dorotea e dell'universo morale – o immorale – che rappresenta. «picchiapetto», che, come il precedente «graffiasanti» unisce verbo e sostantivo evocando l'ipocrisia di gesti di pietà volutamente ostentati o reiterati per abitudine, è qui abbinato a «spigolistro», vale a dire falso profeta, ingannatore. *Crusca IV* riporta un'efficace descrizione di questo carattere, tratta dalle *Novelle* di Agnolo Firenzuola (1552):

Spigolistro non importa altro nella sua propria significazione, che una sorta di brigate superstiziose, alle quali non bastano i vangeli, ma par loro poca la regola di san Benedetto, ed è come a dire oggi pinzochere, o altri simili nomi dimostranti con gli atti esteriori più, che con la verità, una professione di santa vita; e però disse il Boccaccio nel luogo per voi allegato, spigolistre, a cui più pesano le parole, che i fatti, e più di parer s'ingegnano, che d'esser buone; ma perchè queste cotali ec. vanno disprezzate della persona, e cercan d'apparire magre, e pallide in faccia, acciocchè ec. la brigata creda, ch'elle digiunino, queste magre, che non son se non la pelle, o l'osso, come è la fante nostra, da quel tempo in quà furono chiamate spigolistre. (*Novelle*, 6.258).

«Spigolistra» si trova in coppia con «picchiapetto» anche in una novella del *Decamerone*: «E certo io starei pur bene, se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi agguagliare, la quale è una vecchia picchiapetto, spigolistra» (V.10) ♦ *Ci sono tribunali anche in Firenze; c'è la giustizia, e soprattutto un Principe [...]. A lui, a lui ricorrerò [...]. Possibile che nemmeno egli mi riconosca più? Ma così travestito ... non vorrei che mi trattasse da pazzo*: Manente chiude l'atto con una serie di considerazioni involontariamente comiche, che tali appaiono, infatti, solo agli occhi del lettore, progressivamente divertito dalla pervicace ingenuità del protagonista. Vittima della beffa ordita da Lorenzo, Manente si rivolgerà paradossalmente proprio a lui nell'intento di farsi fare giustizia.

ATTO TERZO

III.2. Le prime battute presentano una tendenza al verso: le prime due sono endecasillabi, la terza un settenario più un endecasillabo.

III.2.12. *refrigerio*: il significato è di «alleviamento della sofferenza morale, del dolore, dell'afflizione», ma uscito dalla bocca della devota Dorotea il termine indicherà più nello specifico il «suffragio per un defunto, allo scopo di liberarlo dalle pene del purgatorio» (*GDLI*, s. v.).

III.2.16. *rovine*: «frastuono, clamore confuso, suono sgradevole e disarmonico» (*GDLI*, s. v.).

III.2.17. *spasimata*: nel senso di 'sconvolta' (cfr. *GDLI*, s. v.: «Stravolto da un profondo turbamento»). ♦ *gincassero*: forma arcaica del toscano, attestata, per esempio, in Boccaccio (cfr. ROHLFS, § 131). ♦ *cancello*: come fanno i piatti a essere posizionati sopra a un *cancello*? Probabilmente indica l'anta che li tiene chiusi nella credenza: un significato che sembra non avere altre attestazioni. ♦ *spanto*: «versato» (*GDLI*, s. v.), come conseguenza della «pentola rovesciata». ♦ *né pur dipinta*: l'espressione proverbiale *Non ci starei in quella casa neanche dipinto* significa «Non mi ci potrei vedere a niun modo, Non ci vorrei neanche l'immagine mia» (T-B, s. v. *Dipinto*).

III.2.18. *miracolosa pinzochera*: il personaggio di Dorotea corrisponde al tipo della «pinzochera», presa qui di mira da Rota attraverso la sciocca credulità di Brigida, le velenose battutine *a parte* di Vespina e le spazientite invettive di Michelagnolo. *Miracolosa* ha in questo senso un valore ironico, a indicare come il popolo ritenga una santa quella che è appena una pinzochera, che contribuisce, invece di testimoniare la verità, a fomentare l'equivoco stregonesco di Manente fantasma.

III.2.21. La battuta, fortemente popolarasca, si ispira a un'ottava del poemetto comico *La Buchereide* di Lorenzo Bellini (1643-1704), uscito postumo nel 1729. Descrivendo le caratteristiche burlesche della sua musa, Bellini scrive: «E di s'ella non è una santerella, / e un dì m'aspetto d'averla a vedere / tutta trinci la cresta, e la gonnella, / sforbicinata dalla devozione / tornare a casa senza ciapperone» (ed. Firenze, Giovan Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1729, p. 81). Parafraendo la battuta

di Brigida, Dorotea è tanto santa, che un giorno la si vedrà tornare a casa senza il cappuccio (*cioppa*, «mantellina che si poteva rovesciare a guisa di cappuccio sul capo», *GDLI*, s. v.) e con la gonna a pezzi (*tutta trinci*, cioè «[...] costituita da tagli [...] o orli frastagliati», *GDLI*, s. v. *Trincio*) strappata (*sforbicinata*, nello specifico «tagliata con forbicine», *GDLI*, s. v., *hapax* di Bellini) dai devoti. Evidente l'ironia verso la devozione popolare per le reliquie, tra le pratiche religiose che Rota sottopone a critica attraverso il personaggio di Dorotea.

III.2.23. *garrire*: «chiacchierare» (*GDLI*, s. v.), con evidente valore ironico. ♦ *concetto*: nel senso di 'senno, intelligenza'.

III.2.27. *la sconturbi*: nel senso di «turbare, agitare nell'intimo; mettere in apprensione o a disagio una persona» (*GDLI*, s. v., con attestazioni quasi esclusivamente dalla letteratura comica). Assieme ai neologismi *metti confusione* e *attizzafoco*, contribuisce a rendere con lingua espressionista l'agitazione di Michelagnolo.

III.2.31. L'espressione proverbiale *Dormire tra due guanciali* significa «stare sul sicuro, senza pensieri» (T-B, s. v. *Guanciale*).

III.2.32. *Fate a vostra posta*: 'fate come avete deciso'.

III.2.33. *Bisogna che*: indica la causa necessaria ('la ragione sarà che'). La battuta è ironica: Dorotea starà dormendo come al solito.

III.2.35. «*Noce di Benevento*. Pianta rinomatissima, dove il volgo credeva che si radunassero i folletti e le streghe» (T-B, s. v. *Noce*). Leggendo fra le righe: più che una santa, il cui spirito in estasi raggiunge il paradiso, Dorotea è una strega, il cui spirito si credeva che raggiungesse in sogno il luogo del sabba.

III.3.1. Le formule para-ecclesiastiche di Dorotea, sfruttate per tutta la scena, contribuiscono a definire il suo carattere di fanatica, ottenendo un sicuro effetto comico. Il suo fanatismo finisce per consolidare la credenza nel fantasma, nonostante i tentativi da parte di Michelagnolo di mostrarne l'infondatezza. ♦ *bespro*: così nel testo a stampa. La forma attesa è *vespro*, ma più che di un refuso sembra trattarsi di un caso di regionalismo, dato che è attestata la forma *brespo* per *vespro* in veneziano e *bèspro* a Istria (cfr. ROHLFS, § 167). Cfr. anche *infra*, V.7.18, l'uso di *botarlo* per *votarlo*.

III.3.11. Dorotea non manca di chiedere una *crazzia* («moneta toscana del valore di cinque quattrini, composta di una lega di rame e d'argento», dunque «moneta di valore minimo», *GDLI*, s. v.) per i servizi spirituali che potrebbe fornire, mostrando la sua vera natura di pinzochera e di opportunista. Da notare la retorica della *captatio benevolentiae* nella richiesta di una moneta di poco valore e nell'uso della formula *per passaggio*, cioè 'se capita, senza impegno'. Retorica, però, subito smascherata da Michelagnolo nella battuta successiva («quanti inganni!»).

III.3.16. *gite*: 'andate'.

III.3.17. *tristo*: riferito al presunto fantasma, vale sia «cattivo, malvagio», sia «accorto, furbo» (T-B, s. v.); ambiguità volutamente lasciata aperta da Michelagnolo, che crede trattarsi di un inganno.

III.3.18. I nomi delle giovani seguaci di Dorotea, che non entrano mai in scena, provengono probabilmente dal *Decameron*. La Niccolosa compare della novella quinta della nona giornata, seducendo Calandrino per farlo cadere nella beffa organizzata contro di lui dai faceti Bruno, Buffalmacco e Nello. Alibech è la ben nota protagonista della decima novella della terza giornata, educata dal monaco Rustico a pratiche più veniali che religiose. In entrambi i casi si tratta di racconti incentrati su beffe e inganni, come lo è anche la commedia di Rota. Da notare che le «discepolo» di Dorotea, dedite alla «modestia» e tenute lontane dai «fiutacupidi», vengono appellate con nomi che non possono che rievocare due personaggi femminili che hanno invece ben poco di modesto e di devoto. Un espediente ironico, stavolta più sottile, per prendersi gioco della devozione fanatica e ipocrita della «pinzochera». ♦ *gelosia*: indicazione scenica che fa riferimento al «serramento di finestra che permette di guardare dall'interno senza essere visti dall'esterno, costruito su telaio fisso o mobile, con stecche inclinate (persiane) o incrociate fittamente (grata) o anche con lastre traforate di legno o metallo» (*GDLI*, s. v. *Gelosia*²).

III.3.19. *tintin*: «voce colla quale si esprime il suono del campanello» (T-B, s. v.); onomatopea che sembra avere la sua prima occorrenza in DANTE, *Paradiso*, X, 143: «tin tin sonando con sì dolce nota».

III.3.24. *fiutacupidi*: «rubacuori, seduttore» (*GDLI*, s. v.), termine coniato da Pietro Aretino. ♦ *Delitta iuventuti*: storpiatura popolare del versetto biblico *Delicta juventutis meae, et ignorantias meas, ne memineras*, («Non ricordarti dei peccati della mia gioventù, né delle mie trasgressioni», da *Salmi*, 25 [24], 7). Il latino storpiato è un sicuro indizio della conoscenza sommaria dei testi sacri che ha Dorotea. ♦ *rubrica*: ancora un termine proveniente dal lessico ecclesiastico, che indica, nei libri liturgici, una «norma cerimoniale distinta per la scrittura rossa dalle formule di frequenza» (*GDLI*, s. v.). La parodia si fa pesante: l'attività di Dorotea con le sue allieve viene connotata come un officio sacro, al pari della messa.

III.3.25. *governo*: nel senso di 'titolo, mansione'.

III.3.26. Camaldoli era (ed è ancora) la sede di un celebre monastero.

III.3.28. *chiocciola*: sarà una rara forma diminutiva (se non una storpiatura della servetta Vespina) di *chiocchia*, cioè «la gallina, quando cova l'uova, e guida i pulcini» (T-B, s. v.), a cui è assimilata la figura di Dorotea con le sue allieve.

III.3.39. Altra stoccata polemica di Rota nei confronti di una pratica religiosa attraverso il personaggio di Dorotea, in questo caso la flagellazione corporale per espiare i peccati. Ma non può non venire il sospetto che questa allusione, se sommata ai nomi parlanti delle allieve, abbia anche un risvolto ironico più malizioso.

III.4.1. L'imprecazione con il ricorso a termini che indicano malanni, come *fistolo* (variante di *fistola*), e nello specifico la febbre, come *contina*, è tipica del teatro comico. La formula «ti venga il fistolo» (o «la fistola») si riscontra nella *Lena* di Ariosto (v. 1684) e nell'*Idropica* di Guarini (III.3.44). «Che le venga la continua!» è nella *Mandragora* di Machiavelli (IV.8). ♦ *vecchia ipocritona*: la formula, indirizzata ancora al personaggio della pinzochera, è già nella *Zoccolotta pietosa* di Rota (Venezia, Simone Occhi, 1748, at. I, sc. I, p. 11). ♦ *machine*: nel senso di «pensata per nuocere altrui e giovare a sé» (T-B, s. v.).

III.5. Tutta la scena segue da vicino la novella del Lasca, ripetendo talvolta le espressioni così come sono. Rota affida al dialogo tra Burchiello e Manente due porzioni del racconto: il rapimento di Manente, rievocato dal protagonista per analessi, e l'incontro con l'amico Burchiello, successivo alla sua liberazione.

III.5.2. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 116: «Tu solo, Burchiello, tra tanti amici e parenti mi hai riconosciuto [...]».

III.5.3. *Come mai*: 'come avrei potuto'. ♦ *voglia di porco salvatico*: cioè a forma di porco selvatico. L'espedito di un segno della pelle che permette il riconoscimento del protagonista e scioglie l'equivoco è tipico della commedia, secondo il noto archetipo della cicatrice di Ulisse. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 115: «[...] quasi ridendo li prese la mano sinistra, e mandatoli alquanto in suso la manica della camiciuola, li venne a vedere rasente il polso una voglia di porco salvatico». ♦ *trovare stiva*: «trovare il modo più idoneo per fare o risolvere qualcosa» (*GDLI*, s. v. *Stiva*¹, con attestazioni nel Lasca).

III.5.6. *impappaficati*: «che hanno i capi avvolti in un cappuccio» (*GDLI*, s. v.). Il termine proviene dalla novella del Lasca, usato appunto per indicare gli sgherri di Lorenzo de' Medici mandati a prelevare Manente (cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 9).

III.5.8. Rota riscrive attraverso le parole di Manente il racconto in terza persona del Lasca, mantenendo alcune porzioni di testo (rese qui di seguito in corsivo): «E così avendo fatto bucare *il palco di sopra*, gli fece acconciare *una lampanetta, che di e notte sempre stava accesa, di maniera che rendeva la stanza alquanto luminosa*. Laonde il medico scorgeva quello che egli mangiava e ciò che egli faceva, tanto che, per rimeritare in parte coloro che gli facevano quel comodo, ancora che non sapesse chi egli si fossero, *cantava sovente certe canzonette che egli era solito cantare a desco molle in compagnia de' suoi beoni, e diceva qualche volta improvviso. E perché egli aveva bella voce e buona pronunzia, recitava spesso certe stanze di Lorenzo*, che nuovamente erano uscite fuori, *chiamate Selve d'Amore* [...]» (GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 63-64). ♦ *lampanetta*: diminutivo di *lampana*, cioè «lampada, lucerna» (*GDLI*, s. v.), *hapax* del Lasca. ♦ *Selve d'Amore*: stanze di ottave scritte da Lorenzo de' Medici verso al fine del XV secolo.

III.5.9. *bendine*: forma toscana arcaica che corrisponde a 'bandolo' (cfr. *LEI*, vol. I/5, p. 775).

III.5.11. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 121: «Io me l'indovinai sempre, perché egli ti avessi a fare una burla simile, d'allora in qua, che dicendo seco improvviso a Careggi, tu li facesti quella villania». Careggi è il nome di un quartiere storico di Firenze.

III.5.12. Cfr. *ivi*, 122: «Il medico si scusava con dire che le Muse hanno il campo libero, e che aveva mille ragioni [...]». *Le Muse hanno il campo libero*, cioè i prodotti dell'ingegno (compresa l'organizzazione di una burla) devono essere liberi, non possono essere sottoposti a censura.

III.5.13. Cfr. *ivi*, 121: «maestro Manente, i principi son principi, e fanno di così fatte cose spesso a' nostri pari, quando vogliamo stare con esso loro a tu per tu» e 120: «non sapete voi ch'egli non comincia impresa che egli non finisca, e non ha mai fatto disegno che egli non abbia colorito? E non gli venne mai voglia che e' non se la cavasse? Egli è il diavolo l'aver a far con chi sa, può e vuole».

III.5.14. *barra*: ‘bara’.

III.5.17. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 7: «[...] maestro Manente aveva tanto bevuto nell’osteria delle Bertucce, che egli si era imbrociato di sorte che egli non si reggeva in piedi [...]».

III.5.18-19-20. Le tre battute scorporano una porzione del testo del Lasca (in corsivo le corrispondenze dirette): «Il medico, *cotto* non meno dal sonno che *dal vino, sentendosi menar via, pensò di certo che fussero i garzoni dell’oste, o suoi compagni o amici, che lo conducessero a casa*; e così, *dormiglioso* ed ebro quanto mai potesse essere un uomo, si lasciava guidare dove a coloro veniva bene» (ivi, 10). ♦ *dormiglioso*: «che comincia a sentire gli effetti del sonno» (GDLI, s. v.).

III.5.21. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 15-17: «[...] contraffacendo la voce del medico chiamò dalla finestra della corte una sua vicina, dicendo che si sentiva un poco di mala voglia, e che gli doleva un poco la gola, la quale a bella posta si aveva fasciata con stoppa e lana sucida. Era allora in Firenze sospetticcio di peste, e se ne erano scoperte in quei giorni alcune case; [...] per il che in vero quasi tutti i vicini, e tutti dolorosi, pensarono che egli dovesse avere il gavocciolo». *Gavocciolo* indica il «bubbone della peste» (GDLI, s. v.).

III.5.23. Cfr. ivi, 19: «Il Magnifico disse che gli era bene mettervi chicchessia che lo governasse; [...] e faccessi dare a messere un servigiale pratico e sufficiente». *Servigiale* qui indica l’«inserviente di un ospedale» (GDLI, s. v.).

III.5.30. Cfr. ivi, 123: «Ma nella fine, facendosi tardi, chiese parere e consiglio con esso loro maestro Manente, in che modo si avesse a governare di questa involtura [...]».

III.5.31. *agli Otto*: gli Otto di Guardia e Balìa, magistratura dell’antica Firenze che si occupava di giustizia criminale.

III.6.1. *sdilinquita e cascatoia*: endiadi di due sinonimi che significano ‘illanguidita, svenevole’. ♦ *squarquoia*: «decrepita, rincitrullita dagli anni» (GDLI, s. v.). ♦ *pissi pissi*: voce onomatopeica che significa qui «parlottio continuo, insistente» (GDLI, s. v.), riferito probabilmente alle preghiere di Dorotea. ♦ *gli occhi in molle ... in lite*: la bizzarra formula proviene dal *Malmantile racquistato* di Lorenzo Lippi, II, 9, 7-8: «Tenendo gli occhi in molle e il collo a vite, / e le nocca col petto sempre in lite». Secondo le note di Paolo Minucci, le tre azioni significano «lagrimando», tenendo il «collo torto, come fanno i bacchettoni», e «dandosi delle pugna nel petto»; insomma, «intende che *costui stava sempre orando*, e descrive assai bene un ipocrito o devoto in apparenza, e falso» (*Il Malmantile racquistato di Perlone Zipoli, colle note di Puccio Lamoni e d’altri*, Firenze, Michele Nestenus e Francesco Moücke, 1731, p. 142).

III.7.16. *strologare*: «esercitare l’astrologia» (GDLI, s. v. *Strologare*).

III.7.21. *portapollì*: «ruffiano» (GDLI, s. v.).

III.7.23. *menar come un bufalo*: «burlarlo, fargli fare quello che si vuole» (GDLI, s. v. *Bufalo*; espressione che torna in Goldoni). ♦ *far cortesie*: esercitare la prostituzione.

III.7.24. 'della mia cortesia me ne occupo io; non è minore di quella delle nobili signore di Firenze'.

III.8. Ripreso a esercitare il mestiere di medico, Manente si dedica a un amico di Burchiello, che gli chiede consiglio. L'occasione serve a Rota per sottoporre a critica i medici, che spesso etichettano come «male maligno» cioè che non riescono a diagnosticare.

III.8.1. *dell'opera tua*: di medico.

III.8.10. *ciò che si pescano*: «Non sa quel ch'e' si peschi, Non sa quel ch'e' si faccia» (T-B, s. v. *Pescare*). ♦ *sportula*: «parcella spettante a un professionista» (GDLI, s. v.). ♦ *spillare la vena al malato*: critica la pratica diffusa dei salassi. ♦ *st*: suono onomatopoeico che richiama al silenzio su quanto detto.

III.8.12. *Ipocrasso*: forma storpiata di Ippocrate (che indica, per metonimia, le sue opere mediche), presa da BOCCACCIO, *Decameron*, VIII, 9, 38.

III.9.1. *raccapazzava*: 'trovavo'. ♦ *pizzicagnoli*: espressione comica per alludere «alla destinazione di testi letterari di scarso valore (per avvolgere merci di pizzicheria)» (GDLI, s. v.). ♦ *requiescarpe*: Antonio Maria Biscioni, nelle note al *Malmantile racquistato*, rileva che «è uno storpiamento del latino *Requiescat* [dalla preghiera cristiana per i defunti], fatto dalla plebe, non già per derisione delle cose sacre, ma per un certo suo modo di formare equivoci sopra tali parole latine» (*Il Malmantile racquistato*, cit., p. 160). Paolo Minucci nota invece che «possa aver origine dalla diligenza che si pone nel fare che i morti, quando son portati alla sepoltura, abbiano, se son uomini, un par di scarpe nuove» (*ibidem*).

III.9.10. *infradiciato*: «marcito, imputridito» (GDLI, s. v.).

III.10.3. *arammela*: 'me l'avrà'.

III.10.5. *sto su le mode*: propriamente significa «tenersi aggiornato sulle novità» (GDLI, s. v. *Moda*); nel discorso di Manente vorrà dire 'mi adeguo a quello che succede'.

III.10.8. *bel bello*: «dell'andare [...] che non sia rapido e forte» (T-B, s. v.).

III.11.2. *Osmedio*: esclamazione che indica stupore sotto forma di invocazione. Non ho trovato altre attestazioni.

III.11.16-17. Dorotea traduce sommariamente l'avvio del salmo 91 (90): «Qui habitat in adiutorio Altissimi, in protectione Dei caeli commorabitur», che significa propriamente: «Chi sta sotto la protezione dell'Altissimo e dimora all'ombra dell'Onnipotente», alludendo al fatto che le anime dei defunti se ne stanno in paradiso. Brigida completa quasi in antifona il versetto, facendo notare che Manente sembra piuttosto uno spirito che dimora nell'inferno, richiamando *Isaia*, 38, 10: «Vadam ad portas inferi». Si tratta comunque di un'espressione popolare, che significa propriamente: 'vada all'inferno' (cfr. GDLI, s. v. *Andare*).

III.12.1. *culifessa*: il termine compare in un sonetto del Lasca, *Più tosto in alto mar tra duri scogli*, v. 9: «Le Muse spigoliste e culifesse». Lo stampatore Francesco Mouëcke annota: «è posto qui come

sinonimo di [...] *lezioso* e *attoso*, e che faccia molti bisbigliamenti e pissi pissi; i quali si sogliono accompagnare, particolarmente dalle donne pinzochere, con quei lezi e atti della persona, con cui par loro poter ad altri persuadere la loro verità; parendo in verità, che siano tutte quante dirotte dalla collottola fino alle parti deretane» (*Rime di Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca*, Firenze, Francesco Moucke, 1741, vol. I, p. 308). ♦ *bizzocaccia*: dispregiativo di *bizzocco*, «bacchettone, ipocrita» (*GDLI, s. v.*), derivato da *pinzochero* e attestato in Burchiello. ♦ *non frusta più certo i mattoni*: il termine *frustamattoni* compare nel *Malmantile racquistato*, I, 67, 2, e secondo Paolo Minucci indica «quelli che giornalmente vanno in una casa o bottega, e non vi spendono mai un soldo, o non vi portano utile alcuno [...]; perché non son d'altro giovamento che *frustare*, cioè *spazzare*, e *ripulire colle scarpe i mattoni*, i quali son quelle lastre, fatte di terra cotta, colle quali si lastricano i pavimenti delle stanze» (*Il Malmantile racquistato*, cit., p. 100).

III.12.3. *non do più né imbus, né imbas*: l'espressione, chiara storpiatura di termini latini, compare nella *Fiera di Buonarroti il Giovane*, di cui scrive Anton Maria Salvini: «viene a tacciarsi la maniera di quei notai, che riempiono i contratti di parole di simile desinenza, e le ripetono più volte, scrivendole con abbreviature di lunghi tratteggi di penne» (*La Fiera, commedia di Michelagnolo Buonarruoti il Giovane, e La Tancia, commedia rusticale del medesimo, coll'Annotazioni dell'abate Anton Maria Salvini*, Firenze, Tartini e Franchi, 1726, p. 379). La battuta di Manente significherà: 'non capisco più nulla, sono confuso'.

ATTO QUARTO

IV.2.5. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 155: «[...] era grande della persona e ben fatto, di carnagione tanto ulivigna che pendeva in bruno, aveva il capo calvo, il viso affilato e macilente, la barba bruna e lunga per infino al petto, e vestito di rozzi e stravaganti panni [...]». *Ulivigna* vale 'olivastra'.

IV.2.10. *travedere*: «vedere una cosa per un'altra» (T-B, *s. v.*).

IV.3.10. *disciolto*: «slegato, messo in libertà, libero» (*GDLI, s. v.*).

IV.4.3. *artieri*: «artigianò» (*GDLI, s. v.*).

IV.4.4. Il giudizio temerario è «quello che la nostra mente forma senza ragione sulla vita altrui» (T-B, *s. v. Temerario*). Si tratta comunque di un concetto tradizionale della teologia (*iudicium temerarium*), come era prevedibile in una battuta del personaggio di Dorotea.

IV.4.10. *benedizioni*: si tratta ironicamente di compensi materiali, soprattutto vivande; *Benedicite* indica infatti la «preghiera che fanno segnatamente i religiosi prima di mettersi a mensa; che le vivande nell'atto del cibarsene siano da Dio benedette» (T-B, *s. v.*).

IV.4.12. Alle mansioni poco ordinarie (e poco cristiane) di cui Dorotea si è detta esperta (*sogni, auguri, pronostici, ricette*), ora si aggiunge anche il ruolo di sensale, se non di ruffiana.

IV.5.1. *tabacchina*: «sensale di matrimoni» (*GDLI*, s. v.). Gli insulti di Vespina riprendono nello specifico le mansioni non ordinarie elencate da Dorotea. Ma si tratta anche di battute non nuove nella commedia per denigrare personaggi simili; cfr. ad esempio *Il Viluppo* di Girolamo Parabosco: «Ah vecchia porca, tu volevi adunque far diventare la mia padrona una femina del peccato [...]» (ed. Venezia, Gabriel Giolito de' Ferrari, 1547, c. 44r). ♦ *gaglioffa*: «furfante, ribalda, briconna (ed è spesso usato come ingiuria)» (*GDLI*, s. v.). ♦ *diavolesimi*: «diavolerie» (*GDLI*, s. v.), con unica altra attestazione nella *Bucchereide* di Lorenzo Lippi (ed. cit., p. 17).

IV.6.2. *giuntatore*: «imbroglione, truffatore» (*GDLI*, s. v.).

IV.7.12-16. Le dichiarazioni giurate di coloro che hanno partecipato alla burla sono un piccolo gioiello di realismo burocratico e al tempo stesso occasione di caricatura lessicale. In particolare, Rota si diverte a creare nomi parlanti riguardo al mestiere che ognuno esercita. Per i medici, si nota un contrasto tra i nomi di leggendari medici dell'antica Grecia, *Macaone* ed *Esculapio*, e i cognomi, che indicano, rispettivamente, una malattia venerea (*gonorrea*) e il bubbone della peste (*tincone*). Dello speciale è suggerita la disonestà attraverso il cognome (*gabba*, cioè «inganno, beffa», *GDLI*, s. v.) e il luogo di lavoro (*bugia* significa sia 'candela', sia 'menzogna'). I becchini hanno cognomi abbastanza facili da identificare in base al loro lavoro, come *Fossa* e *Camiciotta* («corto camice da lavoro», *GDLI*, s. v.). Un gioco di contrasti coinvolge il sagrestano, che porta il nome di un celebre retore e teologo antico, Procopio di Gaza, e il cognome che allude invece alla malavita (*Saccagnella*, o da *saccagnare*, «picchiare, malmenare», o da *saccagno*, «coltello», *GDLI*, s. v.).

IV.7.26. *Dar della fune* e *collare* sono termini che indicano la tortura mediante la corda per ottenere una confessione: legate la mani dietro alla schiena con una fune, l'imputato veniva con essa sollevato da terra e fatto cadere nel vuoto più volte. Si ricorderà la dura descrizione della pratica giudiziaria che ne dà Manzoni nella *Storia della colonna infame*, ma forse non è noto che nell'esemplare delle *Cene* del Lasca appartenuto allo scrittore proprio il passo che allude alla pena minacciata a Manente (III, 10, 130: «cominciarono a minacciare aspramente di volergli dare della fune») è sottolineato e segnalato con un «nota bene» (cfr. *La prima e la seconda cena. Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca, alle quali si aggiunge una novella che ci resta della terza cena*, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1810, p. 426, esemplare conservato presso la biblioteca di Villa Manzoni a Brusuglio, collocazione MANZ.BRU. A.07. 200; riproduzione consultabile nel portale digitale *Manzoni Online*, url: <https://www.alessandromanconi.org/biblioteca/esemplari/9950> [u. c. 09/09/2022]).

IV.7.27. La supplica disperata di Manente ha sicuramente una funzione teatrale precisa, quella di creare tensione prima dello scioglimento nella scena successiva. Ma non si può non apprezzare la forza delle parole che esprimono la protesta di innocenza e la perplessità per tutto il male ricevuto, soprattutto considerando che la pratica della tortura era ancora diffusa al tempo e che doveva passare ancora un quindicennio prima che Beccaria pubblicasse il *Dei delitti e delle pene*. In particolare la domanda finale, «mi si aranno di più a slogare l'ossa per non poter dire ciò ch'io non posso sapere?», sembra elevare per un attimo il personaggio comico e meschino di Manente a una condizione universale che trascende i limiti della burla e della presa in giro previsti da Rota.

IV.8. Per le battute di Nepo, Rota si serve ancora una volta di porzioni di testo prelevate direttamente dalla novella del Lasca.

IV.8.1. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 154: «Discostatevi, discostatevi, uomini da bene, fatemi largo, ch'io vengo per favellare al vicario, e per iscoprire la verità».

IV.8.3. Riprende il proverbiale monito evangelico: «Attendite a falsis prophetis» (*Matteo*, 7, 15).

IV.8.6. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 156: «Acciocché la verità, come piace a Dio, sia manifesta a tutti, sappiate come maestro Manente costì non morì mai; e tutto quello gli è intervenuto, è stato per arte magica, per virtù diabolica e per opra mia, che sono Nepo di Galatrona [...]».

IV.8.8. Cfr. *ivi*, 156-158: «[...] sono Nepo di Galatrona, il quale fo fare alle demonia ciò che mi pare e piace. E così io fui quello che lo feci, mentre ch'egli dormiva in San Martino, portar dai diavoli in un palazzo incantato; e nel modo appunto che da lui avete udito, lo tenni per infino che una mattina in sul far del giorno lo feci lasciare nei boschi di Vernia; avendo fatto a uno spirito folletto pigliare un corpo aereo simile al suo, e fingere che fusse maestro Manente ammalato di peste; e finalmente mortosi, fu invece di lui sotterrato; onde di poi ne nacquero tutti quanti degli accidenti che voi vi sapete».

IV.8.11. Cfr. *ibidem*: «Tutte queste cose ho fatte fare io, per far questa burla e questo scorno a maestro Manente, in vendetta d'una ingiuria ricevuta già nella Pieve a San Stefano da suo padre, non avendo potuto mai valermene seco per cagione d'un breve, il quale egli portava sempre addosso, in cui era scritta l'orazione di san Cipriano». Da notare il cambiamento nella trama fatto da Rota, che sostituisce la scusa di un amuleto tra il sacro e il superstizioso con una scusa più immediata, cioè la morte. ♦ *morissì*: 'si morì'.

IV.8.15. Cfr. *ibidem*: «E perché voi conosciate che le mie parole sono verissime, andate ora a scoprire l'avello dove fu sotterrato colui che fu creduto il medico; e se voi non vedete segni manifesti della verità di quel che io v'ho favellato, tenetemi per un bugiardo e per un giuntaore, e fatemi mozzare il capo».

IV.8.20. *Me n'addiedi*: 'me ne accorsi' (voce del verbo *addare*).

IV.8.22. *infocolato*: «eccitato, irritato, turbato» (*GDLI*, s. v.). Lo scambio di battute mordaci tra Manente e Michelagnolo è sviluppato da Rota a partire da un breve accenno del Lasca: «infocolati e adirati, si erano dette villanie da cani» (GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 144). ♦ *hai finito il bel tempo*: espressione popolare che si può rendere con 'la tua buona sorte è finita'. ♦ *ne'*: forma contratta e popolare per 'non è vero?'.

IV.8.25. *come monna*: espressione popolare che significa «ubriaco fradicio» (*GDLI*, s. v. *Monna*, con il significato di «scimmia»).

IV.8.38. *Della colpa ... i figlioli*: proverbio di origine biblica (cfr. *Esodo*, 20, 5; *Levitico*, 26, 39; *Isaia*, 14, 21).

IV.9.8. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 162-163: «[...] il sopradetto sagrestano, attaccatovi l'uncino, tirò su la lapida, e in presenza di più di mille persone scoperchiò l'avello; onde quel colombo, che aveva nome Carbone, sendo stato parecchi ore al buio e senza beccare, veduto il lume, 'n un tratto, volando, prese il volo allo in su, e si uscì della sepoltura; e visibilmente poggiando in verso

il cielo, andò tanto alto, che egli scoperse Careggi, e docciando poi si difilò a quella volta, dove fu in meno d'un ottavo d'ora: della qual cosa ebbero i circostanti tanta meraviglia e tanto spavento, che ciascuno, gridando: – Gesù, misericordia –, correva e non sapeva dove. Il sagrestano per la paura cadde all'indietro, e tiròsse la lapida addosso, che tutta gl'infranse una coscia, della quale stette poi molti giorni e settimane impacciato». ♦ *docciando*: nel senso di «scendere, calare in basso» (*GDLI*, s. v.). ♦ *a romore*: 'in scompiglio'.

IV.9.10-11. Cfr. *ibidem*: «Chi diceva che n'era uscito uno spirito, e in forma di scoiattolo, ma che egli aveva l'alie; e chi un serpente, e che gli aveva gittato fuoco; altri volevano che fosse stato un demonio convertito in pipistrello; ma la maggior parte affermava essere stato un diavolino; ed eravi chi diceva d'averli veduto la cornicina e i piè d'oca». Le *cornicina* (diminutivo di *cornia*) e il *piè d'oca* sono gli attributi popolari del diavolo.

IV.9.12. L'espressione proviene ancora dal Lasca, che l'attribuisce al popolo che osserva l'entrata in scena di Nepo: «[...] mezzo mezzo impauritine, non si arrischiavano a guardarlo fiso in volto, dubitando colla maggior parte un altro Simon Mago o un nuovo Malagigi» (ivi, 160). Nepo viene dal popolo accostato a Simon Mago, il quale, secondo il testo evangelico, «già da tempo esercitava nella città le arti magiche e faceva stupire la gente di Samaria, spacciandosi per un personaggio importante. Tutti, dal più piccolo al più grande, gli davano ascolto [...]. E gli davano ascolto, perché già da molto tempo li aveva incantati con le sue arti magiche» (*Atti*, 8, 9-11).

IV.9.13. Cfr. ivi, 135: «[...] li pareva fusse bene scriverne al Magnifico, che si trovava al Poggio, e rimetterla in lui, per lo essere querela tanto intricata, e malagevole a darvi sentenza sopra che buona fusse. Piacque a tutti quanti sommamente questo suo parere, dicendo che, oltre l'averne egli piacere grandissimo, e' serà appunto giudice ottimo di sí fatte cause».

IV.9.15. Cfr. ivi, 136: «[...] comandarono loro che niuno fusse ardito d'appressarsi a cento braccia nella via de' Fossi, né di favellare alla Brigida sotto pena delle forche, infino a tanto che la lite non fusse giudicata, la quale avevano rimessa nel Magnifico [...]».

IV.10.1. *l'hanno pure ingozzata*: 'ci sono cascati, se la sono bevuta'. ♦ *ciondoloni*: qui nel senso di 'coloro che si fanno ingannare, abbindolare' (cfr. T-B, s. v.: «persona dappoco per lentezza di moti e di pensieri e di volontà»). ♦ *Martino d'Amelia*: uno sciocco, secondo un modo di dire popolare. Il riferimento di Rota è forse *La Calandra* del Bibbiena, commedia celebre del Cinquecento, in cui vengono accostati per la loro stupidità e credulità Martino da Amelia, appunto, e un certo Giovanni Manente (personaggio che compare già in alcuni componimenti burleschi dell'Aretino), nome che non può non richiamare il protagonista della vicenda del *Fantasima*: «come il vulgo usa dire, se mangiasse fieno sarebbe un bue: perché poco meglio è che Martino da Amelia o Giovan Manente» (*La Calandra. Commedia elegantissima per messer Bernardo Dovizi da Bibbiena*, a cura di Giorgio Padoan, Padova, Antenore, 1985, p. 79). Cfr. anche il prologo alla commedia attribuito a Castiglione: «[...] Martino da Amelia (el quale crede la stella diana essere suo moglie [...]).» (ivi, p. 61).

ATTO QUINTO

V.1.1. *millanta mille*: «mille volte mille, un milione (per lo più con valore iperbolico, per indicare una cifra indeterminata ed eccezionalmente elevata)» (GDLI, s. v. *Millantamila*; prime attestazioni in Aretino).

V.2.4. *Sogno? vaneggio?*: riecheggia una battuta della *Merope* (1713) di Scipione Maffei, IV.7.18: «Dove, dove son io? sogno? vaneggio?».

V.4.11. *fregola*: «voglia grande [...]». Diciamo *Andare in fregola* de' gatti, quando sono in amore» (nota di Paolo Minucci, in *Il Malmantile racquistato*, cit., p. 39). Dorotea pensa che Brigida sia in confusione d'amore perché pronta già a prendere marito, e dunque voglia divertirsi con qualche scherzo per svagarsi (*baloccarsi*).

V.4.13. *rubiconda*: 'rossa in volto'. Dorotea pensa perché innamorata, mentre Brigida è solo confusa e agitata per il comportamento di Michelagnolo.

V.4.20. *un sciloppo d'erba cacciadiavoli*: uno sciroppo di iperico, erba comunemente nota come *cacciadiavoli*.

V.4.23. *luterina*: 'seguace di Lutero, protestante'. Il termine sembra non avere altre attestazioni.

V.4.28. L'«orazioncina» di Dorotea è un nonsense composto di evidenti tracce comiche (*defrollo* e *sofritto* appartengono, per esempio, al lessico culinario), che possono ricordare alcuni sonetti del Burchiello. Sembra dunque più una formula magica da strega, se non un'affabulazione da ciarlatana, che una preghiera devota, come nota Vespina subito dopo.

V.4.33. *tregenda*: «convegno notturno di diavoli, streghe e altri spiriti», quindi per estensione «i diavoli, le streghe, gli spiriti stessi riuniti» (GDLI, s. v.).

V.4.34. *valmi*: 'mi vale, mi basta'.

V.4.35. *salta nelle stoppie*: se le *stoppie* sono i gambi secchi rimasti nei campi dopo la mietitura, saltarvi sopra significherà mettersi in difficoltà.

V.4.42. *zita*: «giovane donna, ragazza», ma anche «donna nubile» (GDLI, s. v.), a ribadire l'ambiguo ruolo di sensale che Dorotea cerca di ritagliarsi, anche con la servetta.

V.4.43. I termini burleschi usati per offendere Dorotea provengono ancora una volta dal *Malmantile racquistato*. Secondo l'annotatore Paolo Minucci, *salamistra* significa letteralmente «*maestra di sala*», ma viene usato popolarmente per «una *donna saccente, dottoressa, affannona*, e simili; e per derisione diciamo *madonna salmistra*» (*Il Malmantile racquistato*, cit., p. 268), proprio come fa Vespina. Per *santinfizza*, invece, «s'intendono certi *torcirolli*, che stanno tutto il giorno davanti a una immagine d'un santo, perché si creda, che essi facciano orazione», cioè degli ipocriti e falsi devoti (ivi, p. 563).

V.4.44. *Linguaccia* significa ovviamente «malalingua, maldicente» (T-B, s. v.), ma la variante *linguaccia da forno* sembra provenire dalla commedia *Il don Pilone* (1711) di Girolamo Gigli, un adattamento in italiano del *Tartuffe* di Molière, nella battuta che la vecchia Pernella rivolge alla servetta Dorina Zitella (cfr. sopra, IV.4.42): «Ah linguaccia da spazzare un forno» (*Il don Pilone, ovvero Il Bacchettone falso. Commedia tratta nuovamente dal francese da Girolamo Gigli*, Lucca, Marescandoli, 1711, p. 4).

V.4.54. Ancora una storpiatura del latino ecclesiastico per Dorotea: *Tedeo* sta per *Te Deum*, inno cristiano di ringraziamento e di gioia.

V.4.55. *Baroncione*: peggiorativo di *barone* nel senso di uomo disonesto e abile nella truffa (T-B, s. v.). Il termine compare anch'esso nel *Don Pilone* di Gigli, in una battuta di Dorina (ed. cit., p. 25).

V.4.56. *Domine*: 'oh Signore', ancora un'invocazione latina dal repertorio ecclesiastico.

V.4.58. *Adagio*, disse Biagio: modo di dire popolare che compare nel *Malmantile racquistato*, con una lunga nota di Paolo Minucci che tenta di spiegarne l'origine: o «per causa della rima e del bisticcio», o per una storiella popolare che coinvolge un contadino di nome Biagio che si trovò a gridare: «Adagio, adagio!» (*Il Malmantile racquistato*, cit., p. 617).

V.4.66. *Rampicone* significa propriamente «ferro grande uncinato» (T-B, s. v.): attribuito come nome al notaio, finora indicato in forma anonima, alluderà alla sua rapacità e avidità. Cfr. a proposito V.9.36, dove il notaio, appena concluso il suo compito, chiede subito: «E la mia fatica?».

V.4.70. *legami geniali*: se i *legami coniugali* sono quelli contratti con la stipula del matrimonio, i *legami geniali* sono quelli più pratici legati alla condivisione del letto matrimoniale. In poche parole, Dorotea, da sensale e ruffiana qual è, suggerisce che Manente sarà marito di Brigida sulla carta, ma Michelagnolo lo sarà nella pratica, come amante.

V.4.71. *comare Pippa*: non può non richiamare alla mente i *Ragionamenti* di Pietro Aretino, in particolare la seconda parte, in cui la Nanna e la Pippa, appunto, discutono di prostituzione, di tradimenti e di ruffianeria. ♦ *vecchio rantacoso*: espressione ingiuriosa diffusa in letteratura, a designare di solito un vecchio ormai inadatto alla vita coniugale. ♦ *non ne assaggiar mai stilla*: 'non ne toccai mai neanche un pezzetto', con evidente allusione oscena.

V.5.1. *tal pera ... i denti*: «proverbio che vale che de' disordini e degli errori del padre ne tocca a far la penitenza il più delle volte a' figliuoli» (T-B, s. v. *Allegare*). Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 177: «Maestro Manente credendosi veramente che la cosa fussi passata come aveva raccontato Nepo, trovandosi a ragionamento, diceva spesso: – Tal pera mangia il padre, che al figliuolo allega i denti –. Il qual detto, riducendosi poi in proverbio, è durato per infino a' tempi nostri [...]». ♦ *da maladetto senno*: «tremendamente» (*GDLI*, s. v. *Senno*). ♦ *racattarsi*: forse nel senso di 'ritrovarsi e dunque risolvere la faccenda tra di loro'. ♦ *gliene so grado*: 'gliene sono grato' (*sapere grado a qualcuno* significa «attribuirgliene merito, dimostrargli grato, esprimergli riconoscenza», *GDLI*, s. v. *Grado*²).

V.6.3. *babbocchio*: 'babbeo, scioccone'.

V.6.7. *lavar carboni*: ‘perdere tempo, fare un’azione inutile’.

V.7.7. *sono al lumicino*: «vuol dire *essere in estremo di vita*, e viene dall’uso, che è nello spedale di S. Maria Nuova di mettere un piccolo lume a un crocifisso al letto di coloro che sono agonizzanti» (nota di Paolo Minucci, in *Il Malmantile racquistato*, cit., p. 533).

V.7.16. *levalo tu alla fonte*: ‘fagli da padrino nel battesimo’.

V.7.17. *sia a mio conto*: ‘io debba mantenerlo’.

V.7.18. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 178: «[...] fu poscia da Michelagnolo preso e allevato per infino in dieci anni, e doppo, mortogli suo padre, fu fatto da i suoi fraticino in Santa Maria Novella; e col tempo venne molto litterato, e diventò un solenne predicatore; e per gli suoi arguti motti e dolci piacevolezze fu chiamato dalla gente fra’ Succhiello». ♦ *botarlo*: variante toscana di *votarlo* (cfr. ROHLFS, § 167), nel senso di ‘fargli prendere i voti’.

V.9.9. *cacatessa*: «mala femmina» (T-B, s. v.). ♦ *gabbaderi*: compare nel *Malmantile racquistato* (VII, 68, 7), accanto al già visto *santinfizza*; Paolo Minucci annota: «*rinnegato; uno, che gabba*, cioè *inganna le deità, adorandone oggi una, e domani un’altra, rinnegando la prima*» (*Il Malmantile racquistato*, cit., p. 563).

V.9.11. *salvummejacbe*: cfr. ancora *Il Malmantile racquistato*, V, 47, 4, con la nota di Paolo Minucci: «parole latine corrotte [*salvum me fac*], e ridotte in una, usate assai dalla plebe ignorante, per intendere *andare in salvo*» (ed. cit., p. 398).

V.9.17. *garrire*: ‘litigare’.

V.9.19. *sonagli*: parole che suonano bene ma che significano poco o nulla. Come al solito, Rota si diverte a restituire la forma realistica del documento notarile, così da poterne criticare, attraverso le battute dei personaggi popolari, l’eccesso di formule latine e di lessico burocratico.

V.9.20-34. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 170-171: «E di poi sentenziò il Magnifico in questo modo: che per tutto il vegnente giorno Michelagnolo dovesse aver cavato tutte le robe, che egli vi portò, di casa maestro Manente; e che la Brigida con quattro camicie solamente, colla gammurra e colla cioppa se ne andasse a stare a casa il fratello per infino a tanto che ella partorisce; e che di poi, fatto il bambino, stesse in arbitrio di Michelagnolo a tòrlo o no; e non lo volendo, lo potesse pigliare il medico: se non, si mandi agli Innocenti; e che le spese del parto in tutti i quanti i modi vadano addosso a Michelagnolo, e che il maestro si torni a casa sua a goder col figliuolo; e che di poi, uscita di parto la Brigida, ed entrata in santo, si torni a maestro Manente, e che maestro Manente la debba ripigliare per buona e per cara».

V.9.42. La battuta non è molto chiara, ma sembra che *fardello* si riferisca alla gravidanza di Brigida.

V.9.48. Cfr. GRAZZINI, *Le cene*, III, 10, 172: «[...] la sera d’accordo cenarono tutti quanti insieme con la Brigida in casa pure di maestro Manente in compagnia di Burchiello [...]».

V.9.49. Il tradizionale epilogo è affidato alla servetta, che invita gli spettatori a battere le mani, se la commedia è stata di loro gradimento. Da notare l'uso del termine *novella* invece che *commedia*, probabilmente per richiamare i debiti nei confronti del Lasca.

Bibliografia

Bibliografia su e di Vincenzo Rota

- CARRER, LUIGI, *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, a cura di Emilio de Tipaldo, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1835, vol. II, p. 47.
- CICOGNA, EMANUELE ANTONIO, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847, vol. I.
- FANZAGO, FRANCESCO, *Memorie dell' ab. Francesco Fanzago*, Padova, Conzatti, 1798.
- FERRARI, GIOVANNI BATTISTA, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini, Typis Seminarii*, 1815.
- ROTA, VINCENZO, *La zoccolletta pietosa*, Venezia, Occhi, 1743.
- _____, *La morta viva*, Venezia, Occhi 1747.
- _____, *Il pastor geloso. Favola boschereccia tragica di chi la inventò*, Venezia, Occhi, 1744.
- _____, *Il fantasima*, Lugano, Stamperia della suprema Superiorità Elvetica, 1748.
- _____, *Il Lavativo. Racconto burlesco*, Venezia, Colombani, 1767.
- _____, *L'Incendio del Tempio di sant'Antonio*, poema in VI canti in ottava rima, Roma, stamperie di s. Ignazio, 1749, poi, con l'aggiunta di note, Conzatti, Padova 1753.
- _____, *L'arte del disamorarsi tratta da Ovidio alla moderna gioventù*, Parma, Carmignani, 1759.

Postumi:

- ROTA, VINCENZO, *L'Encomio della Mosca, di Luciano, recato in terza rima da Vincenzo Rota*, Padova, tipografia del Seminario, 1818.
- _____, *La Noce di Ovidio. Versione in terza rima dell'abate Vincenzo Rota*, Padova, Minerva, 1819.
- _____, *Il Gallo. Dialogo di Luciano tradotto da Vincenzo Rota*, Venezia, Tipografia d'Alvisopoli, 1818.
- _____, *Baccanale, in cui si tratta che devesi vivere allegramente*, Padova, Minerva, attribuito a Rota, ma senza nome dell'autore e senza data.
- SALVADÉ, ANNA MARIA, *Travestimento e contaminazione: le scritture teatrali di Vincenzo Rota (1703-1785)*, in *Goldoni «avant la lettre»: esperienze teatrali pregoldoniane (1650-1750)*, a cura di Javier Gutiérrez Carou, Venezia, lineadacqua, 2015, pp. 643-652.
- SCIFONI, FELICE, *Dizionario biografico universale contenente le notizie più importanti sulla vita e sulle opere degli uomini celebri, [...] ...*, prima versione dal francese, Firenze, Passigli, 1845-46, vol. 4.
- VEDOVA, GIUSEPPE, *Biografia degli scrittori Padovani*, Padova, Minerva, 1836, vol. 2.

Altri saggi

- AMADURI, AGNESE *Declinazioni del comico: gli esiti tragici della beffa ne «Le Cene» di A. F. Grazzini*, in *Le forme del comico. Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)* Firenze, 6-9 settembre 2017 a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti,

- Ilaria Macera, Giulia Tellini, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019 (consultabile *on line* all'indirizzo https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/le-forme-del-comico/21_02_favaro_amaduri.pdf).
- BÁRBERI SQUAROTTI, GIORGIO, *Struttura e tecnica delle novelle del Grazzini*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», CXXXVIII, 1961, pp. 497-521, poi in ANTON FRANCESCO GRAZZINI, *Le Cene*, Introduzione di Giorgio Bárberi Squarotti, note di Ettore Mazzali, Milano, BUR, 1989.
- BRUSCAGLI, RICCARDO, *Un modello bipolare per la novella del Cinquecento: Lasca e Giraldi*, in <https://etudesitaliennes.hypotheses.org/files/2014/02/RiccardoBruscagli.pdf>.
- CALDERARI, CALLISTO, *Bibliografia luganese del Settecento*, vol. I, *Le edizioni Agnelli di Lugano. Libri, periodici*, Bellinzona, Casagrande, 1999, pp. 376-377.
- MATARRESE, TINA, *Il Settecento*, Bologna, il Mulino, 1993.
- QUONDAM, AMEDEO, *La vittoria del «Novellino» nella tradizione delle forme narrative brevi*, «Carte Romanze» 7/1 (2019), pp. 195-253.
- STÄUBLE, ANTONIO, *Antecedenti boccacciani in alcuni personaggi della commedia rinascimentale*, «Quaderns d'Italià», 14, 2009, pp. 37-47.

Opere citate

- ALLACCI, LIONE, *Drammaturgia di Lione Allacci accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1755.
- DONATO, ELIO, *Aeli Donati quod fertur commentum Terenti, accedunt Eugraphi commentum et scholia Bemina*, recensuit Paulus Wessner, I, Lipsiae, Teubner, 1902
- FANFANI, PIETRO, *Vocabolario della lingua italiana*, seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1865.
- GRAZZINI, ANTONFRANCESCO, *La prima e la seconda cena. Novelle di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca alle quali si aggiunge una novella della terza cena, che unitamente colla prima ora per la prima volta si dà alla luce; colla vita dell'autore; e con la dichiarazione delle voci più difficili*, Londra, appresso G. Nourse [ma Parigi, Molini], 1756.
- _____, *La Pinzochera: comedia d'Antonfrancesco Grazzini, academico fiorentino, detto il Lasca*, Venezia, Bernardo Giunti e fratelli, 1582
- _____, *The story of doctor Manente, being the tenth and last story from the suppers of A. F. Grazzini, called il Lasca*, translation and introduction by D. H. Lawrence, Firenze, Orioli, 1929.
- «Novelle della Repubblica Letteraria per l'anno MDCCIL», n. 2, 11 gennaio 1749.
- «Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLIII», t. XIV, n. 51, 21 dicembre 1753.
- LAWRENCE, DAVID HERBERT, *Phoenix. The Posthumous Papers of D. H. Lawrence*, edited and with an introduction by Edward D. McDonald, London, William Heinemann, 1936.
- Vocabolario degli accademici della Crusca* (1612-1738)
- ZENO, APOSTOLO, *Lettere di Apostolo Zeno Cittadino Veneziano Istorico e Poeta cesareo [...]. Seconda edizione, in cui le lettere già stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano*, 6 voll., VI, Venezia, Sansoni, 1785.

Tavola delle abbreviazioni

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, completato sotto la direzione di Giorgio Barbèri Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll. + 2 voll. di Supplementi (2004-2009).

GRAZZINI, *Le cene* = Antonfrancesco Grazzini (Il Lasca), *Le cene*, a cura di Riccardo Buscagli, Roma, Salerno Editrice, 1976 (si cita indicando il numero della cena, della novella e del paragrafo).

LEI = *Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister; [poi] edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979- (30 voll. previsti, in corso di pubblicazione).

ROHLFS = Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* [ed. or. *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, 1949], trad. di Temistocle Franceschi, Maria Caciagli Fancelli, [Salvatore Persichino], Torino, Einaudi, 1966-1969, 3 voll. (si cita indicando il numero di paragrafo).

T-B = Niccolò Tommaseo e Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1865-1879, 4 voll.

